VITTORIO EM. III

NDO PIZZOFALCO
NALE
Prov.
III
51
VITT. EM. III
NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio
Palchetto
Num.° d' ordine

193
7
18-19

B. Rom.
XIII
451-52

645252

QUADRO

ISTORICO, STATISTICO E MORALE

DELL' ALTA ITALIA

E DELL' ALPI CHE LA CIRCONDANO,

Preceduto da un' occhiata intorno il carattere degl' Imperatori e Re, ed altri Principi che regnarono in Lombardia da Belloveso e Cesare fino a Napoleone I.

DI

CARLO DENINA

Bibliotecario di S. M. l'Imperatore de' Francesi e Re d' Italia.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO PRIMO.

MILANO . MDCCCVI.

Presso Pirotta e Maspero Stampatori-Librai in Santa Margherita.

GLI EDITORI.

L'OPERA *cui diamo volgarizzata e pel soggetto e per l'autore doppiamente appartiene all'Italia. Si son dunque i dotti Italiani presa distinta cura di diligentemente e letteralmente volgarizzarla, aggiungendovi all'uopo que' riflessi, cui l'importanza della materia e la fama dell'autore sembravan richiedere. L'illustre Storiografo dell'Italia e Germania insieme loro vorrà saper grado, se per far viemaggiormente spiccare l'originale novità de' suoi divisamenti in materie sommamente difficili e controverse, han essi fatto osservare in alcuni luoghi la discrepanza d'alcune inveterate e ricevute opinioni dalle sue. Si spera ciò aggiugnerà nuovo lustro alle splendide sue deduzioni attinte a principj non comuni di recente e pellegrina erudizione. Gl'Italiani eruditi, avvezzi a riguardar con occhio di predilezione alcune loro patrie prevenzioni, accoglieranno con avidità un'Opera, in cui non meno della più distinta erudizione spiccan la critica illuminata, la sana storia, e la*

statistica più recente e più ricercata. Nulla si è alterato, o cangiato dell' originale; nè tampoco si è mutato il titolo della ventesima Sezione = Parte austriaca in Italia = *abbenchè nel momento dell' impressione, essendo lo Stato ex-Veneto caduto sotto il dominio dell' invitto e potentissimo nostro Imperatore e Re* NAPOLEONE *pel Trattato di Presburgo, fosse già stato dichiarato porzione integrante del Regno d' Italia, ed il Tirolo Italiano di quel di Baviera. Si son conservate* e Correzioni ed Aggiunte, *e la stessa* Revisione suppletoria, *che qual avviso al lettore si avrebbe potuto mettere innanzi, si è posta in fine dell' Opera, qual nell' originale. Non si è creduto veramente necessaria che una sola mutazione. Mercè proclamazione fatta da S. M. I. e R. li* 14 *gennajo* 1806 *in Monaco all'occasione degli augurati Imenei di S. A. R. la Principessa* AUGUSTA *di Baviera, nostro indispensabil dovere si fu usare que' titoli, che per gloria nostra all' A. I. del nostro Principe Vice-Re or si competono.*

A

SUA ALTEZZA IMPERIALE

IL PRINCIPE

EUGENIO NAPOLEONE

VICE-RE D'ITALIA.

ALTEZZA IMPERIALE!

L'Opera che ho l'onore di presentare a V. A. I. non avea per oggetto in origine che di far conoscere l'importanza del paese che l'Augusto Monarca, di cui Ella è figlio adottivo, ha due volte conquistato, e dato alla Francia.

Posteriori avvenimenti m'impegnarono a comprendere col Piemonte e Monferrato anche la Lombardia per lo innanzi Austriaca, e quanto compone ora il Regno d'Italia.

V. A. I. ben conosce un paese per tanti titoli sì famoso. Se il Prospetto da me delineato è conforme all'idea, ch' Ella se n'è formata, andrò superbo d'averlo abbozzato; e se il Discorso preliminare Le richiama alla memoria squarci di storia letti da Lei ben per tempo, non avrò a pentirmi d'essere stato sì ardito da dedicargliela. E qual altro, dopo il nome di Napoleone, eccetto quello dell'A. V. I., potrebbe fregiare la presente opera? E qual migliore occasione onde testificare a V. A. I. la mia divozione, e palesare al pubblico i sentimenti ispirati a tutt' i Francesi dalle rare doti d'animo e di mente, le quali dal più gran Maestro nelle arti della guerra, ed in

quelle di governare gli uomini Le hanno meritato i più alti encomj, cui niuno nella età, e del rango di V. A. I. abbia mai potuto ottenere?

Perchè mi è quì tolto di riferire le medesime espressioni, colle quali il Primo Console dai campi di Marengo descriveva all' adorabil Consorte i rapidi passi, ch' Ella dava nella carriera della gloria; oppure il discorso sì nobile e tenero, con cui l' Augusto Imperatore annunciò al Senato Conservatore l' alto destino, al quale V. A. I. era chiamato? Tale discorso, il quale non meno di tanti altri persuaderà ai posteri, che Napoleone Bonaparte era nato come Cesare per essere egualmente grande oratore nelle politiche assemblee, ed invincibile eroe alla testa degli eserciti, renderà eterno nel medesimo tempo il più pomposo panegirico, che penna possa vergare di Vostr'Altezza Imperiale.

Degnisi aggradire il tenue omaggio d' un canuto letterato, i cui sudori hanno avuto la sorte di meritare alcuni sguardi dal maggior Genio, che la storia di venti secoli ne possa ricordare.

Sono col più profondo rispetto

Di Vostr' Altezza Imperiale

Umilmo, ubbidmo, divmo servitore

Carlo DENINA

Bibliotecario di S. M. l'Imperatore e Re.

DISCORSO PRELIMINARE

A S. A. IMPERIALE

IL PRINCIPE EUGENIO NAPOLEONE.

COLPO D' OCCHIO COMPARATIVO

Sul carattere degl'Imperatori, dei Re, e degli altri gran Principi, che hanno regnato nell' alta Italia da Belloveso e da Cesare a NAPOLEONE *I.*

COMINCIA, MONSIGNORE, l'istoria dell' Italia occidentale e delle Gallie da quella stess' epoca, in cui l'istoria dell' Italia meridionale e di Roma cominciò ad uscir dalle tenebre dei favolosi racconti. E cercar volendo ne' scorsi

secoli gli uomini sommi e i conquistatori degni d'essere paragonati per qualche modo all'eccelso e immortale Eroe, che regna sul paese occupato un tempo dai Galli, al quale diedero il nome; Belloveso è il più antico di tutti a paragonarcisi innanzi. Dopo il quale prima di trovarne un altro da porglisi a canto conviene percorrere lo spazio di cinque o sei secoli; imperciocchè Brenno famoso troppo nell' istoria d'Italia, non appartiene però in alcun modo a quella parte d'essa, che dicesi occidentale. Se per avventura ne parla la storia come di un guerriero Celtico o Gallo, è perchè spesso confondonsi i Germani coi Celti, o forse perchè supponevasi discendente da quel Sigoveso, che andò a cercare uno stato nella Germania nel tempo stesso, in cui Belloveso ne formava un altro oltre l'Alpi. Altronde Brenno in Italia ha fatto tutto appunto al contrario di Bel-

loveso. Entrando quegli dal Tirolo e dalla Carinzia in Italia, piombò sulla Toscana, assediò Chiusi (*), poi marciò sopra Roma, e trattò co' più duri e barbari modi que' Romani, cui fece pagare il riscatto al di là de' patti già convenuti. Ritornossene, dopo ciò, tracciando la strada di città rovinate di stragi e deserti, laddove Belloveso all' incontro ne avea fabbricate e popolate. Brenno seco trasse gl' Italiani, che fece schiavi, e Belloveso n' accrebbe il numero con una buona porzione de' suoi liberi compatrioti.

Seguendo ne' tempi troviamo molt' altri capi di truppe, così indigeni, che stranieri, i quali hanno guadagnate battaglie, soggiogati popoli, e padroneggiato lungo le rive del Ticino, della

---

(*) Clusium, *Chiusi, luogo della* Val di Chiana *in Toscana, dove sedeva un tempo il celebre re d' Etruria Porsenna.* (N. D. T.)

Dora, del Pò. Cui non son note le sollevazioni, che prima di penetrare nell' Italia orientale e meridionale svegliò Annibale nella occidentale? Ma non per ciò non regnò esso a Torino nè a Milano, come non regnò a Taranto nè a Roma; e confrontandolo, dir possiamo, che somiglia più a Brenno, che a Belloveso. Dopo ciò governarono la Gallia cisalpina molti generali e magistrati, e proconsoli e propretori Romani. Tra questi alcuni, come Mario e Catulo, la salvarono dal saccheggio e dall'oppressione ond'era minacciata dai Barbari; ma niuno può dirsi che ne fosse signore e sovrano, finchè Giulio Cesare conquistata la Gallia transalpina non assicurò a Roma anche il dominio della cisalpina, o sia del paese di cui parliamo. Augusto istituendo una Colonia a piè dell' Alpi (1), la sottomise

(1) Colonia Augusta Taurinorum.

all' Impero lui reguante, assodandolo così nel possesso dell' alta Italia. Il nome di questi due illustri Romani si è di già proferto le mille volte in paragone egualmente onorevole che giusto, e sempre con vantaggio, di quell' incomparabile Monarca, di cui voi siete, MONSIGNORE, in queste contrade il ben degno rappresentante.

Trajano fece assai per l'Impero Romano in Oriente, ma nulla per questa parte d' Italia. Più che sufficienti non per tanto sono i titoli, con cui ci si presenta, onde porlo a canto di qualunque illustre guerriero, o gran monarca. Adriano suo successore pel gusto, per l' attività infaticabile potria ben essere a giusto dritto compreso nella medesima sfera, se una insensata gelosia non avesse reso odioso il suo nome.

Ben più a ragione si venera la memoria di Marco Antonino e di Marco Aurelio, benchè questi

verrà rammentato più sovente allorchè NAPOLEONE trovato avrà il tempo di sporre i suoi sublimi pensieri, la di cui minima parte sarà più che bastante per fare un paralello adequato coi tramandatici dal filosofo imperatore.

Entrano per necessità nell'istoria dell'alta Italia alcune spedizioni di Costantino, e ci autorizzano a collocarlo tra i valorosi guerrieri, e i potenti monarchi. Le sue gesta però, i suoi successi non hanno che un assai lontano rapporto col soggetto che quì trattiamo.

Teodosio il grande, astrazion fatta delle sue guerre e delle sue vittorie, ci offrirà lo stupendo contrasto tra l'Imperatore Romano scomunicato, e cacciato di chiesa dall'arcivescovo di Milano, e dell'Imperatore Francese coronato e consacrato dai successori di S. Pietro e di S. Ambrogio.

Una relazione maggiore però

troviamo per ciò che spetta a questo paese tra i fatti del Monarca legislatore, che col valore di due celebri generali strappò l'Italia dalle mani dei Goti, e quelli del salvator della Francia. Il codice stesso dell'imperatore Greco-Romano molta n'ha col codice, che quel de' Francesi ha fatto stendere in questi giorni. Pur chi oserà mai collocar Giustiniano al fianco di NAPOLEONE? Niuno, MONSIGNORE, come niuno porrà mai l'imperatrice Teodora a canto dell' augustissima GIOSEFFINA.

Malgrado i rapporti, che per avventura trovar si potrebbero tra il carattere di Teodorico e quello dell' Eroe di cui parlo, niuno per certo credo che vorrà fermarsi a contemplar i re Goti, o i re Longobardi. Carlo Magno per confessione de' più reputati politici e storici è quegli che per maggiori numeri avvicinar può, comparandolo, il sommo NAPOLEO-

NE (*). V'ha non per tanto una differenza grandissima, perciocchè al nostro incomparabil sovrano spianata non fu la via delle conquiste e del trono dal padre o dall'avo, come trovolla il figlio di Pipino il Breve, e il nipote di Carlo Martello. NAPOLEONE BONAPARTE altronde, il quale ha riportate maggiori vittorie di Carlo Magno, e contro nemici più assai guerrieri che nol furono i Sassoni e i Saraceni, non fu giam-

---

(*) *Difficili sono sempre i paragoni politici, perciocchè gli uomini veramente grandi hanno certi caratteri loro proprj, pei quali si distinguon da tutti, nè in alcuno trovar posson confronto. Questo però di Carlo Magno col grande, che quì s' encomia ben giustamente, lo è meno degli altri, tolto ciò che dice l'autore, anche per ciò che s' indica con questi versi armoniosi dal più valente epigrammista che io conosca.* = L'ITALIA A NAPOLEONE I. imperatore e re.

Al Magno eccelso tuo Carlo, immortale,
Più ch'io ti miro, più ti scorgo eguale:
Ma ben più grande in mio favor tu sei,
S' egli cangiò il mio regno, e tu lo crei.

(N. D. T.)

mai vinto, come il fu quegli a Roncisvalle alla testa dei Francesi. Oltre ciò Napoleone, sia console, sia imperatore, non sarà mai rimproverato di que' falli privati e pubblici, che macchiarono il primo ristauratore dell' Impero d'Occidente. E che? Sarà il codice di Napoleone I. forse meno dalla posterità rispettato e citato, di quello che lo furono le capitolari di Carlo Magno nei secoli trapassati? E alla perfine fuor è d'ogni dubbio, che chi verrà surrogato a Napoleone sul trono d'Italia, non somiglierà per alcun modo ad alcuno de' principi Carlovingi, i quali in balía lasciarono questo bel regno di chi volea farsen padrone.

Un principe della razza di que' Sassoni stessi, che Carlo Magno con tanta fatica, nè mai completamente assoggettò, ci si presenta fra i primi re dell' Italia non Italiani della seconda dinastia. Ma Ottone, benchè degno per

qualche riguardo d' esser contato fra i gran principi, che nell'antica Cisalpina o presenti, o assenti regnarono, dovea piuttosto i suoi successi ad Enrico suo padre, che al valore suo proprio sia politico, sia militare.

Scorrendo per tanto la storia dei secoli XI. e XII. dell' Italia e dell' Allemagna niun Imperatore della dinastia di Franconia ci si fa innanzi, che per qualche tratto rassomigliante ci porti a riflettere sull' imperatore NAPOLEONE. Diciamo di più. Qual contrasto v' ha mai più sorprendente di quello della scena pochissimo edificante del papa Gregorio VII. in Canossa colla contessa di Toscana, e l'imperatore Enrico IV. nella neve e nel fango a piedi di quella famosa bicocca; colla presenza del S. P. Pio VII. alloggiato nel palazzo più magnifico nel cuor di Parigi, con una corte sì rispettabile e numerosa, presso quelle superbe sale, dove Na-

poleone riceve gli omaggi di mezza Europa, e l'offerta solenne della corona d'Italia?

Due Imperatori della dinastia Svevese han però qualche titolo per esser iscritti nel ruolo di gran monarchi, e soprattutto di quelli che innestarono la real corona di Lombardia col diadema imperiale. Il lor valor militare, l'amor loro per le lettere e per le scienze presentan quei punti, da cui trar possiamo qualche rapporto di somiglianza. Senza ciò, cosa offrir potrian mai gli annali del mondo intero più opposta e contraria dell' istoria di Federico I. e II., con quella di Napoleone? Quante volte mentre scrivo non avran contrapposto gl' Italiani e i Tedeschi alle calamità, cui soggiacque Milano, lo ristabilimento del regno in cotesta città divenutane la capitale? Stranieri però affatto all'oggetto di questo discorso sono i due figli di Federico II., Corrado e Manfredi,

quegli al trono imperial d'Allemagna, questi chiamato al trono di Napoli; e straniero del pari vi è Carlo d'Angiò chiamato in Italia soltanto per esterminarvi la razza degl'Imperatori di Svevia.

Rodolfo, illustre ceppo della più illustre tra le case sovrane d'Europa, fatto non ha per l'Italia cosa alcuna, anzi reputò sconveniente d'andarvi a prendere la corona reale in Lombardia e l'imperiale a Roma. La sua razza, che ha somministrata tanta materia alla storia dell'Allemagna meridionale e della Svizzera, mostrasi appena per ben due secoli in quella d'Italia. Il ramo per altro di Luxemburgo, che occupò il trono imperiale per lo spazio di ottant'anni, ci presenta sott'occhio quell'Enrico VII., che alle lodevoli qualità dei predecessori suoi unisce la moderazione e la pietà, che molti non ebber di loro. Parea costui desti-

nato a ricondurre la pace, ed a rimettere il trono di Carlo Magno in Italia: ma non appena potè egli mostrarsi, che venendo da Roma in Lombardia fu spento da morte improvvisa.

Lodovico il Bavaro, che contrastò prima a Federico Austriaco, indi a Carlo di Luxemburgo la imperial corona d'Allemagna, fece quivi parlare molto di se: non fece per altro in Roma e in Toscana che una secondaria figura, raggirato e condotto dal famoso Castruccio Castracani. Il re di Boemia figlio e padre (senza esserlo egli) d'imperatori, prima in Italia, poscia in Francia e nelle Fiandre, mostrò molta valenzía militare, ma nessuna perizia degli affari di stato. Tutto all' opposto suo figlio unico, eletto imperatore col nome di Carlo IV., è degno d' onorevol memoria, perchè ha data una costituzione all'Impero Germanico, e molto più ancora per aver ordi-

nata l' interna amministrazione del suo regno in Boemia, e nel marchesato di Brandeburgo: ma l'opinione, che nella spedizione d'Italia inspirò del proprio carattere agli stessi suoi partigiani, non l'appressa per nulla ad Enrico VII. suo avo. A guisa d'uno spregevole avventuriero lo ricusarono in Lombardia i signori di Milano, e nella Toscana ne riconobbero e ne proclamarono i Fiorentini, con termini abietti, la total nullità (1).

Il figlio suo Vincislao, lungi dal regnare in Italia come avean fatto, o forzato s' erano i suoi maggiori di fare, mise i successori fuori di stato di potervi esercitare realmente quell' autorità che lor venia conferita dalla corona imperiale. A Gian-Galeazzo Visconti vendette il titolo e

---

(1) *Et Florentini dixerunt eum (Carolum IV.) illustrissimum Zerorum Zerum*. Memorie di que' tempi, pubblicate dall'ab. Mehus.

la dignità di duca di Milano, emancipandola per tal modo dalla subordinazione dell'Impero, e rendendo così in qualche senso i signori di Milano sovrani legittimi ed assoluti padroni, da semplici amministratori e governatori ch'erano per l'innanzi di questo gran feudo. Imperò l'imperator Sigismondo, fratello e successore di Vincislao, prese una parte sì lieve negli affari del regno dei Lombardi, ch' incontrasi appena il suo nome negli annali d'Italia, mentre in quelli leggesi a ciascun passo della Chiesa Romana e del Germanico Impero. Nè vi comparisce non più il di lui genero Alberto d'Austria, secondo tra gl'imperatori di questo nome, nè guari per un lungo regno vi figurò Federico III., che in due anni soli suo padre. Nei giorni loro pertanto, come in quelli de' loro predecessori nel trono imperiale, regnarono, come si disse, nell'alta Ita-

lia, ossia nell'antica Cisalpina, i signori di Milano. Pure quale mai di questi famosi padroni di Lombardia del xiv. e xv. secolo puossi paragonare, trattane la differenza del rango, agl' Imperatori antichi, od al presente Imperatore e Re? La saggezza dell' arcivescovo Ottone, che portò nella sua famiglia non già la corona di ferro, ma il potere dei re, che fregiati se n'erano; il valore marziale del suo nipote Matteo; la felice sagacità del primo duca Gian-Galeazzo; la politica dell' ultimo de' Visconti Filippo Maria; e in seguito i talenti militari del primo Sforza, basterebbero appena per fare uno scorcio ben imperfetto del sommo Napoleone. Gli altri tutti siano Visconti, siano Sforza, non furono che tiranni, o feroci, o imbecilli, senza eccettuar nemmeno Lodovico il Moro, ad onta di ciò che gli deggiou le lettere e l'arti, e dell' influenza ch'egli ebbe

tal fiata ne' grandi affari d' Europa.

Il fortunato Massimiliano I., autore dell' immensa grandezza di casa d' Austria, che per proprio interesse e per politica protesse gli Sforza contro le pretensioni della casa di Francia, ebbe una parte molto maggiore negli affari d' Italia d' alcun altro de' suoi antenati, ritrocedendo sino al ridetto Rodolfo. Ma la incostante sua politica, la sua disadattaggin perfetta al mestiero dell' armi non gli permisero di portarsi fuori de' veneti stati, nè curossi più di Rodolfo della corona lombarda o romana.

Due re di Francia contemporanei, benchè a divers' epoca di Massimiliano I., furono più di questi sul punto di ristabilire l' antico regno d' Italia in quel modo, che Carlo Magno l' avea fondato e formato. La saggezza, la bontà di Luigi XII., la bravura, la generosità di Francesco

I. poteano farlo sperare, e pei diritti che aveano entrambi sul regno di Napoli, avrian potuto ancora creare una monarchia più grande e più rispettabile, che nol fu il regno d' Italia sotto i Lombardi o gl' Imperatori Alemanni; ma i falli sì politici, che militari di questi due re, il felice destino di casa d' Austria, lor tolsero quel superbo retaggio, cui erano chiamati a possedere i discendenti, o i rappresentanti di Valentino Visconti, e del duca d' Orleans suo unico erede.

Carlo V. s' impadronì di questa bella e ricca porzione d' Italia, dopo che una lega di potentati Italiani ne avean cacciato l' infelice Lautrec, e il bravo, ma turbolento Trivulzi. Voi non dubitate certamente, o MONSIGNORE, che quest' austriaco monarca, non sia il solo, dopo di Carlo Magno, che ci venga in pensiero, allorchè vuolsi cercare ne' dieci trascorsi secoli un gran principe, cui po-

tere per qualche rapporto paragonare l'Imperator de' Francesi chiamato al trono d'Italia. La somiglianza trattanto in questo almeno consiste, che Carlo V. a' suoi dì, come l'imperator NAPOLEONE presentemente, veggonsi i più grandi, i più possenti e i più rispettati monarchi dell'universo.

Per altro le imprese, le gesta e i successi d'entrambi non ci offrono che degli aspetti diversi, astrazion anche fatta di ciò, che Carlo ha operato o sofferto in Affrica, nella Provenza, nelle Fiandre, in Francia, e considerando ciò solo che ha un rapporto diretto collo stato dell'alta Italia. Le battaglie, che Carlo, o i suoi generali diedero, o ricevettero nell'Italia, posson'elleno confrontarsi mai con quelle di Montenotte, di Millesimo, di Lodi, di Arcole, di Rivoli, e soprattutto colla prodigiosissima di Marengo? E le conseguenze che queste seguirono han esse qualche rasso-

miglianza con quelle che le battaglie seguirono di Carlo V.? Quanto a quest' Imperatore successe quasi sulle frontiere d' Italia, e che diè luogo alla pace di Passavia, non è forse tutt'appunto il contrario di quant' oprò Bonaparte nell' alta Austria, donde i trattati vennero di Leoben, di Campo-Formio, d'Alessandria?(*) Ma ciò che col regno d'Italia ha una maggior relazione è, Monsignore, che l' imperator Carlo V. divenuto di fatto padrone di Milano, ridusse questo paese dallo stato d' indipendenza a quello di provincia d' un regno straniero

(*) *È noto il proverbio, cui diede luogo l' indicato trattato* 12 *agosto* 1552 = C'est la transaction de Passavie! chacun garde ce qu'il a reçu. = *Per esso, anzichè creare nuovi stati, si rovesciò l' edificio, ch' erasi Carlo studiato d'innalzare nel corso di ben trent'anni con tutt'i mezzi della sua gran politica e potenza La Riforma Protestante però devegli il maggior suo appoggio e sostegno.* Veggasi Robertson stor. di Carlo V. lib. X. §. 75. Thuan. hist. ec. l. X. pag. 359. (N. D. T.)

e lontano, accordandolo al figlio suo, presuntivo erede del regno di Spagna; laddove Napoleone, strappatolo dalla condizione di provincia tributaria e serva di una potenza straniera, creò d'esso un regno potentissimo e rispettabile.

Ne' due secoli succedutisi dopo l'investitura del ducato di Milano data da Carlo V. a Filippo II. fino a' dì nostri, hanno posseduta ragguardevole porzione dell'antico regno de' Longobardi tre case sovrane tributarie per titoli differenti dell'impero Germanico e della Chiesa. Vo' dir, Monsignore, i duchi di Modena e Ferrara, i Gonzaghi di Mantova, i Farnesi di Parma e Piacenza. Benchè da queste illustri famiglie siansi veduti nascere alcuni principi reputati pel loro valor militare, per l'amor delle scienze e dell'arti, e per la protezione accordata ai dotti e agli artisti; convien confessar non perciò,

che niun d'essi non ha influito per nulla ne' grandi affari, tranne Alessandro Farnese, e questi pure ben debolmente e indirettamente, lorchè alla testa dell' armata spagnuola, guerreggiando contro i Francesi, impedì loro di portar l'armi oltre l'Alpi.

Non si può tralasciar per altro di gettar quì uno sguardo sopra una casa sovrana delle più illustri d'Europa, ch'ebbe parte in tutt'i cangiamenti arrivati, o che tentaronsi negli ultimi tre o quattro secoli nell'Italia. Molti principi di questa casa si sono eziandio distinti per le qualità, che caratterizzano i sovrani virtuosi e gli eroi. Qualch' uno anzi fu sul punto di regnare in Lombardia, come lusingaronsi Amedeo VIII. e Luigi suo figlio di sostituirsi prima ai Visconti, poscia ai re di Spagna dell'austriaca dinastia. Emmanuello Filiberto, rientrato nel dominio degli stati, de' quali stato era spogliato suo

padre, non fece cambiar faccia alle cose dal modo in cui le aveva lasciate questo Imperatore; ma con una saggia condotta fruir fece l'alta Italia di una pace profonda, e di tale durata, che non s' ebbe nè tale, nè per tanto tempo mai più. Egli avea ricouquistato il suo paese nelle Fiandre colla battaglia guadagnata contro il Contestabile di Montmorency combattendo alla testa dell' armata spagnuola; ed egli pose tant'ordine nell'amministrazione, che lasciò il suo successore in istato di misurarsi coi re più possenti del suo secolo. E diffatti Carlo Emmanuello I. figurò in Europa con maggior lustro di Francesco I., anzi per qualche tempo fu l'emulo e il rivale di Enrico IV. Generoso, prode, magnifico, quanto ciascuno di questi due re, aspirò come il primo al trono imperiale, e osò disputar al secondo la corona di Francia. Troppo strettamente

unitó pei vincoli del sangue al re di Spagna Filippo II., nulla intraprese però contro lo stato di Milano, nè contro il regno di Napoli, ma rivolgendo invece le mire sul regno di Cipro, su cui vantava qualche diritto, e sulla Macedonia gemente sotto il giogo de' Turchi, strinse l' offertogli scettro, e se ne impadronì. Allargar non potendo i confini de' suoi stati verso il Milanese in Italia, ingegnossi di estenderli verso la Francia, ed occupò la Provenza. L' istoria di questo principe è la più istruttiva e la più interessante ch' offrir possa alcun principe o monarca famoso del secolo scorso. Le sue virtù somme appannate non sono da niun vizio rimarchevole, se se ne tragga quella smoderata ambizione, che tal fiata la trascinò negl' intrighi e nella perfidia. Con una fine ben trista però, cessò la sua lunga brillante e strepitosa carriera simile a Carlo V., e per accidenti diversi

da quelli che accorciarono i giorni di Francesco I.

La storia del regno assai corto di Vittorio Amedeo I., e della reggenza lunga e burrascosa della sorella di Luigi XIII., Cristina, ci offrono un gruppo d' interessanti ritratti di varj generali e ministri italiani, francesi, inglesi e tedeschi, non contando i favoriti e le belle. L' Italia settentrionale e occidentale fu allora per la terza, quarta, e quinta volta un gran teatro di guerra tra gli Spagnuoli e i Francesi, poi tra le armate delle case dei Borboni e dell' Austria; ma non si può dire, che alcuno di essi abbia regnato in Italia. Gli stessi ultimi re di Spagna della dinastia austriaca, Filippo IV. e Carlo II., non ne tennero lo scettro che con una mano debole e incerta. Vittorio Amedeo II. duca di Savoja vi esercitò maggior potere, che questi due monarchi spagnuoli; fu esso almeno, che

impedì a Luigi XIV. d'impadronirsi della Lombardia. La condotta e le azioni di questo principe formano una gran parte dell' istoria d' Europa del suo tempo. Ma non potrebbesi dissimulare, che Vittorio Amedeo, estendendo i confini dell'antico suo stato oltre la Sesia e il Tanaro, dovette ad uno de' suoi parenti il sommo potere, che ne acquistò. Il Vincitore del Zante, d' Hochstedt, di Torino è il solo che ricordar si possa quando si parla delle giornate di Montenotte, del Ponte di Lodi, di Marengo. Quante volte BONAPARTE trionfante ha fatto egli rammentare quest' illustre principe di Savoja; e quante volte il nome solo del principe Eugenio di Savoja non dirigerà la mente e le parole degl' Italiani al principe EUGENIO DI BEAUHARNAIS?

Pel successo felice delle campagne del principe Eugenio di Savoja la tedesca posterità dell'

imperatore Massimiliano I. regnò per un secolo e mezzo in Lombardia. La bontà naturale di Carlo VI., la saggezza acquistata da Maria Teresa sua figlia, non hanno fatto certamente piagnere gl' Italiani pel cangiamento avvenuto de' lor sovrani. Non perciò Carlo VI. e l'augusta sua figlia dir si può, che presentino oltre la lor possanza, alcun titolo per essere collocati nel tempio della Memoria al fianco dei principi e degli eroi, che fondarono, eressero, o stabilirono dei regni. Dovette altronde conoscere l'Italia, che la tranquillità e lo stato in generale felice, ch'ella ha goduto nell'ultimo secolo, dovettersi specialmente alla saggezza e al valore di Carlo Emmanuello III. re di Sardegna. La prima guerra, cui prese parte come alleato di Luigi XV., dovea cambiar totalmente faccia alla Lombardia riunendola al Piemonte; ma il destino della Francia, che

a quest'epoca acquistò la Lorena, non permise che si distaccasse che una porzione assai modica dell' Austriaca Lombardia. Un altro smembramento di questo paese fu il frutto d' un' alleanza tutt'affatto contraria agli antichi sistemi, ma che le circostanze persuadevano, o comandavano. Fu, in una parola, per qualche ingrandimento del Piemonte, che nell'opinion pubblica se ne eresse il sovrano quasi arbitro del destino d' Italia. Non dipese forse ancora da Carlo Emmanuello di rendersene in fatto padrone durante la celebre guerra dei sette anni in Germania? Ma la sua moderazione viatogli di collegarsi co' nemici di Maria Teresa e di Luigi XV., e procurò all' Italia una pace costante e tranquilla, che non avea veduta giammai.

Di questo principe disse il gran Federico, che senza tal confratello, vergognoso sarebbegli stato il trovarsi nella classe dei re. A

lui si deve lo sviluppo del carattere de' piemontesi, posciachè si fecer conoscere con vantaggio, e sotto il suo regno fiorirono i primi letterati, la di cui riputazione vigoreggia ancora fra le nazioni più illuminate. Per lui Torino ha potuto mettersi al rango delle città più dotte d'Italia. Allo splendore finalmente del brillante suo regno dobbiamo ancora la gloria, di cui si distinsero i primi anni del susseguente.

Due principi diversi di potenza e carattere hanno regnato nell' alta Italia verso la fine del secolo. Il re Vittorio Amedeo III. a Torino, e l'imperatore Giuseppe II. a Milano.

Voi avete, Monsignore, nella vostra tenera gioventù udito parlare del primo, e certamente molto più del secondo. Tra tutti i sovrani, ch' hanno regnato in Italia, Giuseppe II. montò sul trono coi talenti e coi mezzi più

proprj a far di gran cose. Sciaguratamente però per lui e pe' suoi sudditi volle far troppo, e troppo sollecitamente eseguire quanto avea meditato. Il risultato delle sue intraprese ha provato, ch' egli non era nato per mutar la faccia al *paese, che Appennin parte, il mar circonda e l' Alpe.*

Mentre l' austriaco monarca meditava delle importanti riforme in una gran parte d' Europa, la Provvidenza divina diede alla Francia, e all' Europa, e al mondo intero un genio incomparabilmente a lui superiore, che dovea concepire, estendere, ed eseguire ciò che tant' altri non aveano che conceputo. E quì ritorna in acconcio la memoria di Carlo Magno. Non è impossibile, che veggendo le tinte, colle quali dagli storici più illuminati si tratteggia quest' imperatore di sempiterna memoria, chiamandolo „ vasto ne' „ suoi disegni, semplice nelle sue

„ esecuzioni, padrone nel più e-
„ minente grado dell'arte di fare
„ le cose più grandi colla massi-
„ ma facilità, e le più difficili
„ con estrema prontezza; scorren-
„ do continuamente il suo vasto
„ impero, tutto animando ed en-
„ tusiasmando colla propria pre-
„ senza "; è impossibile, dico, leg-ger queste parole senza che l'imperator Napoleone Bonaparte non ci si presenti al pensiero, e non si può tralasciar di osservare che mill'anni e più son trascorsi pria che l'arbitro sovrano dell'universo dato avesse un altro Carlo Magno all'Europa, e diciotto e più secoli prima che un possente monarca si vedesse unicamente in se stesso riunire il valore di Cesare e la felicità di Augusto.

Nel lungo tratto di diciotto secoli dei ventiquattro che vanta la storia, Milano, Bologna, Ferrara, Modena stessa e Ravenna han veduti dei bei giorni, dei

giorni brillanti. Ma qual epoca potrebbesi citare come questa, in cui riunito questo paese sotto un solo diadema, e formando un regno confidato, MONSIGNORE, alla vostra amministrazione, goduto abbia d' uno stato sì prospero e florido, qual lo speriamo in questo momento?

QUADRO

ISTORICO, STATISTICO E MORALE

DELL' ALTA ITALIA

E DELL'ALPI CHE LA CIRCONDANO.

SEZIONE I.

Del Piemonte propriamente detto, il quale forma ora il Dipartimento del Po della XXVII. Division militare dell'Impero Francese.

§. 1.

Di Torino e suoi contorni.

Il primo paese che uscendo della Gallia, e direttamente delle contrade degli Allobrogi, Delfinato e Savoja, nello scender dall'Alpi s'incontri, denominossi Piemonte, poichè siede alle radici delle montagne. Venne cotal appellazione sostituita a quella di *Gallia Subalpina*, cui i Romani avean

dato a quest' angolo dell' Italia, il qual appartiene immediatamente al lato orientale e meridionale dell'Alpi. Innanzi che le denominazioni di *Subalpino* e *Piemonte* prendesser voga si distingueva col nome dei popoli *Taurini*, di cui capo-luogo era la città di Torino capitale or del Piemonte, e di tutti gli stati, che la casa di Savoja possedeva in Italia all' epoca della rivoluzione. Favoloso è il racconto di sua fondazione, come quello di quasi tutte le antichissime città; ma certo è ch' essa esisteva ai tempi delle guerre cartaginesi, e che non ereditò il nome nè da *Taurus*, toro; nè da un supposto principe *Taurus*, che si pretende esserne stato il fondatore. Il nome di Torino se deriva certamente dai popoli *Taurini*, o Torinesi, come quello di Parigi discende dal nome dei popoli *Parisii*, Parigini; e quello di *Taurini* significa *montani*; poichè *taur* in celtico significa *monte*. Furono non pertanto gl'Insubri, gli Etruschi, ed i popoli della bassa Italia dal canto dell'Adriatico, che avean dato tale appellazione a codesti popoli, i quali rispetto agl'Insubri erano montanari, quali chiamar possonsi i Piemontesi tra Rivoli e Susa con tutti gli abitanti delle vallate comprese nel reame di *Cottius*, sovrano dell' Alpi, che da esso dissersi *Cozie*.

Ne' due secoli che scorsero tra la seconda guerra punica e la battaglia d'Azzio, che decise della sorte del Romano Impero, cotesta città non chiamavasi che col nome generico di *Urbs* oppure *oppidum* aggiunto a quello del popolo che lo abitava. Sotto Augusto divenne colonia romana col nome di *Augusta Taurinorum*, sottointesavi *colonia*; denominazione cui conservò per più secoli; poichè trovasi in tal guisa appellata negl'itinerarj compilati sotto i nomi di Costantino, Giuliano e Teodosio. Sotto i Lombardi fu sede de' loro principali duchi, e sotto i re Carlovingi lo fu dei governatori chiamati conti. Unita poscia al marchesato di Susa, passò sotto il dominio dei conti e duchi di Savoja successori degli ultimi marchesi.

La sua topografia può esser divisa in quattro parti; settentrionale, orientale, meridionale ed occidentale. La settentrionale è la più antica. Giace in questa la cattedrale o metropolitana; il palazzo della municipalità, e le vecchie abitazioni dei vescovi, conti, duchi e principi sovrani del paese. La cattedrale, la cui fondazione ascende al quarto secolo, fu rifabbricata da un cardinale de la Rovere d'antica famiglia torinese in sul finire del quindicesimo secolo. Codesto tempio è

molto più ricco di bei marmi di quello sembri a prima vista, ed è costrutto con buona e saggia architettura. La cappella del Santo Sudario di marmo nero, la qual forma quasi cupola al tempio, non merita attenzione che per la temerità e stravaganza di gusto del suo architetto il padre Guarino Guarini. Era la gran cappella di corte, la qual però usualmente udiva la messa in una cappelletta situatavi a fianco. L'antico palazzo episcopale, di cui rimangono alcuni avanzi, stava tra sera e tramontana della chiesa, cui i primi duchi di Savoja comperarono per farvisi un' abitazione. Il palazzo da essi fabbricato in parte perì per le fiamme, in parte fu demolito e cangiato in scuderie ed abitazioni alquanto meschine per domestici ed altri impiegati di corte. Tra mezzodì e levante della suddetta chiesa siede il nuovo palazzo reale innalzato dal duca Carlo Emmanuele II. due secoli dopo l' antico. Il nuovo è grande e magnifico più tuttavia per le interne decorazioni, tutte lavori di periti pittori, che per l'esterno, cui mancan la facciata ed il marmo. Esso era stato congiunto per via di due corridoj ad altro edifizio del tredicesimo secolo chiamato il castello, o palazzo di Madama, perchè una duchessa regnante appellata Madama

Reale avealo abitato. E' il più vecchio edificio della città; e pel vestibolo di esso, che servìa di porta, entravasi nell'antico recinto di Torino. Ma la superba facciata a levante e la bella scala ch' ess' adorna furon eretti sul cominciare dell' ultimo secolo sul disegno di Filippo Juvara architetto siciliano, cui Vittorio Amedeo fermò al suo servizio fin da quando era re di Sicilia.

Codesto castello divide una grande e bellissima piazza quadrata tutt' attorniata di portici spaziosi insieme e belli a vedersi. Le botteghe dei mercanti di mode, ed artigiani di ogni sorta ne occupano due lati. La parte che giace a sera porta tuttavia il nome di piazza del castello. Quivi altre fiate si tenean le giostre e i tornei. Serve oggidì alle parate e agli spettacoli popolareschi in giorni di solennità. Occupa un angolo di codesta piazza la chiesa dei Teatini, d' architettura assai strana, come lo sono tutte quelle erette sui disegni del Guarini religioso di quest' ordine. L' altra parte della piazza chiamasi dietro il castello, o piazza di Madama. A mattina verso il Po aveanvi le abitazioni di altri principi della famiglia reale, e dei ministri di stato; gli archivj, che sono eleganti, ed il teatro dell' opera, il più bel-

lo forse d'Italia. In ischiena al teatro siede il vasto fabbricato detto l'accademia, destinato all' educazione dei gentiluomini sì nazionali che stranieri. È un edificio nel genere maestoso a colonnati; ma poco adattato a l'uso, come il gran seminario di Milano, ed altri simili, che veggionsi in diverse città d'Italia. D'altronde è troppo incompleto, poichè non son terminati che due lati del quadrato. Nel resto codesto stabilimento ora aggiunto alla in avanti università, oggidì l'Ateneo, giace parimente a levante della città nella grande e superba strada che dal castello tira al Po, e da cui porta il nome. Fu fabbricata nel diciassettesimo secolo, egualmente che il quartiere tra mezzogiorno e mattina.

La magnifica chiesa di S. Filippo, in avanti collegio dei nobili, ove l'accademia delle scienze ha in presente le sue sale e l'osservatorio; il palazzo di Carignano, di grottesca architettura del Guarini, ed il grazioso teatro che stavvi in faccia, di costruzione affatto moderna, toccan quasi l'antico recinto della città, d'onde portandosi da mezzodì a tramontana, si traversa il quartiere, che offre varj rimarchevoli stabilimenti. Prima di tutto la bella chiesa detta Basilica, la quale per

fondazione è la cappella dei cavalieri dei santi Maurizio e Lazaro, la cui prima istituzione era una società d'ospitalieri, destinati nei secoli delle crociate a ricettare i lebbrosi. Parimenti dietro codesta chiesa trovasi un ospitale, dove in luogo di lebbrosi s'accolgono e curansi altri infermi. È uno dei tre stabilimenti caritatevoli di questo quartiere, tutti tre uniti a belle chiese. I due altri sono quello della Trinità, e quello dello Spirito Santo; uno destinato all'alloggio dei pellegrini, l'altro a ricettare ed istruire persone d'ogni età e sesso, le quali dal calvinismo, dal luteranismo ed anche dal giudaismo dimandan d'entrare nel seno della chiesa cattolica. Fu in codest'ospizio che G. Giacopo Rousseau di anni diciassette, e profugo dalla casa paterna e da Ginevra abjurò il calvinismo. Affatto vicina alla precedente è la chiesa del *Corpus Domini*, celebratissima pel pio racconto d'un prodigio, che dicesi ivi accaduto. È riccamente addobbata, ed eziandio troppo carica d'oro ed ornamenti, e servita da sei preti che formano una specie di collegiata. È la cappella del consiglio municipale (che ha il suo palagio vicino) e fa fronte al mercato, che chiamasi *Piazza dell'Erbe;* appellazione che accenna chiaramente che i vegetabili do-

vean essere il principale ingrediente delle cucine piemontesi. È tuttavia su tal piazza che un forestiere può formarsi un' idea dell' opulenza e ricchezza naturale del paese, per la sorprendente varietà degli oggetti che offre: polli, selvaggiume, e d' ogni specie di pesci, frutta di mille qualità, oltre i tartuffi sì neri che bianchi, e cento differenti sorti di formaggio di vacche, pecore e capre. Fu codesta piazza affatto rinnovata sul finire dell' ultimo secolo. Il palagio di città o municipale di bellissima architettura e ricca costruzione figurerebbe ancor meglio in luogo meno serrato.

La strada del Po offre il solo monumento che rimanga in Europa d' un genere di architettura che regnava verso il mezzo del diciassettesimo secolo, e che sommamente conviene ad ogni contrada, ove le pietre da taglio ed i marmi son rari assai. I portici non sono costrutti già con colonne marmoree, ma sibbene con pilastri di giusta proporzione. Le case s' innalzan fino a tre piani sopra le arcate. Sì dentro che fuori le mura son di mattoni non imbianchiti, nè intonacati di calce; il che sembra un po' strano ai viaggiatori, e specialmente tedeschi avvezzi a vedere ne' loro paesi le case dipinte, oppure imbian-

chite. Giò non pertanto tale usanza reca seco il vantaggio di non offender colla soverchia bianchezza la vista degli abitanti nelle case poste l'une dicontro l'altre; nè v'ha bisogno di doverle imbianchire ad ogni generazione. Perciò dopo un secolo e mezzo che questa bella e lunga strada fu fabbricata, non vi fu per anco uopo di mettervi mano (1). È vero che i mattoni erano ben cotti, senza di che l'aspetto ne sarebbe stato spiacevole e disgustoso.

Dal canto orientale della strada di Po, rivolgendosi a mezzodì, si traversa la piazza detta Carlina, dove anche in presente si trova una parte degli stabilimenti religiosi, caritatevoli, e per servirmi una volta di questo termine, filantropici. Su codesta piazza sta l'*albergo di Virtù*, casa di popolare educazione, ove si allevano ed educansi i fanciulli di povere famiglie, ed a cui si fanno imparare ed esercitare fino alla possibile perfezione diversi mestieri. Di là escon sarti, calzolaj, intagliatori, tessitori e fabbricatori di stoffe di seta.

(1) La città di Berlino ai tempi di Federico II, nel quartiere chiamato *le Weroler*, avev' ancora parecchie case colla facciata di mattoni scoperti, come si vede anche oggidì nel palazzo della Dogana. Tali fabbricati eran di disegno di *Filippo della Chiesa* architetto ed ingegnere Piemontese, il qual recò in Germania e Svezia il gusto di edificare allor regnante in sua patria.

Presso l'*albergo di Virtù* stavan la bella chiesa ed il magnifico convento detto di S. Croce, in cui non accoglieansi che nobili zittelle, sì per prendervi il velo e monacarsi, che per esservi educate quai pensionarie. Il convento venne cangiato in ospital militare. Di dietro eravi quello dei frati detti di S. Giovanni di Dio, il quale ne fu il fondatore. Essendo diventati inutili codesti frati, il cui istituto era di assister ai malati, la loro casa venne destinata al mantenimento di una folla di zittelle d'ogni condizione, che vi si educavano, addestrandole in qualunque sorta di lavori convenienti al lor sesso. Portò la casa lungamente il nome di *Signora Rosa*, donna di gran talento, che funne la direttrice, ed in qualche senso la fondatrice.

Vengono in seguito la chiesa, il convento ed una grande casa, cui i Trinitarj scalzi della redenzione degli schiavi avean appena innalzato al primo scoppiare della rivoluzione. Codesti religiosi vennero secolarizzati o aboliti in Piemonte; e la lor casa ed il convento furon aggiunti al grande ospitale, che vi si trova vicino. È quello chiamato di S. Giovanni, perchè sotto la principal direzione dei canonici della chiesa metropolitana di S. Gianbattista. Vasto assai è l'edificio, e d'una distribu-

zione di sale, ufficj, e di ogni pezzo componente benissimo intesa, ed altronde magnifica. La divozione d' un benefattore vi aggiunse una superba cappella e spaziosa, la quale nuoce non poco all'oggetto principale dell' edificio. Poichè collocata a mezzodì del fabbricato, toglie l' utile influenza dell' astro benefico a gran parte delle sale ove sono gl' infermi. Lasciando cotest' ospitale ingrandito, com' abbiam detto, coll' aggiunta del convento dei Trinitarj e della casa attinente, si scorre una grande e lunga strada, la quale taglia per mezzo il nuovo quartiere meridionale. Al fine d' una fila di case religiose, le quali han formato la prima base di codesto quartiere, s' incontra l' arsenale, edificio men bello in apparenza, meno ornato che quel di Berlino; ma più solido, di più grande uso, e meglio inteso forse di qualunque altro che vantar si possa. È una fondazione del re Carlo Emmanuele III., disegnata ed eretta da un colonnello d' artiglieria chiamato Vincenti. Essa occupa il luogo del vecchio arsenale, il quale un secolo innanzi era stato eretto nel medesimo sito. A fianco dell'arsenale stavan la gran casa, e la picciola ma bella chiesa altra fiata dei Missionarj o Lazaristi. Parte di codesta casa serve ora d'abitazione all'ar-

civescovo, troppo lontana dal sito ove dovrebbe averla. Parte fu cangiata in ospital militare, od albergo degl' invalidi.

La cittadella, per testimonianza di tutt' i conoscitori in tal genere, è la meglio fabbricata che si possa vedere, e reca stupore come *Milizia*, nè alcun di coloro che scritte han le vite e fatta menzione dell' opere dei militari architetti, nè M. *de la Lande* nel suo viaggio d'Italia, in parlando di codesta fortezza, e degli architetti militari italiani non ricordino in alcuna guisa *Faciotto d' Urbino*, che vivea nel secolo di Leon X. e Carlo V., il qual diede il disegno e diresse i lavori di due cittadelle così famose e sì considerabili, come questa di cui favelliamo e quella d' Anversa: ma noi restammo assai più sorpresi nel leggere in alcuni giornali del 1798, in occasione, che fu consegnata ai Francesi, esser dessa stata fabbricata dal maresciallo di Vauban.

Dalla spianata, che giace tra la cittadella e la città, e che serve al pubblico passeggio, si va direttamente da tramontana a mezzogiorno in una terza parte della città aggiunta all' antica, ove trovansi il convento dei Carmelitani, l' ospitale dei pazzi, il vasto edificio degl' inavanti conti di Saluzzo-Paesana e quello di

M. Falletti-Barol. Per la piazza che li divide vassi al convento dei Bernardini ed alla bella chiesa detta la *Consolata*, frequentatissima sì per divozione, che per curiosità. Cotesto tempio col sopraddetto convento toccan le mura, ed alla parte settentrionale nominata Porta-Palazzo, la sola ancora che all' epoca della rivoluzione si trovasse nell' antico recinto, ove da tal parte termina la città.

Ad onta di questi tre quartieri, della strada di Po, di quella di strada Nuova e della bella e lunga via di Dora Grossa la capitale degl' inavanti stati della casa di Savoja non è molto grande. Dessa contenea per altro nel 1798 una popolazione di settanta in ottanta mila anime. E la ragione è, perchè quasi tutte le case han quattro ed anche cinque piani, e costrutte in modo che alloggiar posson parecchie famiglie comodamente. E poi perchè non vi hanno dieci edificj od anche conventi, i quali avessero un giardino di due jugeri.

I contorni di Torino possono essere considerati sotto due differenti aspetti. Queglino che giacion sulla collina alla diritta del Po, e comprendono il sobborgo che ne porta il nome, la vigna detta della Regina, il convento de' Cappuccini detto comunemente il *Monte*, la chiesa e casa

appellata *Supergæ* col convento dei Certosini; e dall'altro lato la parrocchia di S. Vittore, il villaggio di Cavoretto son posizioni militari, non meno che siti deliziosi e case di campagna: perciò parecchj di questi luoghi son sovente citati nelle relazioni degli assedj di Torino. Il sobborgo di Pò, sebbene sguernito di mura e d'ogni sorta di fortificazioni, fa il medesimo effetto a Torino che Praga a Varsavia. Fu precisamente da tal luogo che Souvarow attaccò Torino, come da Praga aveva attaccato Varsavia.

§. 2.

Delle città, borghi e villaggi, che formano il circondario di Torino.

Abbenchè la destra riva del Po non appartenga con tutta proprietà all'antico Piemonte come la sinistra, non pertanto uopo è quivi parlare di tre città, le quali entrano nel circondario di Torino, cioè Moncalieri, Chieri e Carmagnola.

Moncalieri, indipendentemente dal castello, il quale in un sito assai angusto, offria non pertanto un comodo alloggio alla numerosa corte del re Vittorio Amedeo III., è una graziosa cittadella fabbri-

cata coi rottami di altra più antica, nominata *Testona*. Evvi l'aria convenientemente elastica e molto sana; il commercio di poco conto; la popolazione mediocre, in cui non contansi che tre o quattro famiglie antiche, ed una appena veramente illustre.

A due leghe da Moncalieri incontrasi Chieri, cui i Romani appellavano *Carrea*. Gli scrittori del medio evo la disser *Cairo*; ma il volgare piemontese la chiama *Ker* o *Kair*, che certamente è il suo nome primitivo, e prova un' altissima antichità. Poichè questa parola in lingua celtica, che era ab antico la lingua del Piemonte, significa città. Gli Italiani ne fanno *Chieri*, ed i Francesi *Quiers*. Dessa s'eresse in repubblica come quasi tutte le Italiche città, ed alle sue leggi assoggettò le borgate e villette dei contorni, di cui infeudò i suoi cittadini. Quantunque stata non sia mai sede vescovile, nè centro di provinciale amministrazione, è la sola non pertanto, la quale dopo essersi assoggettata ai duchi di Savoja, conservò in parte i suoi diritti di sovranità, come quello d'aver vassalli e conferir feudi. I nativi del paese sonosi mai sempre distinti sì nelle lettere, come nell'armi. Oltre i duchi del Broglio, quelli di Crillon ed i principi di Belgiojoso

tutte famiglie originarie di Chieri, molti altri han servito con onore nelle guerre di mare, quai cavalieri dell' ordine di S. Giovanni o di Malta, e nelle armate dei loro sovrani, duchi di Savoja e re di Sardegna. Altri ancora, come i Balbi, i Balbiani ed i Tana arrivarono, per mezzo di lor bravura ed azioni, ai primi posti nelle armate.

Uomini e donne di Chieri han fama (buona o cattiva che sia) di grandi parlatori. Non può mettersi in dubbio, che il loro carattere animato ed alcuna volta entusiasta, non sia effetto d' un suolo arido e d' un' aria più temperata, che dal lato opposto della collina. Le produzioni del territorio sono egualmente di eccellente qualità.

A tre leghe da Chieri verso mezzodì siede Carmagnola, la quale altra fiata facea parte del marchesato di Saluzzo, di cui era la piazza d' arme la più importante, e la più formidabile pei duchi di Savoja, allorquando cotesto marchesato era in mano dei Francesi sotto il regno di Francesco I., di lui figlio e nipote. Ma al presente essa è piuttosto divenuta piazza di commercio, che d' armi.

Rinculando verso il centro della contrada Torinese sulla sinistra del Pò, si rinviene

Carignano in suolo fertilissimo, ma umido alquanto. Da ciò ne venne, che i suoi abitanti non han mai dimostrato la stessa vivacità e lo stesso talento che quelli di Chieri. Potrei osservare, se ciò non sembrasse minuzioso di troppo, che la famiglia più illustre di tutte le orionde di Carignano, quella cioè di Provana possedeva ed abitava il distretto del territorio il più aprico ed eminente, chiamato *Brillante*, e s' occupava in ispecie alla cultura delle vigne, onde il nome le venne di *Provana*, parola piemontese, che significa *propaggine*.

Il ramo della casa di Savoja, che porta il nome di Carignano, cava una parte del suo appanaggio dalle rendite di cotesta città. Il castello, che verso l'anno 1500. servì di residenza alla corte di Savoja, appartiene egualmente ai principi di Carignano. Ma non resta in piedi che qualche pezzo delle muraglie bastante appena per formare un miserabile asilo al giardiniere o custode.

Il castello, ove i principi di Carignano facean la lor residenza quando non trovavansi a Torino, era a Ranconis, cinque miglia al di sopra di Carignano, risalendo il Pò. Ranconis non è nemmeno annoverato nelle città di seconda classe, come Carignano. Esso è un borgo aperto, ma

conta più di quattordici mila anime, il doppio di quello ne contengano molte città capi di provincia. Questo borgo è debitore di sua ricchezza e popolazione ai ruscelli, i quali irrigando il suolo, servono egualmente ai filatoj; il che somministra mezzi di sussistenza al basso popolo, e molti agi alla cittadinanza, che acquista in seguito titoli di nobiltà.

Rivogliendosi da Carignano verso Torino, incontrasi sulla sinistra Stupinigi, che di monastero ed abbazia divenne commenda dell' ordine de' SS. Maurizio e Lazaro, assegnata al gran mastro dell' ordine sovrano del paese. Il re Carlo Emmanuele III. vi fece fabbricare sul disegno dell' architetto Juvara un castello, che per trent' anni non servì che di casa da caccia. Sulla fine di Vittorio Amedeo III. n' era stato accomodato in maniera l'interno, che la medesima numerosa corte, la quale in estate ed autunno alloggiava usualmente a Moncalieri, trovava quivi dei convenevoli appartamenti; ed anche ora trovasi in istato di alloggiare l'augusta persona e la corte dell' Imperatore Napoleone. Avvicinandosi a codesto castello, si direbbe che l'architetto, il quale ne formò il disegno, avesse nel pensiero la piazza del Vaticano, qualunque distanza aver vi possa tra un castello da

caccia ed il primo tempio del mondo. Stupinigi con grandissimo vantaggio è stato sostituito per certi riguardi non solo all' antica casa di delizie della famiglia reale, che trovavasi vicina col nome di *Millefiori*, ma eziandio ad un' altra molto più grande, quasi ad egual distanza a tramontana di Torino. Questa è la *Veneria*, la quale per fondazione, come il nome stesso lo mostra, era una casa da caccia. Essa fu detestabilmente spogliata, demolita, rovinata nel 1798 e 1799. Al presente è capo luogo d' una coorte della Legion d' onore.

Dal canto della Veneria il circondario di Torino comprende ancora Casello, famoso per le sue cartiere; Cirico, feudo illustre, di cui venne investito un ramo della famiglia Doria in cambio di Oneglia, cui cedette al duca di Savoja; e venti in trenta borghi e villaggi, fra i quali distinguesi Lanzo, che dà il nome alla vallata della picciola Stura, onde Torino ritrae gran parte dei generi essenziali di consumo, come le carni ed il latticinio. Codesta vallata doviziosa d' altronde di mine d' eccellente ferro ed alcuni altri metalli, s' attacca al monte Iseran, che la separa dalla Savoja, e per dove non passò mai nè un corpo d' armata, nè un convoglio di qualche importanza.

Ma se partendo da Torino si prende la strada dell' Alpi a occidente, si passa per mezzo a quattro o cinque altri assai vaghi e deliziosi villaggi, Colegno, Pianezza, Grugliasco, Alpignano, e per Rivoli s'entra nella provincia di Susa, la qual forma il secondo circondario del dipartimento.

Rivoli cittadella, che siede sulla punta d'una montagna d' aria vivissima e molto sana, è assai famosa per essere stata la prigione del re Vittorio Amedeo, ed il luogo di diverse conferenze dei principi e ministri, o politici negoziatori. I villaggi, dei quali costeggiansi i contorni, avvicinandosi a Susa, sarebber buone città in Polonia, ed anco in Germania.

Avillano racchiude più ancora di tre mille abitanti. Fu anticamente residenza di alcuni sovrani del Piemonte, e divenne con ciò un considerabile borgo. Fertilissimo è il suo territorio, e due laghi molto pescosi doveano rendere codesto soggiorno assai delizioso. Due o tre conventi, uno di Agostiniani, l'altro di Francescani, il terzo di Cappuccini gli conciliano ancora qualche sorta di considerazione.

S. Ambrosio e Giavenno sono annessi ad una rupe, su cui stava una superba gotica chiesa, ed un convento di Benedettini, ridotto da molti anni in commen-

da, o abbazia secolare, la cui giurisdizione estendevasi a numerosi distretti compresi in differenti diocesi in Savoja e Delfinato. Giavenno nel resto è una borgata per più rapporti considerabile.

Bussolino tre miglia di qua da Susa è divenuto un villaggio riflessibile dacchè vi si è scoperta una petrereccia di marmo verde, che chiamasi verde di Susa, e che i nostri antiquarj pretendono esser lo stesso che *il verde antico*.

§. 3.

Del marchesato o provincia di Susa.

La città di Susa capitale del marchesato di tal nome fu certamente fondata dai Teutoni o dai Celti. Alla circostanza di qualche vittoria riportata forse contro i Liguri la chiamarono *Sieghus*, casa della vittoria; d' onde i latini fecero *Segusium*, nome per contrazione e corruzione divenuto in italiano *Susa*, ed in francese *Suze*. Era dessa sede d' un regolo appellato *Cottius*, il quale diede il nome a codesta parte delle Alpi; se forse d' esse egli non ha ricevuto il suo. Vivea a tempi di Augusto. Per cura sua, ed a sue spese fu innalzato l' arco trionfale, che ancor è in

piedi, e che è uno de' più belli e de' più rimarchevoli ch'esistano sì in Italia che altrove. Dopo la caduta e lo smembramento dell'Impero Romano divenne Susa la residenza dei marchesi, che ne portarono il nome; ed estinta la loro linea, passò alla casa di Savoja col matrimonio d' Adelaide figlia ed erede dell' ultimo marchese Manfredi con un Odone conte di Morienna.

Un convento di Benedettini fondato o rimesso nel 575 avea molto contribuito all' incivilimento, ed eziandio illustrazione di questa città, la quale non fu eretta in sede vescovile che nel 1772. Ma ciò che la rese celebre in questi ultimi tempi erano due fortezze, l'una detta il forte di S. Maria, l' altro la Brunetta. Quest' ultima fatta costruire dal re Carlo Emmanuele III. sugli avanzi di alcune opere che prima vi avevano fatto i Francesi, era della maggiore importanza. Quasi tutta tagliata nella viva rupe, non solo domina la strada del Moncenisio, ma quell'ancora del Monginevra. Fu poco fa demolita affatto dopo il trattato di Cherasco nel 1796.

Due leghe sopra Susa giace la Novalese, che appartiene alla discesa del Moncenisio, e vicino trovasi il monastero dello stesso nome, celebre nell' istoria del Pie-

monte; poichè molti monaci che abitavanvi ci han tramandato in una barbara cronaca alcune notizie intorno gli antichi marchesi di quel paese. Sopra la Novalese fino al lago ed al piano, che confina colla sommità di codesta montagna, non s' incontran che villette spettanti al circondario di Susa ed al Piemonte. L' altro lato forma parte della Morienna e Savoja.

La strada che traversa il Moncenisio è da più secoli la più frequentata di tutte quelle che passan di Francia in Italia.

Ma dopo Susa, rimontando la Dora, si trova Chaumont, villaggio pei suoi vini famoso, i soli di tutta l'Italia, i quali portino il vanto sopra quel di Borgogna. Dopo si vede Exilles, luogo ancor più famoso per la fortezza eretta in mezzo al fiume sopra una roccia, la quale lo divide per un picciolo spazio di due braccia, un po' al di sotto al villaggio dello stesso nome. Pensaron parecchj geografi che Exilles sia l'antico *Ocellum*, cui accenna Cesare nel primo libro de' suoi Commentarj. Altri con più saldo appoggio immaginarono, che *Ocellum* dovesse essere Oulx, supponendolo il più eminente ed ultimo luogo abitato sulla faccia settentrionale delle Alpi verso l'Italia. Ma noi vedremo ben presto *Ocellum* quì avanti nel rimontare altre val-

late. Ciò per altro non impedisce che Cesare non abbia potuto passare pei siti, ove giacion Exilles ed Oulx. Poichè di là poteasi guadagnare *Ocellum*, che è Usseau all' altezza la più eminente della vallata di Clusone o Perugia (N. I.).

§. 4.

Pinerolo e le Vallate dei Valdesi.

Il nome di *Pinerolo*, altra fiata *Pinarolo* (*), dinota che codesta città venne innalzata in mezzo ad una picciola foresta di pini lunga pezza dopo che i Romani furon signori del paese; e perciò più recente è da giudicarsi di Susa, Torino, e le altre città capitali del Piemonte. Non se ne trova cenno negl' istorici monumenti che dopo la fine del dodicesimo secolo, allorquando i conti di Savoja successori dei marchesi di Susa la possederono, e specialmente allorchè un ramo della famiglia che portava il titolo di principi d'Acaja vi faceva dimora.

Divenne allor Pinerolo assai graziosa

(*) *PINAROLIUM. Ma potrebbe anche essere, che fosse stato fondato da alcuno della famiglia PINARIA, una delle principali di Roma antica, e della quale portasse il nome.* (Nota del Trad.)

città posta sulla sinistra riva del Clusone, e sul pendìo meridionale d'una collina, che s'appicca all'Alpi Cozie quindici miglia al vento tra mezzodì e sera di Torino. Vi venner in più tempi fabbricati conventi, chiese, solidi edificj, portici, e sull'eminenza un castello abitato dai principi fino al 1400, epoca in cui trasportaronsi a dimorare a Torino. Essendosi Francesco I. insignorito di Pinerolo, come della maggior parte del Piemonte, considerò questa piazza come una delle chiavi d'Italia, e la fece fortificare, innalzandovi quattro bastioni, colle cortine. Per la pace di Cambresis Pinerolo ritornò al dominio dei duchi di Savoja. Ma il cardinale di Richelieu l'occupò di nuovo in sul finire di Carlo Emmanuele I. nel 1629, e lo fe' cedere alla Francia con un articolo segreto del trattato di Cherasco nel 1631. Avendo in decorso fatto grandissimi progressi la militare architettura, le fortificazioni di Pinerolo vennero notabilmente accresciute. Ma Lodovico XIV. restituendola a Vittorio Amedeo II. nel 1696, ne fece demolire tutte le fortificazioni che vi si eran fatte, e codesta città restò senza mura, nè porte. Tuttavia nel 1741 fu fatta sede vescovile, e proseguì ad esser centro d'un' amministrazione provinciale, cioè la

residenza d'un prefetto per la giustizia in seconda istanza, e d'un intendente. Fu dessa in altri tempi ricca sommamente in manifatture; poichè si afferma, che dalle sue fabbriche asportavansi in copia le stoffe di lana, e specialmente le stamine, che avevano grande smercio a Venezia, ed in tutto il Levante. A tale commercio fu sostituito quello degli organzini floridissimo, e delle cartiere. Gli abitanti sonsi più tardi distinti che quelli delle altre provincie, in lettere e belle arti. Non ne usciron propriamente che a' giorni nostri dotti stimabili tali, quale il dottor Buniva.

Per tale aspetto assai più illustraronsi alcuni villaggi di sua dipendenza, fra' quali distinguesi Briqueras due leghe discosto da Pinerolo. Era desso altra fiata piazza forte, che sostenne assedj contro le armate del re di Francia. Le fortificazioni ne furon demolite in progresso; ma non perciò ne resta il paese men bello e ricco. Il suo territorio è seminato di gelsi, noci e vignetti, ed il vino vi riesce eccellente. Uno dei generali Sardi, che comandarono nella guerra d'Italia del 1744, portava il nome di codesto borgo, di cui era signore; ed allorchè fu vicere di Sardegna faceasi spedire a Cagliari il vino di Briqueras, cui egli anteponeva a quello di Bor-

deaux. Era una pretesa un po' ardita; ma è certo, che tien molto di quel gusto.

Il general Guasco, che si distinse nella guerra dei sett'anni in Germania servendo la casa d'Austria, ed il dotto abate Guasco suo fratello eran oriondi di questo luogo. Non eran peranco usciti di Pinerolo due uomini così distinti nell'armi, e nelle letterarie società d'Europa.

Bibiana villaggio di mille cinquecento abitanti, meno considerabile di Briqueras, e meno celebre di Lucerna, la quale presta il suo nome alla valle ed al fiume, sulle sponde di cui codesto borgo è piantato. Sgorga il fiume in due diviso dal Vesolo, o Monte Viso, ma da un lato opposto a quello, onde sorge il Pò. La Lucerna perde nome influendo nella Pelicia, che mette in Pò. Sovra Lucerna siede Villarso e Bobbio conosciuti per le vicende dei Valdesi non meno di Lucerna. Più in su sta il forte di Mirabuco a custodia di angusto passaggio sull'alpe della Croce presso Queiras in Delfinato.

La vallata, la qual si denomina volgarmente della Perugia, o Perosa, per cui scorre il Clusone, risale sino all'alpe de l'Abriès, che la separa dalla vallata di Susa ed Oulx. Non molte miglia al di sopra della Perosa giace Fenestrelle, altro

villaggio resosi celebre nella guerra di Catinat, sotto Lodovico XIV, in Piemonte. Essendosi smantellato Pinerolo nel 1696, come abbiam testè detto, si fortificò, o per meglio dire fabbricossi Fenestrelle. Cotesta piazza maravigliosa è composta di tre, ed anche cinque fortezze, insieme comunicanti con iscale coperte, di più centinaja di scaglioni incisi nella rupe, e che vanno dall' alto della montagna fino al letto del fiume. Tale passaggio è benissimo custodito; ma costò immense somme al re Carlo Emmanuele III, e costava eziandio la vita a parecchi soldati pell'acuto freddo, che vi tolleravano nel cuor dell'inverno. Perciò nel fitto inverno la maggior parte del presidio scendeva a Pinerolo, e vi rimaneva tre o quattro mesi. La parola Fenestrelle dinota, che la gola è angustissima, e può piuttosto considerarsi qual fenestra, che porta. Tuttavia per di là passò Cesare tornando d'Italia nelle Gallie in fretta, per l'avviso ricevuto d'un' insorgenza scoppiata, com'egli stesso dice schiettamente nel primo libro dei Commentarj. Io sono pur di parere, che per quinci passasse Annibale; poichè un po' più oltre il Botro avvi un luogo nomato Maurino, il solo forse a tale altezza, onde scorger si possan le pianure aggiacenti al Pò, e

cui il Cartaginese comandante si dice mostrasse all' esercito suo (N. II.) (*). Altra gola di codeste famose vallate, onde scende la Pelicia, e per cui puossi benchè con incredibili stenti gire dal Delfinato a Pinerolo ed in Piemonte, è custodita dal malinconico forte di Mirebuco. I Francesi lo presero nel 1795, ed il presidio vi perì di freddo e di fame. Nel resto tutta codesta parte della provincia di Pinerolo, la qual s' interna nell' alpi, e che fin a un certo segno è molto fertile, ed in qualche sito eziandio deliziosa, non la cede alle più vaghe contrade della Svizzera.

Le vallate popolate dai Valdesi forman parte dell' Alpi Cozie, le quali estendonsi ancor molto tra mezzodì e sera, e vanno ad incatenarsi colle marittime vicinissimo a Tenda. Ma son dell' altre più celebri, per essere state l'ultimo e forse anco primiero asilo dei discepoli di Vaud e degli Albigesi perseguitati, ed in ispecie cacciati via di Linguadocca e Delfinato. Tal setta però regnava in coteste alpine angustie innanzi Vaud, da cui in decorso ereditò l' appellazione. Rimonta l' origin sua

(*) *Alcuni letterati d'Italia in qualche opera recente, non senza fondamento tengon diversa opinione dall' illustre Autore. Vedi l'Opera* DEI PASSAGGI ALPINI DI M. DE VELO. Milano 1804. (N. D. T.)

fino a Carlomanno, a' cui giorni vivea Claudio, famoso iconoclasta, che poteva esserne stato il fondatore. È fuor di dubbio peraltro, che nel tredicesimo secolo e susseguente cominciò a farsi riflettere, e che nel quindicesimo se ne favellava in tutta Europa qual cosa abbominevole (1).

Ne' susseguenti secoli essa si diffuse nell' altre vallate Piemontesi, in quelle cioè di Pò, Wraita e Maira. Ma da 140 anni in qua è ristretta a queste sole comprese nella provincia di Pinerolo, e non conta che sedici mila individui.

Dissimular non si può che coteste valli acquistarono innanzi Pinerolo e le ville di quel circondario una sorte di letteraria celebrità pei Valdesi che portaronsi in Francia ed Olanda, onde istruirsi e cercare un impiego. Il famoso Bayle era figlio d' un Valdese. La sola famiglia Léger diede nel secolo di Lodovico XIV. tre scrittori alla repubblica delle lettere, fra' quali il più noto è Giovanni Léger autor della storia intitolata: *Delle Chiese Evangeliche nelle valli Piemontesi.*

---

(1) Veggasi *ENEA SILVIO Hystoria Bohemica* c. 35.

§. 5.

Osservazione particolare.

Tutto l'insieme di queste tre provincie, che forman oggi il dipartimento del Pò, dava nel 1795 una popolazione di quattrocento ventinove mila abitanti generalmente laboriosi, di carattere marziale, più propensi al governo monarchico che al repubblicano. Poichè consultando la storia del paese, dacchè si è resa nota, si trova che cotesta porzione d'Italia venne governata da regoli, duchi, conti e marchesi sovrani. Niuna delle città comprese in queste tre provincie, eccettuata Chieri, la quale non appartiene propriamente all'antico Piemonte, fu mai costituita in repubblica.

I talenti atti alla cultura delle lettere, scienze e belle arti non vi sorser che tardi. Poichè nel diciassettesimo secolo, eccettuato S. Massimo, potevansi appena noverare due o tre uomini mediocremente illustri per opere di scienza (1) e letteratura, e neppure un artista, il cui nome sia

(1) Claudio vescovo di Torino sotto i re Carlovingi; Arrigo di Susa; S. Massimo pur vescovo di Torino non era Torinese, nè propriamente piemontese.

citato nella storia dei pittori, scultori ed architetti. Mentre vi si trovano guerrieri distinti, specialmente nelle famiglie Provana e Piosasco, ed alcuno in quelle di Lucerna (1).

---

(1) Il marchesato di Saluzzo ed Ivrea, e molto meno il Monferrato sono compresi nel vecchio e propriamente detto Piemonte, o principato di Piemonte.

SEZIONE II.

Delle provincie che formano il dipartimento della Stura.

§. 1.

Del marchesato di Saluzzo.

Cavorro distante sei miglia da Pinerolo, borgata per molti aspetti riflessibile, uscì indubitatamente dalle ruine d'antica città nota ai Romani sotto il nome di *Caburra*. Sta appoggiata ad una rupe isolata, unica nel suo genere, la quale esser non può che l'effetto di un vulcano, o di qualche grande scossa sofferta dall'alpi vicine. Dovea l'antica Caburra essere fabbricata sulla cima della roccia. Gli abitanti ne discesero in seguito onde domiciliarsi a piedi di codesto masso immenso. Le cime ne sono totalmente abbandonate. Cavorro godette fama di piazza importante, durante le guerre di Arrigo IV. re di Francia, e di Carlo Emmanuele I. duca di Savoja, che la guadagnò a fronte dell'armata di Lesdiguieres. Sarebbe tuttavia piazza di riflesso, se si trovasse all'uscita di alcuna

delle valli che conducon di Francia in Italia. Ma isolata in mezzo alla pianura non difende alcun passaggio. Gode la terra molta riputazione in Piemonte pel gran numero di gelsi che nodriscono i bachi da seta nel suo territorio, nei villaggi vicini, e particolarmente nelle vallate dei Valdesi. Il suolo è più ghiajoso che grasso, qual conviene a tali alberi. Ne' suoi demoliti muri e contorni contiene sette mila abitanti, i quali han palesato inclinazione e disposizione maggiore per gli studj, che quelli dei paesi vicini, i quali godono un suolo più fertile e grasso.

A borea di Cavorro giacion Bagnolo e Bargo a' piedi dell'Alpi, come Susa e Pinerolo; ma che spettano oggi al circondario di Saluzzo, di cui stiam per parlare. Non comprende Bagnolo nel territorio suo che due mille abitanti, di cui una gran parte vive di castagne il maggior tempo dell' anno. In una sola borgata di Bargo, che confina con Bagnolo, se ne contano quasi altrettanti; ed è la parrocchia d'*Aizardo*, culla del dottor Dana professore di medicina e botanica nell' università di Torino, il primo oriondo di Bargo, che avrà luogo nella storia delle scienze. La provincia detta altramente il *marchesato di Saluzzo* occupa le due sponde del Pò

da Villafranca e Cardeo fino alle sue sorgenti, ed a quelle del Maira e del Wraita. Sulla sinistra riva del fiume, andando da Bagnolo a Bargo verso le alte sorgenti del Pò nel Monteviso, s'incontra *Invie*, villaggio notabile per nome e sito. Poichè il nome derivasi dall' accorciamento d' *alpes inviæ*, per dove con molta probabilità si crede, che sian passati i Galli condotti da Belloveso in Italia. Siede il paesetto alla radice d' un monte sommamente scosceso ed impraticabile chiamato *Monbraco*, nome che ne accenna l' indole, sulla cui cima è molto probabile che Annibale discendendo dal Vesolo abbia all' armata indicate le pianure che costeggiano il Pò. Almeno è più che certo che dalla cima di cotesta rupe, ove sono ancora in piedi gli avanzi di una chiesa e convento di Certosini, si vedono distintamente le vaste pianure dell' alta Italia.

Non lunge d' *Invie* dovea stare il *Forum Vibii* memorato da Plinio, intorno cui i geografi non sono andati di concerto che dopo ciò che ne scrisse il sig. Giacomo Durandi, versatissimo in tali materie. Ma portandosi da Cavorro a Saluzzo si tocca l' abbazia di Staffarda, cui la prima battaglia guadagnata da Catinat contro Vittorio Amedeo II rese più famosa, che non

abbian fatto i frati, i quali l'hanno per sei secoli abitata. Il marchesato di Saluzzo, di cui i duchi di Savoja ad onta dei titoli che avean per succedere agli antichi marchesi non sono stati in pacifico possesso che nel 1601 col mezzo della cessione fatta alla Francia de la Bresse e del Bugey, comprendea gran numero di grossi borghi, e di alcune città di terza classe.

Revel coi sobborghi, villette e cascine situate ne' suoi contorni, che comprendono anche Staffarda, conta sei mille abitanti. Nel XIV. XV. e XVI. secolo era piazza importante, e sede dei sovrani del paese. Le storie sì francesi che italiche ne parlan molto all' epoca in cui l' ultimo marchese vi venne assediato, ed allorquando Bellegarde e Birague disputavansi il governo di cotesto marchesato divenuto allora provincia francese. Nelle guerre civili del Piemonte sotto la reggenza di madama Cristina sorella di Lodovico III. trovandosi questa piazza allo sbocco della vallata del Pò, ove havvi una strada in ora poco frequentata, che dal Delfinato mette in Piemonte, fu smantellata. Dagli avanzi ancora assai riflessibili, dal disegno assai diligente inserito nel *Teatro del Piemonte* di *Lebleu* puossi giudicare essere stata una delle più grandi opere dell' antica architet-

tura. Allorchè il borgo dilatavasi al basso, e che vi s' aggiunse un nuovo recinto con nuove opere, i marchesi fecero costruire un vasto palazzo, che fu ornato coi pennelli dei discepoli od imitatori di Raffaello, sul cominciare del XVI. secolo sotto il marchese Lodovico II., e Margherita di Foix sua vedova e reggente. Gli antichi marchesi vi avean fondato un convento di religiose di S. Domenico, pel quale ebber sempre particolar divozione. La chiesa parrocchiale e collegiata fabbricata nel XV. secolo è la più grande di tutte le chiese non cattedrali del Piemonte.

Nel territorio di Revel, distante tre miglia dal capo-luogo, poco lungi da Staffarda, e dal sito ove accadde la famosa battaglia, e nel mezzo d' un podere dei signori Pape chiamato la Laurentia, si scorgono le nuove sorgenti del Pò, che dieder motivo sì a Plinio, come a parecchj altri storici e geografi di credere, che il Pò nella discesa dal Monteviso entri in un sotterraneo canale, d' onde va a risorger di nuovo ad alcune miglia in distanza. È tuttavia più che vero, che la state l'acque del Pò spariscono tra Saluzzo e Revel. Ma è assai dubbioso, che una goccia di quest' acqua dispersasi nella sabbia e ghiaja, e quella altresì deviatane per irrigamento,

pei mulini, e le fucine di Revel torni a sgorgare presso Staffarda. Non havvi la menoma traccia di ciò che scorgesi tra Ginevra e Lione, ove il Rodano si sprofonda in un abisso.

Da Revel fino alle prime sorgenti del Pò sul Vesolo non hanvi che cinque o sei ore di cammino. Trovansi in codesta valle sei o sette villaggi parte in sulla destra, parte in sulla sinistra riva del Pò. I più considerabili sono Sanfronte e Paesana, ed al disopra di Paesana Crissolo ed Oncino, che sono dei più alti luoghi abitati d'Italia, egualmente che Usseau, cui noi vedremo sovra un' altra montagna di Crissolo, ove havvi una chiesa dedicata a S. Chiafredo, Theofredo o Jofredo, martire della Legion Tebana decimata e massacrata sotto l'Imperatore Massimino.

Varcato il Monteviso, entrasi nella Gallia transalpina, e trovansi tosto Gillestre e Brianzone. La strada oggidì poco praticabile, lo era molto altra fiata. Dalla neve che perpetuamente copre coteste altezze anche nella state s' alimenta il Pò, e quì termina la valle che ne porta il nome.

Saluzzo capo luogo della provincia, cui ha dato il nome, siede sovra collina che diramasi dal Monteviso. Ignota è l'origine di codesta città. Non ne comparisce il no-

me nella storia che al tempo degli Ottoni Imperatori. È ambiguo eziandio se i suoi primi marchesi discendessero da Aleram, onde usciti erano i marchesi di Monferrato, di Busca, di Caretto, d'Incisa e di Vasco. Ma cosa curiosa è a vedersi come questa città siasi formata dilatandosi d'alto in basso, ed allargando il ricinto a misura che andavasi dilatando. Nella parte superiore resta ancora il castello. Viene in appresso il palazzo di città, e ciò che si dice piazza terminata da muraglie, di cui son tuttavia visibili le fondamenta. Più in giù vicino ad una delle antiche porte evvi altra piazza chiamata la piazzetta. Dopo verso mezzodì evvi una strada ben tirata, ed attorniata di portici. Si dice la *Carrera*, perchè adunavanvisi i carri dei lavoratori, degli affittajuoli e ricchi proprietarj. Parallela alla *Carrera* sta la strada della *Magalona*, perchè sulle pareti stanvi dipinte alcune avventure del romananzo della bella Maddalona. Questa strada mena alla porta principale dell' ultimo ricinto, fuor di cui fu fabbricato altro quartiere colla cattedrale, una delle più eleganti che possansi vedere in Lombardia, nel preciso luogo, ove aveanvi le aje per battere i grani. In città, o a poca distanza dalle sue porte, vi son sei chiese servite da religiosi di or-

dini differenti, Francescani, Riformati, Domenicani, Agostiniani scalzi, Centuroni, e Certosini. Innanzi l'abolizione dei Gesuiti se ne contavano sette. Vi si vedon tre conventi di monache, due dell'ordine di Cistello, un terzo di Francescane dette di S. Chiara, e tre confraternite di laici. La popolazione della città compresi i borghi e la prefettura è di dieci in dodici mille abitanti.

Codesta capitale d'un gran marchesato non fu mai piazza forte. La più considerabil piazza d'armi del Saluzzese è Carmagnola, di tutt'altro carattere che Revel, come abbiam osservato nel circondario di Torino.

La più parte delle borgate, che incontransi tra Carmagnola e Saluzzo, non appartengono già al suo marchesato, ma bensì al principato di Piemonte, ed occupano un piano grasso e fertile in differenti generi di prodotti, e più di tutto in grani. Ma i possessi dei marchesi di Saluzzo dilatavansi assai verso le Alpi, e comprendeano le vallate di Wraita, Maira e Grana, che appartengono immediatamente al Delfinato, come quella del Pò (*).

(*) *Dal testo di Tolomeo, lib. 3. c. 1., e Strabone lib. 4., pare che* SALUZZO *non sia che una corruzion di* SALASSI; *popoli che i predetti geografi mettono in*

La Mauta, Verzolo, Villanovetta, e Costigliola in riva al Wraita giacion a mezza lega l' una dall' altra; ad una, due, tre ed il più lontano a cinque miglia da Saluzzo. Queste tre borgate o villaggi, e tre o quattro altri di minor conto dall' altro lato della collina, cioè Pagno, Castellaro, Brondolo sono (come la situazione della capitale) appendici del Monteviso. Ma il suolo inclina piuttosto all' indole delle colline del Monferrato favorevolissima alle vigne ed ai fruttaj. Le campagne che terminan in pianura son feconditissime di biade; e le praterie irrigate coll'acque del Wraita dan fino a tre fiate per anno fieni di ottima qualità. Costeggiando la sinistra sponda del Wraita si risale la vallata che guida a Castel Delfino, passando per Piasco, Brosasco, Venasca, Melle, S. Pietro volgarmente Sam-Peiro, Belino e la Chianale, che non erano stati cessi alla casa di Savoja, che negli ultimi secoli. Tai villaggi toccan quasi il tenere d' Embrun; ma il passaggio da una provincia all' altra è asprissimo e sommamente angusto. Alcune città e molte villette dipendenti in avanti di Saluzzo, quai mem-

---

quei luoghi. Potrebbe anche essere una corruzione di SALACIA; *poichè troviamo in Tolomeo e Plinio* SALACIA TURDETANORUM (N.D.T.).

bri del marchesato, furon in decorso comprese nella provincia di Cuneo, e restan così nel dipartimento della Stura.

Fra le città secondarie d' uno dei suoi circondarj distinguesi specialmente Busca, che diede il nome ad una famiglia di piccioli sovrani usciti, come si suppone, dallo stesso ceppo dei marchesi di Saluzzo, e vicini rivali di questi per qualche tempo. Un marchese di Busca, cugino in qualche maniera dell' imperatore Federico II., meritò per destrezza e bravura il soprannome di *Lancia*, che passò a suo nipote, cugino e principal capitano di Manfredi re di Napoli figlio naturale del medesimo imperatore. Esistono ancor oggi famiglie di loro razza a Milano, Asti ed altrove. Tuttavia gli antichi marchesi di Busca han dovuto cedere a quelli di Saluzzo ed ai conti di Savoja i loro dominj o diritti. Busca è in presente città di terza classe, che entro i suoi muri quasi affatto diroccati e nel distretto suo conta ancora sette mila abitanti. Il territorio ghiajoso e montuoso in parte è più adattato ai gelsi, vignetti, e fruttaj che alla cultura delle biade od alle praterie. Scavansi nei contorni fossili di differenti specie; molte sorti di terra usata dai pittori e tintori; marmo bianco, grigio e giallo non meno stimato che il

giallo di Verona. Trovansi in codesto tenere il convento e la bella chiesa dei Camaldolesi, posti sulla punta d' una montagna per la bellezza del sito detta Belmonte.

Due miglia sopra Busca sulla sinistra del Maira nella valle che separa il Monteviso dal colle di Tenda e dall' Alpi marittime siede Dronero, città più commerciante di Busca e Saluzzo; poichè sta sulla strada che mena a Barcellonetta, Gillestra ed Embrun (*). Non sembra che tal via ignota fosse ai Romani; poichè vi s' incontrano alcuni lor monumenti; e perchè vi aveva un de' loro stabilimenti chiamato *Forum Cereale*. Il nome del villaggio di Aceglio, così scritto in luogo d' Oceglio, non è d' origine differente da quelli d' Usseau e di Ossola, o Domo d' Ossola, in latino *Ocellum*, ed *Oscella* (1). Son tutti così

(*) *DRUNA appellavan gli antichi il fiume che scendendo dall' Alpi, mette foce in Rodano tre leghe sotto Valenza. Anche oggi DRONIA si chiama. Da Druna a DRUNERO pare che la derivazione non sia fuori del naturale.* (N. D. T.)

(1) Cotesto nome non potè derivare che da *och ell*, alto monte, com' abbiam detto. L'accento di Provenza e Linguadocca, che s' accosta allo spagnuolo, d' Ocello ha fatto *Aceglio*.

Quanto ad OSCELLA, potrebb' essere di tosca derivazione e diminutivo di OSCA; il che recherebbe ad un significato, ed a risultati ben diversi da quelli dell' illustre Autore. (N. D. T.)

chiamati perchè sono i più eminenti luoghi abitati della Vallea. Il suolo intorno Dronero sebben sassoso, è passabilmente fertile, e specialmente benigno per la cultura dei mori. Elastica vi è l'aria, e gli abitanti industriosi e robusti. Parecchj distinsersi in diversi studj, e giunser a posti eminenti, altri come giureconsulti e canonisti, certuni come teologi, altrettali come letterati.

Di tutte le città dell'alto Piemonte comprese nel marchesato di Saluzzo, Dronero, dopo la capitale, si distinse il più, specialmente nell' ultimo secolo.

Altre fiate i Valdesi erano assai diffusi nella valle di Maira, e dieron assai che fare sì ai marchesi di Saluzzo, come ai re di Francia in tempo che codesti ultimi possedevano il marchesato, non meno che ai duchi di Savoja in decorso.

In una delle due vallate di Gesso e Stura, che terminano a Cuneo, avvi la borgata di Demonte guernita in avanti d'una fortezza, sotto il cui cannone uopo era passare, come sotto quello di Exiles, in val di Susa. Sarebbe stata imprendibile se l'uso delle palle rosse non forzassero i presidj ad arrendersi allorchè cadono sui magazzini. Codesta dovette rendersi ai Francesi nel 1744 per un tale accidente; ed

essa pure come Exiles e la Brunetta venne smantellata. Più in su di Demonte in una delle due valli sgorgano le acque termali di Vinay. Nell' altra di Gesso s' incontra Vaudiers, cognito pe' bagni suoi. I bagni di codesti due luoghi son giudicati rimedj efficaci pei reumatismi.

§. 2.

Savigliano e Fossano. Cuneo capo-luogo del dipartimento.

Sulla destra sponda del Maira sotto Dronero sorge Savigliano, il quale non fu mai repubblica riconosciuta come Chieri, nè capitale d' un picciolo principato, nè anche per lunga pezza sede di provinciale amministrazione. Tal bella e ricca città nello spirituale dipendeva dagli arcivescovi di Torino; e nel politico d' ordinario da Saluzzo. Tuttavolta per popolazione e dovizia paragonar si può alle antiche capitali dei Goti e Lombardi nel loro stato attuale. Con un solo sobborgo ed i suoi intorni assai angusti contiene più di venti mille abitanti. Vien sovente di essa fatta menzione nelle storie delle guerre e negoziati di Carlo V. e Francesco I. Tra il fine del XIII. ed il cominciare del XIV. se-

colo obbediva ai re di Napoli Angiojni, come altre città del Piemonte. Nel 1320 dal re Roberto fu cessa al principe d'Acaja, e passò sotto il dominio della casa di Savoja. I Francesi l'hanno posseduta per qualche tempo con Pinerolo sotto il regno di Arrigo II. e suoi figlj. Emmanuele Filiberto con destrezza ricuperolle ambedue nel 1572. Allora era piazza molto forte; ora non ha più che mura rovinate, e corre più d'un secolo che non è più capace di difesa. Nell'attuale suo circondario scorgonsi più villaggi commendabili per fertilità.

Ricchezza di suolo ed aria poco elastica non promettono grande attività ed industria negli abitanti. Pur tuttavia siccome l'incivilimento e le arti introdotte vi furono fin dal primo loro risorgimento, molte famiglie resersi illustri cogli studj; altre per militari imprese, e comando degli eserciti. Un gesuita detto padre Cesare Taparelli, missionario al Messico, si segnalò come uomo pio, ma eziandio qual dotto teologo e predicatore eloquente.

Tra Ranconis, Pinerolo, e Savigliano s'incontra una decina di grosse borgate dai due fino agli otto mila abitanti, che godono il più fertile terreno del Piemonte in biade, canapi, grassi pascoli, carnami e polli. Son desse Virlo, Poncalieri, Cer-

cenasco ; Vigone , Casalgrasso , Cavaler-Leone , Cavaler-Maggiore. I Templari avean in queste contrade delle ricche tenute , che passarono ai cavalieri di Malta, e formavan le migliori commende dell' ordine , allorchè la rivoluzione loro le tolse , e le convertì in beni nazionali.

Fossano sulla Stura era un' assai buona piazza nelle ultime guerre. Or non lo è più ; ma resta tuttavia una città ben popolata , malgrado la volgar prevenzione che l' aria in estate ed autunno sia impregnata di nocevoli esalazioni della vicina Stura più stagnante che corrente in quella stagione. Il territorio è ancor più fertile di quello trovato l'abbian i generali di Carlo V. , Francesco I. ed Arrigo II. Il vescovato fondato nel 1592 non aveva giurisdizione che sopra diciassette parrocchie, che colla città principale non formavano che quarantacinque mille trecento anime. È stato testè incorporato in quello di Mondovì . Nel resto sì la nobiltà, che la cittadinanza di Fossano palesaron maisempre gusto e disposizione per le belle lettere ed arti , e più ancora (ardisco asserirlo) degli abitanti di Torino . Il sapientissimo e famoso Emmanuele Tesauro (per tacere degli altri scrittori di codesta città) era di Fossano.

Due leghe a tramontana di Fossano trovasi il borgo di Centallo così ricco e popolato come parecchie città della bassa Italia. Sembra derivar la fecondità di quel suolo dal ruscello chiamato *Melèa* (*), le cui acque impregnate di differenti terre son più benefiche che quelle del Pò e del Maira. Cotesto territorio è specialmente nominato per la quantità delle quaglie, che vi si prendono colle reti e col fucile. Noi ne abbiam veduto uscire alcuni dotti distinti, fra i quali il dottor Bonvicini chimico, ed economista riputatissimo.

Cuneo in francese *Coni*, in latino *Cuneus*, è fabbricato sopra una lingua di terreno in forma di cuneo, cui fa naturalmente il confluente di due fiumi Gesso e Stura. Questo nuovo borgo sorto da un' antica città chiamata *Pedona* fu fondato dai fuorusciti di Cavaglio ed altri vicini luoghi, che cercavan sottrarsi alla tirannia de' loro padroni. Come cotesto sito per posizione sembrò atto ad essere fortificato, divenne l'oggetto della cupidigia sì de' principi, come delle repubbliche vicine; ora dei marchesi di Saluzzo; ora dei conti di Provenza; poscia della repubblica d'Asti; dei

(*) *E' nome greco di molte acque e fiumi.* (N. D. T.)

conti e duchi di Savoja. Ma dal 1416 in quà restò sempre sotto il dominio degli ultimi. Eretto in città Cuneo e divenuto sede di quattro altre città, di quarantasei borghi, e di più di quaranta villaggi o parrocchie che ne dipendeano, è popolato internamente di venti mille abitanti. Stando sul passaggio inevitabile della Provenza e del Piemonte, è piazza egualmente di commercio che d'armi della maggior importanza, la quale sostenne vittoriosamente sei assedj in diversi tempi.

A mezzo il cammino tra Dronero e Cuneo giace Caraglio, borgo di prima classe, ricco per indole di suolo e non scevro d'industria. Fu già feudo della famiglia Isnardi, che a dì nostri passò in quella Asinari-Saint Marsan, la quale non godè lungamente de' suoi dritti feudali.

Sulla via frequentatissima di Cuneo a Nizza trovasi Rubilante, notabile per le fabbriche di lata; poi Limone, grossa villa, ove la strada terminava d'essere praticabile alle vetture innanzi che Vittorio Amedeo III. vi avesse aperto la nuova. È popolata da mulattieri, contrabbandieri e generalmente uomini robusti.

Tra levante e mezzodì di Cuneo giace la valletta di Pesio sì detta da un fiumicello che scorre da un angolo dell' alpi

marittime, e divide la provincia di Cuneo da quella di Mondovì. Da Cuneo vi si va passando per Bainetta, borgo riflessibile per le cartiere, e che col nome attesta il paese che abitavano i *Vagienni* o *Bagienni*, e la vera origine della città di *Baine*, cui vedremo in appresso.

All'ingresso della valletta di Pesio sta la Chiusa, anticamente *Clausura*, ove da trent'anni in quà si è piantata una fabbrica di vetri, che forse attrae qualche peculio nel paese; ma che nocque molto alle foreste di castagni, che in gran parte somministravan il vitto agli abitanti. Il nome di Chiusa, nome sì usuale in geografia, indica assai bene che giace in una gola, e ne strozza il passaggio. L'origin sua monta ai Romani, che governarono il paese, per cui passava una *Via Emilia*, la quale denominossi non già da quell'*Emilio Lepido* che fe' costruire la famosa *Emilia* in Romagna; ma da quel Marco Emilio Scauro censore, di cui fa menzione Aurelio Vittore. Questa, di cui si favella, passava a Tortona per Pisa e Luni. Si condusse in seguito da Tortona a Savona, e poscia di là nella Gallia Narbonese. Iscrizioni scavate ivi sembran provare ch'essa traversava eziandio il paese dei *Bayenni*.

A poche miglia sopra la Chiusa avvi

una vaga ed in avanti ricca Certosa chiamata Pesio, fondata dagli antichi signori di Morozzo. Una delle iscrizioni che noi citiamo, prova che codesta parte della via Emilia nell' alpi marittime fu ristaurata sotto Adriano. (N. III.)

§. 3.

Terzo circondario dello Stura.

La capitale è Mondovì, o più propriamente Mondevi, uscita dalle rivoluzioni della media età. Il nome è formato di *monte* e *vico*, antico borgo il cui nome generico *vicus* divenne speciale, come sono quelli di Civitale, Villa, Castello, Castelletto, Burgos e tanti altri. Fu fondazione o colonia degli abitatori di Vico, Vasco ed altre borgate e villaggi de' contorni. Nel XIV. secolo era già città considerabile, sebbene non mai residenza di alcuna famiglia sovrana; nè come città assolutamente libera e repubblica, quali furono Asti, Chieri ed Alessandria. Non fu eretta in sede vescovile che nel XVI. secolo. Ma la sua chiesa venne illustrata da due vescovi, di cui uno fu in decorso Papa (Pio V.); l'altro che fu sul punto di divenirlo. Era il cardinal Vicenzo Lauro, celebre per

molte legazioni importanti, e per essere stato presidente della congregazione che riformò il calendario sotto Gregorio XIII. Il primo distretto di Mondovì innanzi essere capo-luogo d'una grande provincia, non comprendeva che borghi e villaggi, di cui alcuni son diventati borghi della capitale, come Brèo e Carassone. Sembra che questi ultimi sian di molti secoli più antichi di Vico, che deve la presente celebrità ad un convento di Bernardini ed alla magnifica chiesa sotto il titolo di Nostra Donna. Villanova a due miglia da Mondovì dimostra col nome che fu fabbricata alcun tempo dopo.

Dipendevano dall' amministrazione del Mondovì nell' antico regime tre città considerabili, Ceva, Cherasco e Bene. Ceva cittadella malinconica ed antichissima, già capo-luogo d'un marchesato, in cui senza dubbio eran compresi sì Vico che Mondevico, è costrutta a piè d'una rupe, su cui venne alzato un castello, che da lungo tempo era piuttosto considerata qual prigione di stato, che piazza d'armi. Può non pertanto arrestare più giorni un nemico esercito nel passaggio da Savona in Piemonte. La città e contorni non contengono che quattro mille abitanti. Cherasco era buona piazza a' tempi di Carlo V., e

forse quanto Cuneo; poichè come quella è posta sopra un' eminenza nell'angolo che formano i due fiumi Tanaro e Stura. Nello scoppiare dell' ultima guerra si tentò fortificarla di nuovo; ma non fu nè affatto, nè bastantemente guernita. Il nome di Cherasco, o più propriamente Kairasc, prova che sussistette ai tempi degli antichi Galli, poichè questo nome significa luogo abitato dipendente da una città, come se si dicesse *suburbium* o *suburbanum*. Poichè deriva da una parola certamente celtica *kair*, *ker* o *kaer*, che significan città (*). Era abitata fin dai tempi dei Romani, perchè vi si sono scavate parecchie iscrizioni latine ed antiche. Sebbene sia in una felicissima posizione, vi regnano spesso delle epidemie da non attribuirsi che alle esalazioni dei due fiumi, che vi lascian la state delle acque stagnanti. Perciò non è che mediocremente popolata. Non vi si contan che quattro mille abitanti, e sei colle possessioni e villette del distretto. Nel resto è ben fabbricata, colle strade larghe e ben tirate. Hanvi di belle chiese ed alcuni bei

(*) *Ad alcuno potrebbe venire in mente, che da* CHERUSCO *a* CHERASCO *avvi pochissima alterazione. Ed ognuno già sa, che i* CHERUSCI *eran popoli di Germania non lontani dalla Svevia. Vedi Tacito.* (N. D. T.)

palazzi, in un de' quali (dell' ex-conte Salmatoris) fu segnato il trattato del 1631, conosciuto sotto il nome del trattato di Cherasco, ed ultimamente quello che aprì il sentiero alle conquiste dei Francesi in Italia, e pose il primo fondamento all' innalzamento dell' eroe che li comandava.

Bene, scritto nelle antiche carte *Bayenne*, sorse dalle ruine della capitale dei popoli Bagienni, detta *Augusta Bagiennorum*, che stava ad un quarto di miglio dalla città presente. Vi si ravvisano ancor vestigj di una romana città nei pezzi di muraglia, nelle traccie ancor parlanti d'un anfiteatro, ed in una quantità d'iscrizioni pubblicate da M. Durandi in un'opera particolare. *Augusta Bagiennorum* fu distrutta dai Goti sotto Alarico, e non potè mai più risorger dopo a florido stato. Non fu dichiarata città che nel 1630, o piuttosto 1763, allorchè Carlo Emmanuele III. infeudolla al minore dei figli, l'inavanti duca di Chablais. Non fu mai dessa città immediata, nè capo d'un dipartimento, nè feconda d'uomini di talento.

Gli antichi conti della casa Costa, da cui scendono gli ex-conti della Trinità d'Avignano e Carrù, che sonsi distinti per militari talenti e zelo religioso, erano di Chieri, e lunga pezza conservarono lo spi-

rito ed il valore proprj di assai famiglie di quest' ultima città (*). Il solo uomo celebre per dotte fatiche e produzioni, cui Bene abbia dato la culla, è Giovanni Botero, uno dei più riputati letterati d'Italia de' tempi suoi, di cui stese un magnifico elogio M. Galeani-Napione, letto ventiquattro anni fa in una letteraria società di Torino (1).

Nel resto gli abitanti di Bene, gente per lo più agiata, mostraron fervore per chiese, conventi e case di pii esercizj. Non sarebbe inutile l'osservare un genere di commercio o di particolar produzione di cotesto paese. È dessa la semente di pepone, cui uomini, donne, zittelle e garzoncelli con prestezza particolare fendon coi denti onde estrarne la mandorla, e farne emulsione pei malati, ed *orzate* o *lattate* per tutti.

Carrù e Dogliani non furon comprese nella serie delle città. Non sono che borghi; ambi però molto popolati e più commercianti di Bene. Ambedue contano per lo meno sei mille abitanti; mentre Bene

---

(*) *Cotesti alpigiani antichi eran oriondi dai* CATURIGI, *e confinanti coi* CENTRONI, *e le città cottiane. Tum pernix Ligur, et sparsi per saxa* VAGIENNI. SILIUS. (N. D. T.)

(1) *Illustri Piemontesi* tom. II. Torino 1781.

insieme col territorio non ne novera che tre. Albano, la Trinità, ed altri borghi e villaggi di codesto circondario son popolati da due fino a quattro mila anime.

Cuneo e Mondovì offron tutt' i vantaggi che uniti trovansi in qualunque altro paese, con pochissime eccezioni. Vi si raccoglie ogni sorta di grani, eccellente vino, frutta e legumi di ogni specie. Non vi manca che l'olio d'oliva, cui però traggon da luoghi assai prossimi alla riviera di Genova, con cui confinano, oppure da Oneglia, la quale non è meno a loro portata. Le sete di Mondovì, Dronero e Caraglio appresso Cuneo sono le migliori d'Europa, d'Asia, e di quelle ancora che Francesi ed Inglesi traggon dall'altre contrade d'Italia, eccettuato forse il picciol tenere di Fossombrone nel ducato d'Urbino.

§. 2.

Alba, le Langhe, ed i Feudi Imperiali.

La provincia di Mondovì confina e s'intrude in quella d'Alba, la quale verso mezzodì stendesi fino ai confini del marchesato di Finale, ed alle sorgenti della Bormida. I torrentelli, che vannosi a perdere in tal fiume, servono a grandi fonderie di ferro giacenti tra Altare e Malera, e che assorbono gran parte degli abitanti. Dall'altro lato sulla sinistra sponda del Tanaro stanno i due borghi di Garezzo ed Ormea. Il primo diviso in cinque parrocchie contien per lo meno una popolazione di sette mille uomini, femmine e ragazzi attivi ed industriosi. Gli antichi marchesi del borgo, da esso denominati, lo venderono a certi Spinola di Genova, la cui linea essendosi spenta, è passato ad un ramo della casa di Saluzzo, e da questa ultima a quella di S. Martin d'Agliè. Indipendentemente dagli altri titoli e dalla memoria de' suoi marchesi, Garezzo è riflessibile per due aspetti; uno perchè le favole del medio evo ed i romanzi del secolo XVII. han indotto a credere, che in una grotta de' suoi contorni Aleramo

andò a nascondersi colla figlia dell' imperator Ottone, cui avea sposato furtivamente, e rapita dal paterno soggiorno. I Domenicani han quivi un convento, onde usciti sono soggetti distinti del loro ceto.

Ormea assai celebre dopo che il primo ministro del re Carlo Emmanuello III. ne portò il nome, è d' altronde borgo commerciante e popolato non meno di Garezzo. Vi si piantò una fabbrica di panni fini, cui i Francesi rovinarono nel 1796 non meno che altri stabilimenti. Differenti rami delle antiche case di Carretto e Pallavicini possedono nel vicinato molti castelli, e tra gli altri Monbasilio e le due Fraboze. Quelle di Carretto ed Incisa non meno antiche, nè meno illustri ne possiedon anche molti, di cui gli uni dipendono dall' amministrazione provinciale del Mondovì, gli altri da quella d' Alba capitale del paese detto *le Langhe*, nome che il paese dovev' avere molto tempo innanzi l'era cristiana a giudicarne da un passo di Plinio, che noi citeremo in una nota in fine dell' opera. (N. IV.)

Alba fabbricata o rialzata da Pompeo Strabone, padre del gran Pompeo, è situata sulla destra riva del Tanaro. Il paese dipendente, ineguale e montuoso s' annette all' Alpi marittime, ma è d' indole assai

differente. È un ammasso immenso di sabbie, di grossi ciottoli, di letti di marna, di molte conchiglie, cui un gran turbine o diluvio gettò a piedi dell'Alpi liguri e marittime.

Una gran parte del paese è messa a vignetti, fruttaj, mori e boschi tagliati di varie specie. Un'altra non è ingombra che di arbusti selvaggi, e di magre pasture per mancanza d'irrigazione; poichè da tali colline non iscorrono nè fiumi, nè rigagni. Tuttavolta fra le produzioni di tal suolo ineguale e sterile una ve n'ha, che ha comune col Monferrato; e sono i tartuffi bianchi, che sanno d'aglio. Son differentissimi da quelli del Perigord, che rassomiglian piuttosto ai neri del Piemonte. Molti viaggiatori curiosi, e tra gli altri il conte Borck polacco prussiano, ed alcuni letterati del paese hanno scritto intorno questa rara produzione del suolo ligure e monferrino. Poichè negli altri cantoni della Liguria meridionale non se ne sono mai trovati di tal sorte. Tuttavia vengon messi comunemente nel genere dei funghi.

Il distretto delle Langhe (così denominato da una leggiera alterazione della parola tedesca *Land*, che significa paese), altramente provincia d'Alba, comprende una gran parte di quei borghi, villaggi o ca-

stelli che si chiamavan Feudi imperiali, tutti situati nell' estensione delle Langhe. Si chiamavano imperiali perchè dipendevano immediatamente dall' impero germanico. I re di Sardegna con molta fatica li avean ridotti alla condizione di feudi secondarj sottomessi alle medesime leggi che gli altri paesi di loro dominio. La più parte appartenevano ai rami delle case di Carretto ed Incisa; altri son passati per eredità di donne, o per vendite e transazioni in altre famiglie.

SEZIONE III.

Alpi marittime.

§. 1.

Contadi di Tenda e Nizza.

Le provincie di Cuneo e Mondovì confinano in più luoghi col contado di Nizza ed il picciolo principato di Oneglia, due paesi che ora non appartengono alla XXVII. division militare, ma che formavano da tre o quattro secoli in quà uno stato solo col Piemonte. D'altronde Nizza ed Oneglia spettano all'Alpi marittime, di cui pare a proposito di fare menzione. Comincian desse all'oriente, ove l'Apennino finisce. Abbenchè i geografi non vadan molto di concerto intorno il preciso angolo di contatto di codeste due montane catene, tutti però accordano che Savona, Finale, Vado ed Albenga appartengono all'Alpi, e non agli Apennini; e che tra Savona e Finale correva la linea, la quale sotto i Romani separava il governo della Liguria da quello che diceasi dell' Alpi marittime.

Questa estremità dell' Alpi malgrado

alcuni siti di difficilissimo accesso tra Nizza e Savona, e tra Savona e Genova, fu certamente nota ai Fenicj e Greci, ed ultimamente ai Romani. Ciò che provasi dai nomi di *Finale* e *Vadum*, e dalle colonne miliarie, che ancor vi si vedono. Hanvi però luoghi che conservano i nomi di germanica o celtica derivazione, sebben congiunti ai latini, come *Lucus Burmani*, cui fu sostituito quello di *Lengueglia* (1).

Per passare dall'Etruria ed Italia antica, che a occidente terminava alla Macra, particolarmente in Lunigiana, nella Gallia meridionale ed in Ispagna, codesto popolo intraprendente e guerriero costeggiava la montuosa Liguria e l'Alpi marittime. Perciò a' tempi di Cesare era stata aperta una strada, che da Genova e Vado conduceva a Nizza e Marsiglia. Fa stupire veramente una strada che rade il fianco nudo e perpendicolare d'una rupe chiamata la *Cornice*, perchè vi si scalpellò una striscia petrosa di rilievo, qual se si avesse disegnato di fare una cornice di marmo o di legno. Dopo il lavoro di venti secoli cotesta via era ancora sommamente difficile, pericolosa e quasi impraticabile a cavallo,

(1) Vedi *Giofredo Storia dell'Alpi marittime* pag. 5 6 e 7. MSS. in due grossi volumi in foglio nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

allorchè l'Imperator dei Francesi Napoleone I. la fe' ridur tale da potervi passare in vettura.

Ma ripigliamo la descrizione della contea di Nizza, e senza dipartirci dal luogo per cui confina col dipartimento del Tanaro, entriamo per quello dello Stura, partendo da Cuneo, e passando per Limone.

Tenda, onde dipendevan altra fiata parecchj borghi e villaggi, i quali già da secoli passarono ad altre amministrazioni, passò sotto il dominio dei sovrani di Savoja e Piemonte più di cento anni dopo Nizza (*). Era possedimento d'una famiglia Balbi chiamata Lascaris, poscia che un discendente di Pietro Balbi ebbe sposata la figlia di Teodoro Lascaris imperatore di Costantinopoli. I Balbi Lascaris, che signoreggiavano eziandio Ventimiglia, vendettero porzione di lor dominio ai conti di Savoja allorchè questi furon signori di Nizza. Da codesto rampollo dei Lascaris uscita era Beatrice di Tenda sì sventurata e famosa insieme nelle storie Lombarde per essere stata maritata a Facino Cane signor di Pavia prima, e dopo a Filippo Maria Visconti

(*) *Tendeda, o Tenea, o Tendum oppidum che si dica, il nome di alta antichità è di greca derivazione. Steph. Pausania. Cicero pro Flacco.* (N. D. T.)

duca di Milano, il quale dopo averla spossessata de' beni suoi la fece morire. Codesto ramo finì in Anna figlia dell' ultimo maschio, che venne sposata a Renato sopraddetto il Gran-Bastardo, figlio legittimato di Filippo duca di Savoja. La sua discendenza si rese chiara per diversi legami contratti in Francia, ov' erasi stabilita, e per amorose venture che porser soggetto ad alcuni romanzi. Tuttavia Renato nipote del Gran Bastardo essendo stato erede dei fratelli morti senza prole, recò codesto contado a Giacomo Baillard signor d'Urfè, padre del celebre autore dell' *Astrèa*, romanzo ch'ebbe grande spaccio a que' giorni.

Emmanuele Filiberto duca di Savoja acquistò dal marchese d'Urfè e da una delle sue cugine maritata a Carlo di Lorena duca di Maina tutti i diritti che codeste due dame e lor mariti avean sulla contea di Tenda, e che d'allora in poi fe' parte del contado o provincia di Nizza. La città assisa sulla destra sponda del Roja, fiumicello che mette foce in mare presso Ventimiglia, non è nè bella, nè grande. La popolazione può montare al più a tre mille abitanti. Abbenchè a mezzodì resti ecclissata da altre montagne, ove sono Saorgio, la Briga e Sospello, e che gli olivi ed aranci non vi riescan così come al di là

di codeste montagne in maggior vicinanza del mare; pure la temperie dell'aria vi è più dolce assai, che a Cuneo e Limone che siedono a tramontana. Anche il carattere degli abitanti sembra essere qualche cosa di mezzo tra il nizzardo e piemontese del dipartimento di Stura. Diede Tenda i natali ad Agostino Cotta, pregievol poeta per tempi in cui il Piemonte non avea peranco veduto comparir autori di simil fatta.

La Briga sui confini della provincia di Mondovì siede diciotto miglia distante da Nizza. È il borgo più distante dalla sua capitale, e per varj titoli il più notabile. Gli abitanti eccedono i tre mila. Seminato è il territorio di ottimi pascoli e foreste, utili non solo al bestiame, ma alle api eziandio. Non pare ambiguo che fiorisse in rimoti tempi, e fosse piantato dai Celti. Ha comune il nome (che in celtico ed alemanno significa *ponte*) con moltitudine di città e luoghi abitati in Elvezia, Allemagna, Inghilterra, Francia e dovunque vi ebber celti e germani antichi. Il general Rusca, distintosi col valor suo nella guerra d'Italia del 1794, dev'esser nato alla Briga, sebbene in alcune opere che fanno menzione dei soggetti più riflessibili nella storia della rivoluzione dicasi uscito di Dolceacqua. Poco lungi di là sta

Perinalto, patria del celebre Cassini, e del suo dotto nipote Mavaldi.

Saorgio picciola fortezza o borgata costrutta sovra una rupe chiude la valle, per cui uopo è passare in andando da Nizza in Piemonte (*). Codesto cammino reso accessibile per le opere fattevi fare dai duchi di Savoja è famoso non meno di Echelles tra la Savoja e il Delfinato.

Breglio è irrigato dallo stesso rigagno chiamato Roja, che Tenda, e rende gli stessi servigj anche a cotesto borgo. Così non è men ricco e popolato di Sospello, perchè fa porzione di codesta picciola provincia, la quale è una frazione di quella di Nizza.

Sospello città molto più famosa che grande, c'istruisce di ciò che possa un filo d'acqua che striscia sopra un suolo arido e naturalmente infecondo. Dalla cima dell'Alpe Tendasca dal canto del mare si scorge per la Briga fluire un ruscello bastantemente copioso per far girare un mulino. Sulla sponda di esso, il quale tutt'al più può dissetare una lega quadrata del territorio, e farne germogliare alcuni generi di nodrimento, cotestà città

(*) *Che sia* SAORUS, *o che risulti da* SAOS *ed* ORGEIA; *gli elementi di codesto nome pajono al certo greci*. (N. D. T.)

fu probabilmente fabbricata nel secolo di Cesare; poichè l'etimologia del nome *Sospitellum*, ovvero *Hospitellum* è affatto latina. Emulò altre volte la capitale del contado per posizione, la quale sta pendula sulla riva del mare, ov'è Nizza. Ma non andò guari che le cedette sì per l'amministrazione tanto civile e temporale, che per l'ecclesiastica e spirituale. Ma Sospello, che tuttavia si ardisce di paragonare alla capitale, può vantarsi d'aver dato al Piemonte, all'Italia, alla Francia gran numero di letterati. La sola famiglia Alberti ne conta più di venti, la maggior parte per vero dire sconosciuti fuorchè ai frati, nell'ordine dei quali erano entrati, ed avean professato la scolastica e teologica filosofia.

Nizza colonia dei Marsigliesi, come Marsiglia lo era dei Focesi, sta immediatamente sul mare (*). È fabbricata sovra una rupe che sorge tra il torrente Paglione ed un rigagno chiamato Limpia (**). Poscia che venne trasferita appiè della roc-

---

(*) *NICEA o NICIA fu probabilmente l'antico nome. Per testimonio di Plinio NICIA diceasi pure un fiume d'Italia, cui LEANDRO e NEGRO collocan in Lombardia, oggi appellato LENZA o NURA. E Strabone al lib. 4. mette una città di NICIA nelle Gallie.* (N. D. T.)

(**) *Verisimilmente è una corruzione dell'antico vocabolo LIMPIDA.* (N. D. T.)

cia e circondata di forti muraglie, l'antica area della città venne cangiata in fortezza o castello divenuto famoso allorchè il famoso corsaro Barbarossa l'assaltò invano, e che Paolo III. e Carlo V. lo vollero occupare al tempo del famoso congresso del 1538. Cotesto castello forzato dai Francesi e demolito nel 1703 non è che un monte di rovine. Ma la città situata al basso, ed assai considerabile a' giorni di Carlo V. e del duca Emmanuele Filiberto, venne dilatata ed abbellita di molto sotto il regno di Carlo Emmanuele III. e di Vittorio Amedeo suo successore con grandi e belle case, di cui la maggior parte innanzi l'invasione del 1792 era affittata ai forestieri d'Inghilterra, Francia e Germania, che vi si portavano onde respirare un' aria così temperata, che appena in gennajo si sente l'inverno. I più distinti edificj eretti nel XVI. e XVII. secolo sono il palazzo del governatore, la casa del conte Lascaris e di M Thaon St. Andrè, il collegio altravolta dei Gesuiti, ed il convento dei Domenicani. Fra i moderni fabbricati e le case innalzate per comodo dei privati e forestieri si distingue l'ospitale, i magazzini ed il bellissimo, ma picciolo porto costrutto pei legni mercantili. Quasi alla coda della città sporge

in mare picciolo promontorio che porta sul dorso il castello di S. Albano, in cui poche centinaja di soldati posson per ore sostenere l'assedio di un' armata.

A fianco del detto promontorio giace Villafranca. Fu così chiamata verso l'anno 1300. Codesto luogo anticamente appellavasi Monte Oliveto, ed il porto era quello dai geografi ed altri nominato *portus Herculis Monœci*, diverso da quello che si chiama di Monaco. Carlo II. re di Napoli e conte di Provenza avendo trasportato gli abitanti di Monte Oliveto dall' alto al basso della collina, e sull' ultima gingiva del picciolo golfo, il nuovo villaggio fu detto Villafranca, nome comune a tanti altri siti fabbricati nella media età, ma di cui nessuno è così come questo notabile per la deliziosa situazione e la bontà del porto, cui arte e natura insieme concorsero a render comodo e sicuro per la lanterna, l'arsenale o darsena, i magazzini ed un picciolo forte che lo difende. Sotto il governo di Emmanuele Filiberto Villafranca acquistò credito, allorchè ei vi pose la sede dell' ordine militare de' SS. Maurizio e Lazaro, da lui fondato o rimesso.

Dal canto di Levante sopra una lingua di terra che fa le veci di molo e forma il porto, giace altro castello in figura di

torre, chiamato S. Ospizio, e volgarmente S. Sospiro, dietro cui in certa stagion dell' anno non so se per qualche corrente d'acqua o per istinto s'affollano i tonni, di cui fassi una pesca copiosa. Ciò si dice *fare mutanza*, parola spagnuola, che i Catalani e Sardi avean introdotta quando altre fiate veniano a fare codesta pesca. Un po' più verso mattina sopra una roccia più eminente di Monaco e della costa restante scorgonsi gli avanzi di magnifico trofeo, eretto in onore di Augusto, e la cui iscrizione riporta Plinio nella Storia Naturale. Le capanne che si sono ammassate intorno cotesto specioso monumento si chiaman *Turbia*, corruzione di *Trophæa*. Ad un quarto di lega da Turbia incontransi le vestigia discernibilissime d'una via romana, di cui scavate si sono più colonne milliarie. Quelle che io scorsi nel 1773 avean i numeri CXI. e CXIII. Cotesta via, la quale costeggiava il mare scalpellata in gran parte nella viva roccia da Lucca a Sarzana, passava per una città egualmente antica, di cui non restan che rovine, i rottami di alcuni templi ed alcuni vestigj di teatro, oppure anfiteatro. Chiamavasi anticamente *Cemenelion*, poi *Cemelion*, in fine Cimiè, nome, cui il luogo tuttora conserva. Stavvi presso l'abbazia di Sains-

Pory d' un ordine assai particolare. Li tre o quattro monaci che abitavano il vecchio monastero, ridotto come tanti altri in commenda, coltivavan garofani e viole nel loro giardinetto a cielo scoperto anche d'inverno, e ne ricavavan tanto da supplire a' lor bisognucci.

A sera di Nizza e Cimiè nello spazio di cinquantacinque miglia da Nizza fino ad Entrennes, di là fino a Sestieres e Soussieres, che confinan coll' Argentiera, e la provincia di Cuneo vi hanno ancora cinque miglia. Di maniera che da tramontana a mezzodì la larghezza del contado di Nizza è per lo meno di sessanta miglia. Rimontando il Varo si trova alla sinistra in mezzo di altri villaggi quel di Levento patria del general Massena, sebbene per accidente sia nato a Nizza.

Bourget è il borgo più notabile di tutta codesta parte del contado. Innanzi il principio dell'ultima guerra contava tre mille abitanti. Lantosca patria del poeta Gian Domenico Passeroni (*) sta sul cammino poco frequentato che va verso Cuneo pel colle di S. Martino.

Boglio o Beuil a sera di Lantosca è

(*) *Potrebb' essere che di* LANDOSIA *con poca corruzione si fosse fatto Lantosca. Ad alcuni non dispiace che esser possa inversion di* LENTISCA. (N. D. T.)

feudo della famiglia Grimaldi del ramo stabilito a Nizza, altrafiata la più potente di tutto il paese. È capo luogo d'un distretto, che sotto titolo di contea era in qualche modo indipendente dal Nizzardo, ed eziandio dai duchi di Savoja. Il ramo Grimaldi vi esercitava la sovrana autorità; nè fu senza violenza che Carlo Emmanuelo I. ne la spogliò, facendone un particolare dominio separato dal contado di Nizza. E perciò in un atto di cessione, cui Vittorio Amedeo fu costretto fare ai Francesi nel 1796, viene espressamente nominato.

L'aria di Nizza e di tutto il circondario è la più sana e temperata, che si respiri in Europa. Fecondo è il suolo; ma meramente in produzioni di necessità secondaria, cioè vino, olio, legumi, cedri ed aranci. Mancando in gran parte di grani e pascoli, è costretta far venire carnami, polli, ova e latticinj dal Piemonte, e le biade d'Affrica, Sardegna o Sicilia.

Vi si coltivano i gelsi per nodrimento dei filugelli. Ma tale cultura nuoce in più luoghi a quella degli ulivi, che più conviene al paese, e più certa utilità reca, che quella della seta, sebbene men pronta al momento. Il contado di Nizza, compresovi il distretto di Sospello, nel 1795 contava 61963 abitanti. Cotesto popolo è

vivo, acuto, ingegnoso, e pieno d'industria. Confinando d'un lato colla Liguria, e dall'altro colla Provenza, il carattere e lo spirito dei Nizzardi tiene degli uni e degli altri, con maggior affinità però coi Galli meridionali. Di tutte le provincie componenti gli stati del re Sardo in terra ferma quella di Nizza è la più distinta ed illustre per uno sciame di letterati, ed anche dotti di prima sfera, cui diede al Piemonte, alla Francia, ed all'Italia.

Avrem campo di osservar sovente, che da diverse vallate dell'Alpi escon differenti sorti di persone per diverse professioni e mestieri. D'una i muratori; dell'altra i legnajuoli, ed intagliatori; da tale, o tal altra calderaj, spazzacamini, arrotini ec. Dalle contrade di Nizza e Sospello non si vedean venire che maestri di scuola, o persone dedicate soltanto a professioni, che richiedono, o suppongono almeno qualche specie di letteratura, avvocati, magistrati, consiglieri, preti, e frati. Basti nominare Cassini e Maraldi, tutti due oriondi di Pèrinaldo; Teofilo Raynaud teologo e filosofo per quanto un gesuita poteva esserlo; il dotto cardinal del Pozzo, ed alcuni altri prelati di que'tempi. Il gesuita Juglaris letterato, oratore senza dubbio, pel gusto dominante nel XVII. secolo as-

sai cattivo, ma di una profonda erudizione. Poco dopo Pietro Jofredo coltivò le lettere, e vi si distinse in una maniera lodevole. Egli è autore d' una storia manuscritta dell' Alpi marittime voluminosa, piena di ricerche, ed erudizione, che noi abbiam avuto campo di consultare, e citare sovente. A' giorni nostri Domenico Passeroni di Lantosca venne giudicato poeta d' immaginazione fecondissima, malgrado il piano irregolare del suo poema della vita di Cicerone.

Questo stesso popolo palesò poco genio per l' armi; poichè nel corso di venti secoli non si vide di costì uscire alcuno distinto per valore ed ardir militare. Massena è forse il primo che si possa noverare in cotale sfera, e dopo esso il general Rusca. L'ex-conte Thaon di S. Andrea, che comandò contro i Francesi le truppe del re di Sardegna, non può essere paragonato nè all'uno, nè all'altro. Alcuni de' loro compatriotti e coetanei eransi tuttavia distinti come artiglieri. Papacino de Antoni, le cui opere in tal parte dell' arte della guerra son molto note, e stimate in Allemagna, era più dotto, che guerriero.

Altro più notabil riflesso sul popol Nizzardo è, ch' esso non è punto dedito al mare, e che non se ne trasser mai buo-

ni marinaj, mentre se ne avevan d'eccellenti tra i venuti da paesi molto discosti dal mare, come la Savoja. Ciò probabilmente addiviene perchè la fisica costituzione d'un paese d'aria sì dolce come quella di Nizza, più difficilmente sopporta le fatiche di mare. Perciò il solo uomo di marina coraggioso ed intraprendente, che nella storia del paese ci si affacci, è un certo Galeani, di cui gli annali genovesi parlano qual di un armatore temibilissimo. La distanza del carattere Nizzardo, o Genovese, ed altri popoli liguri in tale rapporto è assai grande.

L'innanzi principato di Oneglia coi marchesati di Maro e Dolceacqua è del tutto rinserrato negli stati della già repubblica di Genova. Ma esso in qualche guisa dipendeva da Nizza; poichè le cause maggiori e quelle di seconda istanza eran di giurisdizione del senato sedente a Nizza. Dolceacqua è situata sul fiume Nervia. Un ramo della famiglia Doria erasi impossessato di cotesto ligure distretto, come i Grimaldi avean fatto di Monaco e Boglio. Girolamo Doria uno dei più vicini parenti del celeberrimo ammiraglio Andrea Doria possedendo codesto feudo, nel 1556 lo vendette ad Emmanuelo Filiberto, mentre i Genovesi, i quali ne avevano gran voglia,

mostravansi poco frettolosi di far tale acquisto, coll'intento senza dubbio di poterlo avere a miglior mercato. Il duca gli diede in cambio il marchesato di Ciriè, il quale è nel Canavese, con una somma di dinaro pattuita. La città di Oneglia, la quale cent'anni fa contava circa tre mille abitanti, ne avea per lo meno quattro mila innanzi l'ultima guerra. Giace sopra un' area poco estesa, ma unita. Giaceva prima sopra un' eminenza, ove scorgonsi ancor le ruine appellato castel vecchio (*).

Bestagno, Carravanica e Carpassio sono i borghi più considerabili del suo distretto. Furono i due primi illustrati da alcuni uomini distinti nella scienza. Vi ebbe della famiglia Tomatis un vescovo stimabile nel regno di Napoli, ed un altro ad Asti in Piemonte. La città o borgo di Maro deve avere quasi due mille abitanti. Una decina di villaggi e villette danno ancora a codesto distretto cinque o sei mille anime, e tutt' insieme tra Oneglia e Maro ascendono a trenta mila.

I prodotti del suolo son vino, olio, limoni ed aranci. Oneglia in proporzione dà più pascoli che Nizza. Ma in generale

---

(*) *ONELLIA ed ONESILLA son derivativi greci da ONAGER, asino selvatico.* (N. D. T.)

sì Nizza che Oneglia mancan di due articoli essenziali, biade e carnami, ed anche di polli, e perciò di ova e latticinj eziandio. Bisogna che gli olj, i vini, le frutta ed anche i fiori vi suppliscano. Perciò copiosissima vi è l'esportazione di tai generi, e specialmente dell'olio. Codeste due nazioni vicine collocate in suolo e clima poco differente, rassomigliansi anche nell'ingegno e carattere. Ma i Nizzardi partecipan più del gallico e provenzale. Gli Oneglini però tengon più del carattere marziale dei Liguri, e ardirei dire, che il genere di scienza e letteratura della classe studiosa di cotesto paesetto s'avvicina più al genovese che al nizzardo.

§. 2.

Digressione intorno il carattere degli alpigiani dell'Alpi marittime e Liguri.

La Francia meridionale, la Provenza specialmente, di cui il contado di Nizza è porzione, e che a mattina appartiene immediatamente all'Alpi marittime, fu nota anticamente alle orientali nazioni, ai Greci cioè senza dubbio, e più particolarmente ai Romani, innanzi eziandio la seconda guerra punica o cartaginese. Tutto ciò che

ancora ne offre l'antica storia, prova che i popoli di cotesto angolo d'Europa furon sempre più inclinati alle lettere ed arti, che all'armi. I Marsigliesi, i principali e più celebri dei Galli, erano non meno che i confinanti Liguri, navigatori e commercianti. Ma quanto gli ultimi eran duri, laboriosi e guerrieri, altrettanto i primi eran dediti alle arti di piacere ed alle delizie della vita. Sembra che non tenesser marina fuorchè per proteggere le proprietà ed il commercio; nè incontravan la guerra che allorquando non potevano sfuggirla. Nelle guerre, delle quali il paese loro divenne il teatro, si veggion per lo più restarsene o passivi o neutrali. Non si osserva che siansi immischiati nelle guerre cartaginesi dei tempi di Annibale. In quella dei Cimbri disfatti da Mario nel loro paese (*) favorirono i Romani, somministrando vettovaglie e forse anche armi; ma non apparisce che v'abbian unito armati. Poco appresso Marsiglia ebbe il coraggio di chiuder le porte in faccia a Cesare per conservarsi fedele al partito che sembrava il più legittimo (1). E perciò non senza sde-

(*) *Quest'avvenimento, uno dei più memorabili della storia, accadde in vicinanza di Aix; AD AQUAS SEXTIAS.* (N. D. T.)

(1) *Dion. Cassius* lib. 41. §. 19. e 21.

gno videro i Romani la figura di codesta città portata in trionfo. La storia delle Gallie e della Francia ne dipinge i Provenzali agevolmente sommessi a coloro, cui la ventura, la nascita o le rivoluzioni del romano impero e della francese monarchia lor davano per padroni. Parecchj provenzali seguirono Carlo Angiojno alla troppo famosa conquista del regno di Napoli e Sicilia. Ma in codesta spedizione i provenzali erano in minor numero, che i delfinesi e guasconi. Lodovico VII. fece spedizioni sul mare coi Genovesi, qualche fiata cogli Spagnuoli, Veneziani, Fiamminghi e Brettoni. Filippo di Valois nel 1339 ne fece coi Genovesi e Spagnuoli (1). Le flotte dei principi Angiojni conti di Provenza parver sempre più pompose che forti. Generalmente la storia di Provenza è la meno militare di tutte quelle delle differenti parti della Francia. L'ubicazione la rende navigatrice; ma ad onta di ciò nelle guerre del Mediterraneo essa ne sapea meno dei Catalani e Genovesi, fra' quali si trova situata, ed a cui generalmente i Provenzali somigliano assai poco. È vero che

(1) Vedete *G. Villani* lib. 8. cap. 77. Si veggian anche = *Memorias historicas sobre la marina etc. a Barcellona par D. Antonio de CAPMANIS et MONTPALAN.*

gli abitanti delle Cevenne e del Gevaudan palesarono un feroce carattere. Ma il Gevaudan tiene più della qualità dell' Alvernia, che della Provenza, e gli Alvergnati discendenti o successori degli *Arverni* e *Ruteni* erano tanto bellicosi quanto i Provenzali lo erano poco. Veramente recentissimi e famosissimi avvenimenti dovrebber fare una sensazione affatto opposta a ciò che abbiam riflesso testè intorno il genio non così guerriero dei Marsigliesi. Ma codesto stuolo di scannatori, cui i giacobini fecer venire da Marsiglia, eran dessi veramente nativi del paese, o non piuttosto facchini barbareschi addetti al servigio del porto, delle dogane, dei magazzini di cotesta gran città commerciante, e d'una nazione più voluttuosa che bellica, dedicata non meno alle utili scienze che alle arti di piacere? Aveanvi a Marsiglia medici sì teorici che clinici allorchè appena se ne conosceano in Italia. Crina, Carmide e Demostene, dei quali favella Plinio (1), eran quasi coetanei di Cornelio Celso, primo latino autore, di cui restinci opere intorno la medicina. Poichè non si sa che in Italia ne esistesser altri innanzi di esso. La scuola medica di Mompellieri, la più

(1) Hist. natur. lib. 29. cap. 15.

rinomata d'Europa, non ricorda essa codesta folla di medici autori. Aveanvi nel medesimo tempo nella Gallia Narbonese oratori, poeti, giureconsulti, retorici e grammatici, i quali ebber fama nella romana letteratura innanzi che ve ne avessero in Liguria ed anche in Toscana. Orazio ne ricorda un Varrone poeta o letterato d'*Atacio*, città narbonese. Trogo Pompeo autore d'una grande storia, di cui compiangesi la perdita non meno che delle Decadi perite di Tito Livio, era di cotesta parte della Gallia, sia d'Arles, sia d'altra città. Giulio Agricola nato a Frejus ed educato a Marsiglia fu uomo di guerra insieme e di stato, e governò la gran Brettagna sotto i successori di Claudio. Ma Tacito suo genero, che ne scrisse la vita, ci dice schiettamente che per suo genio particolare era più inclinato a diventare giureconsulto, oratore e letterato, che militare (1). Il celebre filosofo Favorino sì stimato sotto Adriano era di Arles, e tra gli altri filosofi greci si distinse non meno che Trogo fra gli storici. Si vede che Provenzali e Linguadocchi, come anche Spagnuoli sono i primi popoli non Italici, che palesarono affezione pei

(1) Tacitus in Agricola cap. 4.

poeti latini, come ne avverte Orazio =
Me peritus discit Iberus, Rhodanique potor =
Tal gusto per la poesia dilettevole conservossi nella Francia meridionale a dispetto delle barbariche incursioni, ed in progresso risorse ben tosto. Non mi fermo quì sui giuochi florali di Tolosa, nè sovra tant' altre letterarie istituzioni di Linguadocca e Provenza. Tutti sanno che la volgar poesia nacque prima in codesta provincia che in Italia (*). Nel risorgimento delle lettere e scienze la Francia meridionale confluì non poco a' lor progressi. A che ascrivere tale così antica disposizione, sì generale, così costante dei Provenzali per la letteratura specialmente dilettevole? Sembra di primo lancio ben probabile, ch' ereditata l'abbian da' loro antenati venuti di Grecia; poichè Marsiglia, Nizza ed Antibo eran greche colonie fondate da una nazione incivilita e letterata. Fu da essa che la conoscenza della greca lingua (l'uso almeno dei caratteri elementari) venne diffusa fin nelle contrade degli antichi *Helvetii*, come ne istruisce Cesare (**). Inol-

---

(*) *S' intende della poesia non iscritta, nè illustrata da opere classiche di genj sublimi degne di passare alla posterità.* (N. D. T.)

(**) *L'epoca e maniera peraltro in cui ciò siasi mandato ad effetto, non son sì agevoli a determinarsi; nè alcuno (che si sappia) vi si è per anco provato. Que-*

tre avendo codesta parte delle Gallie, che alle Alpi marittime s'appicca, dei vincoli politici con Roma fin dalle prime epoche della romana letteratura, il gusto letterario dei Romani, qualunque si fosse innanzi il secol d'Augusto, avea cominciato a diffondersi nella Gallia meridionale nel tempo che Cesare la governava.

I Liguri non ebber forse sì di buon'ora come i Galli transalpini delle relazioni con Roma? E sebbene non si conoscan fra essi colonie greche (se forse non fosse Monaco), non dovean però essi commerciando aver frequentate l'isole e città marittime della Grecia? Tuttavia ciò che ne dicon gli antichi autori intorno la Liguria, ciò che ne insegna la storia della media età, tutto ne li dipinge tanto diversi dai Provenzali vicini, quanto dai Toscani, con cui sono egualmente confinanti. Bisognerà egli supporre che i Galli abitatori delle sponde del basso Rodano fosser di razza differente dai Liguri? (*) Io ne dubito; poichè è da presumere che cotesti popoli

---

sto peraltro è ciò che di proposito si assume a trattare il sig. DE VELO nella sua opera inedita, intitolata: MONUMENTI E MEMORIE DELL'ANTICA VICENZA. (N. D. T.)

(*) *Tal veramente pare la natural conseguenza delle premesse fondate sull'istoria. S'eran colonia dei Focesi, dunque eran di greca discendenza.* (N. D. T.)

non meno che quelli delle Alpi e dei paesi da esse circondati erano generalmente di nazione celti (*). La colonia Focese che fondò o rifece Marsiglia, Antibo e Nizza non potè mai essere che una picciolissima frazione della popolazione della Gallia Narbonese. D'altronde non si sa forse che le razze umane, come quelle degli animali, traslocate d'un paese in altro cangian di natura sì in bene che in male? Se i Greci abituati nelle Gallie conservarono assai del carattere primitivo, è perchè trovarono un paese non molto diverso dall'abbandonato. Ora se i Liguri non hanno avuto colonie greche, non hanno perciò avuto relazioni con Roma eguali a quelle dei Galli e Spagnuoli? Perchè dunque non han fatto egual figura nella latina letteratura? Dirassi forse che la differenza di lingua divietò ai Liguri più che ai Provenzali di seguire i progressi, che le lettere ed arti avean fatto a Roma, cui coteste nazioni furon soggette? Ma qual rapporto potev' avere la lingua gallica delle sponde del basso Rodano colla lingua latina, che non fosser comuni anche alla Ligure?

(*) *Non tutti saranno di tale parere. Poichè le alpi sì orientali che occidentali troppo si distendono dal mar Ligustico fino a quello dell'Adria; e troppo numerosi popoli abbracciano di differenti origini per poter ciò genericamente asserire.* (N. D. T.)

Si dovrà credere che l'indole dei luoghi è una cagione primaria della disparità di due nazioni sebbene vicine (1); tanto più che di tutti i popoli coi quali i Romani hanno avuto che fare, il Ligure è quello di cui gli storici e poeti sì greci che latini han dipinto più distintamente il carattere in varie occasioni. Due secoli innanzi che Polibio ed alcuni cronisti romani, che ci mancano, gettasser i primi fondamenti dell'istoria occidentale, si parlava in Atene dell'armate intrepide dei Liguri. Prometeo in una tragedia d'Eschilo, segnando ad Ercole la strada che dovea fare per portarsi dal Caucaso agli Esperidi, gli dice: Tu raggiungerai egualmente l'esercito intrepido dei Liguri. Là sebbene io sappia che tu sei guerriero intrepido, avrai a sostenere un malagevole combattimento (2). Scorrendo la storia loro dai più rimoti tempi, in cui comincia, veggiamo che non furono sommessi nè ai Tirreni padroni di quasi tutta l'Italia, nè soggiogati dai Galli, i quali impadronironsi di tuttociò che oggi è compreso sotto nome di Lombardia e

(1) Saggio sui vestigj antichi del carattere delle nazioni moderne, nelle Memorie dell'Accademia di Berlino dell'anno 1774. e segg.

(2) E' un passo cui Strabone non omise di citare nel quinto libro della Geografia.

Romagna; che anche avendo alla testa una nazione così potente e bellicosa, stesero il dominio fino al Pò. Ma la prova più convincente di lor valore è la resistenza di ottant' anni ai Romani padroni dell' antica Italia, della Sicilia, e d' una parte della Spagna e delle Gallie.

Tal popolo, dice Livio, era un nimico lesto ed attivo, che si trovava a tempo dovunque, e che non lasciava ai Romani nè riposo, nè sicurezza. Sembra che oltre una certa tatica, possedessero qualche sorta di architettura, e sopra tutto l' arte della difesa. Lo stesso storico osserva, che non si veniva a capo di prendere i loro castelli che con pericolo e fatica (1) Nè Strabone dice diversamente (2). Poichè osserva, che avevano poca cavalleria (perciò non si trattò mai di cavalleria Genovese), ma che erano buoni soldati tanto armati gravemente, che alla leggiera. Quando dopo una guerra di ottant' anni furono costretti di rendersi a' Romani, confluirono col coraggio e valor loro alle più memorabili vittorie; quella cioè di Mario ad Aix in Provenza contro i Teutoni, o Ambroni, i quali sì dappresso minacciava-

(1) Tit. Liv., lib. 39. c. 1.
(2) Strabo., lib. 5.

no d' invadere l' Italia. Non erano men formidabili per terra, che per mare. Gli eserciti più numerosi ardivano appena avvicinarsi ai loro paesi. Non è da stupire, che sienosi spacciati quai corsari, poichè senza dichiarar guerra assalivano i vascelli forestieri, o faceano sbarchi improvvisi sui lidi Gallici, o Etruschi. La storia dei due imperj, e sopra tutto dell' impero d' Oriente, quella della repubblica Veneta, dei re Arragonesi, e dei conti Catalani ne li descrivono tali, quali Tito Livio e Strabone. Come in decorso i Genovesi forono rinchiusi tra l'Appennino ed il mare, dovettero limitarsi alle marittime spedizioni, invece che i loro antenati, i quali ai tempi romani possedevano vaste campagne tra il Pò e l'Appennino, facevan intraprese sì per terra che per mare. Ridotti alla semplice riviera era ben naturale, che doveansi limitare alle imprese marine. Perciò nel XV. secolo avevano un tal numero di vascelli, che se non fosse confermato dal testimonio di storici forestieri, sembrerebbe incredibile. Lo stuolo dei capitani allora segnalatisi non è meno maraviglioso delle flotte che uscivano dai loro porti e cantieri. Se i Genovesi come potenza non furon quelli che aprirono una nuova strada alle Indie Orientali e scopri-

rono un nuovo mondo; tuttavia fu un Genovese nomato Usomaro, il quale confluì ai progressi dei Portoghesi, nè dubitar puossi che il celeberrimo Colombo non fosse nativo del paese di Genova, e quand' anche si supponesse del castello di Cucaro in Monferrato, sarebbe ancor ligure. Sopra tutto i Liguri erano guerrieri per proteggere il loro commercio, e commercianti per necessità; poichè il suolo da essi occupato non somministrava viveri bastanti al bisogno, e si vede ch'erano negozianti dai tempi più rimoti.

Un singolar passo della storia di Mosè (1) ci dà adito a credere che commerciassero nell'Asia, se non al suo tempo, certamente molto innanzi che i di lui libri fosser tradotti in greco, poichè i Settanta appellarono l'ambra gialla *Ligurion*. Vendeano i Liguri tal gomma, che si prendeva per una pietra preziosa, agli orientali, sia che la traessero del proprio paese, come Plinio e Strabone asseriscono, sia che andassero a cercarla nei porti e spiaggie della Dalmazia, e nel mare Adriatico, ove in tal caso si portava dalle rive del mar Baltico (1). Era dessa uno dei principali ar-

(1) Nell'Esodo c. 28. v. 19.
(2) Per testimonianza degli antichi è provato, che

ticoli d' importazione presso gli Orientali. Nel resto non avendo che pochissime produzioni di lor terra, il loro commercio doveva essere quasi dello stesso genere di quello degli Olandesi. Ma possedeano alcune manifatture di lana, a cui col tempo tenner dietro quelle di seta.

Questo popolo fu in ogni stagione laborioso; uomini e donne lavoravano con un' assiduità maravigliosa. Racconta Posidonio (1), che un Marsigliese nomato Charmilante, avendo accordato un tanto al giorno alcuni liguri operaj per iscavar fosse ne' suoi fondi, una delle donne impiegatevi e pagate quanto gli uomini, sorpresa dalle doglie del parto, ritirossi un po' discosto dal sito del lavoro. Essendosi scaricata assai presto della prole, ritornò tosto all' opera per tema non le si raccorciasse il prezzo della giornata. Charmilante, il quale la scorse lavorare con fatica e tormento, e che non avea tosto saputo il fatto, allorchè il seppe le pagò l' intiera

---

i Liguri facean commercio del *Succino*. Il passo di Plinio (lib. 37. c. 2.) su tale argomento è degno d'attenzione, e prova ad evidenza, che era stato denominato da *Ligur*. Greci e poi Latini la disser *Ligurium* per l'inserzione ben facile d'un y greco. Bisogna su tal soggetto consultare una dissertazione di M. Napione stampata in Roma nel 1795 a richiesta del dotto cardinal Borgia di gloriosa memoria.

(1) Appresso Strabone, lib. 3.

giornata, e rimandolla a prender cura del figlio; essa corse a lavarlo, e lo portò sano e salvo a casa sua.

Il genio del traffico era talmente innato a codesta nazione, che coloro stessi i quali per via di altre professioni eran giunti a stato opulento e distinto, non tralasciavano da tale occupazione, per quanto poco decente potesse comparire e compatibile col grado e colle dignità cui eran saliti. Elvio Pertinace, figlio di un oste ligure, avendo scelto il mestiere dell' armi, erasi innalzato ai primi gradi della milizia ed al consolato. Perenne divenuto onnipotente sotto l' imperator Comodo, ebbe dal principe l' insinuazione di ritirarsi nel suo paese natìo, che stava presso Alba in Monferrato. Pertinace ricchissimo e stimatissimo vi fece fabbricare immensi edificj, ma vi lasciò in piedi la taverna di suo padre, e proseguì a commerciare per via de' suoi schiavi e domestici.

Sul mare i Liguri avean fama di corsari; e quai mercanti e guerrieri astuti e maliziosi, guadagnaronsi riputazione d' ingannatori. I Fenicj navigatori, mercadanti ed artigiani attivi ed industriosi quanto i Liguri, godeano dello stesso credito. L' attributo di *fallaces* venne loro prodigamente profuso spessissimo dai poeti latini, e con-

fermato dai commentatori. Eran particolarmente quelli dell'Appennino, abitanti un paese più ingrato che quello dell'Alpi marittime, i quali fatti si erano tal nome. D'altronde le loro gesta militari li rendevan vani e millantatori; il che porse motivo a Virgilio di far interrogare il figlio di Auno da Camilla con termini molto ingiuriosi (1).

E raccogliendo tutto ciò, che gli antichi autori ci hanno tramandato intorno i costumi e gesta dei Liguri, ne sembra indispensabile di trovarvi ciò, che Italiani, Spagnuoli, ed altre nazioni moderne dicon dei Genovesi. L' economia, in tutta l' efficacia dell' espressione sembra essere il fondo del loro carattere. Le parole *d' agio di Lotto*, molte invenzioni di finanza, ed una folla di termini mercantili italiani, i quali per intiero sono rimasti nelle lingue straniere, son venuti piuttosto da Genova, che d' altre città d' Italia.

La forma di loro governo sembra di essere sempre stata repubblicana. È da riflettersi, che in nessun racconto delle guerre Liguri coi Romani trovasi menzione alcuna di re, di principe o capo della na-

---

(1) Æneid. lib. 3. v. 715.
Vane Ligur, frustraque animis elate superbis,
Nequicquam patrias tentasti lubricus artes.

zione, e neppure d' un generale d' armata loro, prova manifesta, che vi regnava una grande eguaglianza di condizioni. Tutta la storia della media età, e quella eziandio di questi ultimi secoli ci dipingono tuttavia i popoli abitatori dell'antica Liguria come più inclinati all' indipendenza, alla ribellione, al governo repubblicano, ed alle insurrezioni, che nol sono i vicini.

Guerre, commercio, asprezza, e sterilità di suolo, che costringono a perpetua fatica, impedirono lunga pezza codesta nazione dal coltivare le arti piacevoli, ed abbandonarsi alla letteratura. Dal tempo degli Scipioni, allorchè i Romani (i quali furono egualmente per molti secoli poco letterati) cominciarono a gustare gli studj, i Liguri che appena eran domati, venivan trattati da ignoranti (1). Così l' istoria del IV. V. e VI. secolo della letteratura latina, dopo Terenzio fino a Cassiodoro, non memora che un Ligure solo. Egli è quel Pedone Albinovano, cui Orazio intitolò una sua epistola (2). Ed ancora codesto Albinovano, oltrecchè non passava che per di-

(1) *Ligures, qui Apenninum tenuerunt, latrones, insidiosi, fallaces. Cato originum secundo quum de Liguribus loqueretur: Sed ipsi unde oriundi sint exacta memoria, illiterati, mendacesque sunt, et vera minus meminere.* Servio sopra i citati versi.

(2) Lib. I. ep. 8.

lettante, o piuttosto qual imitatore servile, era d'una città, che toccava la Provenza, poichè si dice che fosse d'Albinga. Da tal canto del Genovesato nei posteriori secoli piuttosto che da Genova e dalla riviera di Levante son venuti gli autori, gli artisti, ed i principetti protettori ed amanti delle lettere ed arti, quali erano i marchesi del Carretto, sovrani di Finale, ed in differenti epoche di Savona. Fu senza dubbio Genova in grandi talenti feconda; ma l' indole del governo, il quale naturalmente era tinto del carattere primitivo della nazione, non dimostrossi giammai propizio alle scienze ed arti. I numerosi autori, cui registra la *Biblioteca ligustica* d' Oldoino, sono frati, e gli stabilimenti letterarj di cotesta città son tutti frateschi. Or è ben noto, che i celibatarj regolari educati ed istrutti in paesi dal loro natìo diversi contraggon diverse inclinazioni, e si congegnano un carattere che non è sempre quello de' loro connaturali. È più che certo, che la maggior parte degli uomini celebri, di cui Genova si gloria, non son debitori di loro riuscita agl' incoraggimenti della patria (*). I due fratelli Colombi ne

(*) *Altra antica repubblica dell' Italia ha tenuto costantemente lo stesso riprovevol costume. Ma la ragione universale, cui non si comanda, l' ha sempre*

trovarono in Ispagna, ed Agostino Giustiniani a Roma, ed in Francia; e si sa pur troppo da tutti come abbia finito Giacomo *Bonfadio*, il solo buon letterato, cui la repubblica abbia chiamato a Genova. Nel resto è uopo confessare, che in tutti i tempi i Genovesi han palesato un carattere energico, e che dovunque han incontrata occasione di spiegare i talenti, si sono altamente distinti. Tre o quattro Papi genovesi, o liguri, Innocenzo IV., Niccolò V., Sisto IV., e Giulio II. sono epoche memorabili nella storia della Chiesa e dell' Impero, e si può dire, che danno un' idea vantaggiosa del carattere ligure, ma non già propriamente dei Genovesi.

---

condannata. Il premio cui diedero i Genovesi al celebre BONFADIO, *fu di farlo abbruciare. Certuni, che una volta comandavano, non credeano al mondo necessaria altra importanza, che la propria. Vicende inopinate han dato ad essi una terribile lezione!* (N. D. T.)

SEZIONE IV.

Dipartimento del Tanaro.

§. 1.

Alcune città o villaggi appartenenti a diverse provincie.

Il presente dipartimento del Tanaro ai tempi dei Romani apparteneva alla Gallia Cisalpina sotto il nome di *Liguria plana*, e con tutto il restante di codesta grande provincia passò sotto il dominio dei Lombardi; poscia degl' imperatori e re Carlovingi. Nell' XI. secolo sembra essere stata soggetta al marchese di Susa. In decorso passò sotto il dominio dei conti di Provenza re di Napoli. Ma sul cominciare del XVI. secolo venne incontestabilmente sottomessa ai duchi di Monferrato della dinastia dei Paleologi. Alba capitale della provincia per un decreto di Carlo V. passò insieme col Monferrato ai duchi di Mantova (*). Ma un secolo dopo pel trattato

(*) *Plinio la chiama* ALBA POMPEJA. *Procopio nel lib. 1. dei Gotici la dice* LANGUVILLA. (N. D. T.)

di Cherasco nel 1631 fu cessa al duca di Savoja, ma decaduta assai dal suo antico splendore e quasi deserta a cagione delle guerre che avean preceduto il trattato, e della peste che vi era sopraggiunta nel 1630. Essa rialzossi in seguito un po' lentamente, essendo così discosta dalla capitale, rimota dai grandi passaggi, e sulle rive del fiume, le cui acque, abbassandosi in estate, rendon l'aria malsana. I terremoti che alcuna fiata fatti vi si son sentire con violenza, ne allontanan parte degli abitanti, e non ve se ne invitan di nuovi. Tuttavia dopo gli scuotimenti che l'hanno sommossa, facendo temere di uno scoppio vulcanico, essa è tuttavia popolata da otto mille abitanti di differente condizione, di cui alcuni portano nomi illustri. La città di Bra poco distante da Alba pare esser uscita dalle rovine di *Pollentia* (*). Nei secoli X. ed XI. Bra, altramente Braida, nome celtico e teutonico (**), sopravanzò in popolazione, ricchezza e quasi in fama non solo gli altri siti abitati della provin-

(*) *Pellentia era famosa anticamente per la bellezza e rarità delle lane sue.* (N. D. T.)

(**) *BRATTIA isola dell' Illirio; BRADAS fiume della Puglia; BRADUA console e collega di Triario Materno ed Aptoniano nel 937 e 943 di Roma dimostrano, che la radice di tal nome è anche greca, od almeno italica antica.* (N. D. T.)

cia, ma la città medesima da cui dipende. Abbenchè città secondaria e di data recente (poichè ebbe tal titolo ai giorni nostri) essa è ricca di più di dieci mila anime. L'aria è la più sana che trovar si possa nell' Italia padana tutta, ed il suolo ricchissimo in ogni genere di prodotti. Biade, vino, frutta d'ogni sorte vi crescono in copia e d' ottima qualità. I pascoli de' contorni forniscon carnami e latticinj. Polli ed augelletti non vi mancano, e nel suo vicinato e tenere si trovan anche tartuffi. Codesto paese che in antico esser compreso dovea nel distretto di Pollenza, avea riputazion per le lane. Or lo arricchisce assai la cultura dei gelsi e filogelli. La seta che produce non la cede a quella di Saluzzo, Cuneo e Mondovì. Quantunque la felicità del suolo possa dispensar gli abitanti dall' applicarsi agli studj ed alle arti, come si farebbe in paesi meno fertili, con tutto ciò usciron di Bra parecchj uomini illustri in sapere e letteratura. Una famiglia Britio soprattutto in ciò si distinse. Sul cominciare del secol nostro Bra acquistò fama per una colonia della famosa accademia *degli Arcadi* di Roma. Prese essa il modesto titolo d'*Innominati*, e sotto questo acquistò più celebrità, che altrettali società affigliate alla Romana. A Po-

lenzo, che conserva ancora quasi intieramente l'antico nome di *Pollentia*, si ravvisan ancora insigni rovine d'una città celebre per la vittoria di Stilicone sui Goti. *Sanfrè*, e *Sommariva de Perno*, e *Sommariva del Bosco*, sebben meno notabili di Bra, godon però gli stessi vantaggi di clima.

Oltre il Tanaro codesta provincia conta ancora circa cinquanta borghi e ville: distinguonvisi *Barol* e *Monforte* per essere stata dimora della potente ed illustre famiglia dei *Falletti*; e la *Mora* per la medesima ragione, e pel commercio di contrabbando. È dessa la patria di tre *Richeri* nostri coetanei; uno metafisico sottilissimo; l'altro profondo giureconsulto; il terzo letterato e poeta in alcuni generi.

Cairo, che apparteneva altrafiata alla provincia d'Alba, chiusa allora in quella di Mondovì, dev'esser di origine differente dalle città che portan nome latino. Poichè questo è il medesimo di *Kaer*, *Quiers*, *Chieri* presso Torino, e che si trova nominato *Carrea* e *Cairo*. Sta sulla strada di Ceva a Savona mediocremente commerciante e popolata assai. È feudo, cui la casa Scarampi Astigiana comperò cogli avanzi fatti in Francia nel commercio di banca d'agiotaggio o d'usura. Sopra *Cairo* si rinviene Carretto, che diede il nome ad una

delle famiglie uscite di Aleramo. Tal nome potrebb'essere diminutivo di *Cairo*. Ma il carretto in italiano, rappresentato nel blasone di cotesta illustre famiglia già tempo sovrana di Savona e Finale prova abbastanza che deriva da *Carrum*, gallico e latino. Dall' altro canto incontransi i villaggi di *Dego* e *Montenotte* divenuti famosi per le vittorie di Napoleone Bonaparte, oggidì augusto imperator dei Francesi. *Gorzegno* feudo d' un ramo dei marchesi del Carretto è il primo borgo meridionale del dipartimento sul Bormida. *Cortemiglia* è grosso borgo di quattro mille abitanti, di cui era Paolo Domenico Canonica professore di fisica nell' università di Torino, discepolo, collaboratore e successore del celebre Beccaria. *Monforte* è uno de' più famosi feudi imperiali.

§. 2.

Monferrato.

Vasto complesso di monticelli composti di ghiaje, sabbia e rifiuti marini, effetto di un gran diluvio, tiene un' area nell' alta Italia di quaranta miglia in larghezza e quarantaquattro in lunghezza, tra Bormida, Tanaro e Pò fino al loro confluente presso

Valenza e Basignano. Nella media età si chiamò Monferrato. L'origine del nome è incerta; ma inclinasi a credere che sia formato da *Monsferax* a cagione della fertilità; tanto più che i nazionali lo scrivevano con una semplice *a* finale senza *t*. Checchè ne sia, tal nome comparve allora che la storia cominciò a far menzione dei marchesi, a' quali apparteneva per dono imperiale, ed in seguito per volontaria sommissione di alcune comuni, che ne occupavano parte. Un eroe o piuttosto avventuriere del X. secolo chiamato *Aleramo*, vien riguardato qual ceppo di tali marchesi. È ambiguo se ei discendesse da Witikind duca di Sassonia; ma sembra certo che sia stato maritato con una figlia dell' imperatore Ottone I, sebbene le circostanze di tal matrimonio somiglino a cose inventate. I suoi primi discendenti possedean diversi villaggi o castelli situati tra Chieri, Asti e Vercelli sotto l'imperatore Federico I. I popoli di queste tre città eransi sollevati contro i nobili e piccioli sovrani loro padroni, cui egli sottomise alle leggi sue, oppure sterminò. Guglielmo terzo di tal nome, marchese di Monferrato, fu quasi il solo che ne scappò. Com' era Gibellino, e perciò del partito imperiale, ne ottenne novelli titoli per governare, qual vassallo

dell'impero, il paese che possedeva, e se ne fece assegnar altri, che non eran prima di sua giurisdizione. Egli ebbe molta influenza negli affari di Lombardia, in principio col suo credito presso l'imperatore, e poscia profittando dei sinistri dell'imperatore medesimo. I suoi cinque figli fecero sua vita durante una pomposa figura sì in Italia, come in Oriente. Guglielmo uno d'essi intervenne alla conquista di Terra santa con Lodovico VII. re di Francia. Ei collegossi colla famiglia di Lusignano, e lasciò un figlio che fu re di Gerusalemme. Un altro ebbe gran parte nella presa di Costantinopoli. Il terzo si maritò ad una figlia dell' imperatore Comneno, e fu re di Tessaglia. Tutte peraltro codeste romorose spedizioni chiamate crociate, per cui i marchesi di Monferrato acquistarono cotanta fama, fecero lor perdere molti de' loro dominj. Guglielmo IV. ne impegnò parecchj a Federico II., prendendone a prestito una somma di circa sette mille scudi onde supplire alle spese della santa spedizione (1). Allorchè raffreddossi l'entusiasmo delle crociate, e che codesti principi perdettero la speme di ricuperare il regno di Tessaglia, e l'occasione d'allon-

(1) Vedi *Storia di Piem.* lib. 3. ca. 5. ed 8.

tanarsi d' Italia, si dieder pensiere di consolidare i loro stati. Si stesero sulla sinistra del Pò con nuovi acquisti di terre e castelli, che in origine per niuna guisa appartenevano al Monferrato. Ma trovarono sanguinose querele con vicini, che non esistevano al tempo dei primi marchesi, cioè gli Alessandrini. Guglielmo V. morì lor prigioniero in una gabbia di ferro. Suo figlio Giovanni fu l'ultimo della schiatta d'Aleramo. Un nipote figlio di sua sorella, la quale sposato avea Andronico Paleologo imperatore di Costantinopoli, gli successe, e questa nuova dinastia regnò 223 anni, finchè nel 1533 il duca di Mantova, figlio della sorella dell' ultimo marchese, se ne impossessò, ad onta dei diritti che vi avevano i duchi di Savoja, e cui non poteron far valere che per metà cent'anni dopo, e cencinquant'anni poscia per l' altra metà.

In tutto il paese, che costantemente possedettero i marchesi di Monferrato, le sole città compresevi sono Alba nelle Langhe, ed Acqui nella parte, che in seguito chiamossi alto Monferrato. Essi però non risiedettero mai in alcuna delle dette città. Dimorarono qualche tempo a *Occimiano* grossa borgata nel basso Monferrato, non lontano da Valenza; poi a *Civasso*

tra Torino, ed Ivrea; in seguito a *Moncalvo*, ed a *Ponte-Stura* sul Pò, mediocre castello, di cui veggionsi tuttavia alcuni avanzi in vicinanza di *Trino* sulla sinistra del Pò. I luoghi abitati, e cinti di mura per quanto numerosi fosser di popolazione non si chiamavan città, se non avevan un vescovo che ne portasse il titolo, ed una cattedrale. La residenza del vescovo nel medio evo era una buona ragione perchè non vi risiedessero i principi. Poichè si sarebbero trovati in concorrenza coi vescovi non meno in autorità, che rappresentanza. Di più le città in que' tempi avean pretesa d' indipendenza, ed i sovrani, o quelli, che avean diritto d' esser considerati come tali, dovean sempre temere insurrezioni, e rivolte. Gli stessi vescovi i quali alla spirituale autorità univan sovente la principale influenza del temporale, non eran al coperto dagl' insulti.

§. 3.

Circondario d' Acqui e Casale.

Acqui città d' indubitabile origine romana era capitale dell' alto Monferrato, paese già tempo abitato da uno de' popoli

Liguri. Chiamossi da' Romani il sito, in cui alzossi la città, *Aquæ Statelliæ* dal nome degli antichi abitanti appellati *Statellii* (*). Il concorso delle persone, che giva a bagnarsi nell' acque sulfuree, vi fe' costruire alberghi, chiese, e conventi. Non pare che sia stata nè città, nè borgo allorquando i Romani appellaronla *Aquæ*. Non vi aveva peraltro altro luogo abitato di maggior considerazione nella Liguria dell' Appenino boreale per dieci miglia all' intorno, allorchè vi si fissò un vescovo, ed i Lombardi vi stabilirono la residenza d' un duca. A tali duchi successer i marchesi di Monferrato, che non vi risiedetter mai. Era però la città principale allorchè venne cessa al duca di Savoja nel 1631. Sebbene meno considerata che Trino, continuò ad esser la capitale della provincia. Vi si numeravano nel 1795 otto mille abitanti. Havvi qualche bel palagio; la chiesa è bella mediocremente; e vi è una cittadella o castello capace d' arrestare una picciola armata. Ma ciò, che la distingue ancora sono le sorgenti

(*) *Livio li dice* STATELATES; *Tullio* STATELLIENSES; *Strabone* STATELLI; *altri* STATIELLI. *Ermolao pensa che* AQUAE STATELLIORUM *fosse Alessandria; e Merula nativo di quest' ultima città si chiama* STATIELENSE. (N. D. T.)

di acque bollenti, che s' attingono come a fonte usuale, e che servono a molti usi anche della vita comune. All' altra riva della Bormida hanvi sorgive della stessa indole, ch' escon d' un terreno argilloso. Desse lasciano un fango usato per varie malattie, ulcere, e ferite. In questa parte del Monferrato si comprende *Nizza* detta della *Paglia*, che giace a mezza strada tra Asti ed Acqui sul fiumicello Belbo. È picciola città, ma gaja e deliziosa per la salubrità dell' aria, per ogni sorta di frutta, e pel suo eccellente vino. Sonovi alcune case nobili, come quelle dei Cordara, di cui uscito era il celebre gesuita di questo nome, poeta satirico latino, istorico panegirista del suo ordine, ed autore di parecchie altre opere sì latine, che italiane, di cui una parte non vedrà la luce che per diligenza di M. l' abbate Cancellieri letterato romano, e già tempo suo confratello.

Bistagno è considerabil feudo degli ex-marchesi della Rovere di Casale, che mantengono uno stuolo di gente d' ambi i sessi impiegata a filare e torcer la seta, senza fare alcun torto alla nobilità. *Cartosio*, *Melazzo*, *Spigno*, e più di ottanta altri borghi, e villaggi di circa mille abitanti l' uno, colle città e borghi posson dare

a cotesta provincia novanta in cento mille abitanti. Questa è la parte del Monferrato, il cui popolo s'è segnalato anche nell'ultimo secolo per un avanzo di Ligure ferocia, e per uno spirito d'insubordinazione, che gli cagionarono molti danni (1).

Il basso Monferrato, di cui capital è *Casale*, non si chiama già così perchè posto sia in bassa pianura; ma perchè Alba, Acqui, e Trino trovansi l'una sul Tanaro, l'altro sulla Bormida, e Trino sul Pò sopra Casale. Gli storici ed antiquarj sì monferrini che piemontesi sono molto d'accordo intorno l'origine di quest'ultima città, che non è molto antica. Non ebbe nome che dopo la morte di S. Evasio vescovo d'Asti ucciso nel 372 da un duca chiamato *Astabolo* Sarmata; perciò si appellò *Casale sancti Evasii*. È ben assai più probabile che nello stesso luogo, o più in là vi avesse antica città detta *Sedula*. Parecchj geografi l'hanno pensato, ed altri pretesero, che la città di Casale sia stata fabbricata sulle rovine di *Bodincomago* (**), altramente appellata *Industria*

(1) Vedi *Chiesa*, *Corona Reale*, e l'*Istoria del Piemonte dell'* Autore lib. 7.

(**) *BODINCO-MAGUS, città del Pò. Poichè gli Alpigiani indigeni chiamavan cotesto fiume Bodineo; gl'Italiani PATUS, poi PADUS; i Greci ERIDANUS.* (N.D.T.)

per testimonianza di Plinio (*Hist. Nat. lib.* 11.). Da cinquant' anni in quà è provatissimo che Industria giaceva ove ora sta il villaggio di *Monteu*, dieci miglia almeno sopra Casale; ma in effetto egualmente sulla destra riva del fiume appiè d'una collina, la quale per forma dà il nome al villaggio. Poichè *Monteu* è una parola formata da *Monte* ed *acuto*, o *Montaigu*. Nel resto le capannuccie, cui i divoti avean costrutto intorno il sepolcro del santo uomo, cominciaron a prender forma di città allorchè Liutprando re di Lombardia fece eriger la chiesa, che tuttora esiste, e che in seguito diventò cattedrale. Sul principio codesta chiesa e gli abitanti del vicinato furon soggetti al vescovo di Vercelli, e qualche tempo anche ai Vercellesi, allorchè questi sottrattisi all' autorità temporale del vescovo si costituirono in repubblica. In tal guisa Casale scosse il giogo degli stranieri, e volle ergersi in città libera nel 1173. In seguito si diede sotto Teodoro Paleologo ceppo della seconda dinastia de' marchesi di Monferrato, il quale (com' abbiam testè accennato) era successo alla stirpe di Aleramo. Nel 1377 Galeazzo Visconti signor di Milano s' impadronì della città di Casale. Ma la rese poco dopo al marchese Secondotto, a cui

maritò sua figlia Yolande, che gl' Italiani chiaman *Violante*. Divenne allor residenza de' proprj sovrani, e di giorno in giorno più florida. Di maniera che Guglielmo VIII. di tal nome figlio di Gian-giacomo Paleologo, e successore di Giovanni IV. suo fratel maggiore ottenne da Papa Sisto IV., che Casale fosse qualificata come città dandole un vescovo. Poichè in Italia alcun luogo non otteneva l'onore d'esser città che per autorità papale, istallandovi un vescovo. Per tal modo divenne Casale capitale di tutto il vasto marchesato, e la residenza dei sovrani in preferenza di Acqui e Trino.

I duchi di Mantova divenuti padroni del Monferrato preferirono egualmente il soggiorno di Casale a quello di Mantova; malgrado le rivolte di quegli abitanti, ed in tempo, in cui le arti facean grandi progressi in tutta Italia, codesta città acquistò un nuovo lustro. Vi si fabbricarono nuovi palazzi, novelle chiese, ed alcune famiglie di Mantova vennero a stabilirvisi. Nel tempo che i Francesi la possedettero dopo la pace del 1691, Catinat, che ne fu governatore, vi fece costruir la fortezza, la quale passava per una delle più forti d' Italia. Fu non pertanto conquistata dalle truppe piemontesi, e spagnuole nel 1695, e tutte le fortificazioni

della città furono allor demolite. Non vi restò che il castello vecchio, ove un picciol presidio poteasi sostener qualche giorno. La città meno al certo popolata che quando era residenza dei sovrani, contiene ancora dodeci mila abitanti, e molte famiglie antiche ed illustri. Ve ne hanno di quelle, che pretendon discendere dai romani, e si dice che i *Natta* si credono usciti della stirpe sabina di Numa Pompilio. Gl' innanzi conti *Pico* si contentan produr diplomi del tempo di Carlomanno. Ignoro se dopo la rivoluzione del Piemonte nel 1798 tai diplomi siano stati bruciati a Casale, come tanti altri a Torino. Checchè ne sia non si contrasta a coteste famiglie la nobiltà, come neppure a quelle di Cozio, Gambera, Gozani, Grisella, Magnocavallo, Millo, Mossi, de la Rovere, de la Valle, di cui alcune si son anche distinte a' dì nostri per titoli di letteratura.

A mattina di Casale e sulla medesima riva diritta del Pò sta *Occimiano* testè da noi citato, già residenza dei primi marchesi (*). Da lunga pezza è infeudato ai marchesi della Valle, discendenti da un

(*) *Quand' anche non sia corruzione di* OPIMIANUM, *la derivazione latina non sembra ambigua.* (N. D. T.)

celebre giureconsulto di tal nome, alla quale pure appartiene *Pomaro*, villaggio non meno considerabile, e vicino ad Occimiano.

Moncalvo siede nel centro della provincia. Gli avanzi del castello di cotesta città dimostrano, che non era residenza indegna d'una casa sovrana delle più illustri d'Europa. Vi soggiornava usualmente la corte nel tempo che Ottone duca di Brunsvichio, celebre nella storia di Napoli, governò tutto il Monferrato come reggente, essendo il più prossimo parente del marchese Teodoro in sua minorità. Viaggiando in Italia vi alloggiò l'imperatore Sigismondo. Moncalvo ad onta dei disastri sofferti nelle guerre tra Francesi e Spagnuoli, e tra le case di Savoja e Gonzaga pel dominio del Monferrato, conserva tuttora una florida popolazione, vivente con agio corrispondente ad un popolo attivo ed industrioso. In tal provincia trovasi un villaggio detto Cuccaro, onde gli storici sì piemontesi che monferrini son d'avviso che sia nativo od almeno oriondo il celeberrimo Cristoforo Colombo. Certo è che non esiste che in tal castello antica famiglia di Colombi, che lo possiede qual feudo del Monferrato da parecchj secoli (1).

(1) Un nostro storico fr. Angelo della Chiesa nella

Le naturali produzioni del suolo monferrino da Casale, Moncalvo e Montenegro fino a Fubina, Viarigo e Castagnola, che stanno a mezzodì sui confini d'Alessandria ed Asti, danno alcuni oggetti di commercio, e la materia necessaria a differenti mestieri, di cui alcuni sono suoi proprj. Poichè oltre il vino e la seta, i tartuffi bianchi son quivi in maggior abbondanza che nelle Langhe. I cannucci, per cui il terreno è benigno, servono a varj usi. Servon di bastoncelli nei vignetti; si estrae dalle radici un succo, di cui si fa un sciroppo eccellente per le malattie di petto; e del legno il popolo fabbrica pettini per tessitori.

Tutta codesta contrada sulla destra riva del Pò, ricca altronde di produzioni stimabili, che abbonda di biade e di cana-

---

Corona Reale t. I. pag. 80 sostiene con qualche fondamento, che la somiglianza di *Cuccaro* e *Cogaretto*, villaggio in riviera di Genova, può aver dato luogo a differenti opinioni. Il sig. ex-march. Durazzo nella prima annotazione del suo bell'elogio di codest' ammiraglio confessa al proposito d' ignorare il luogo preciso di suo nascimento. Il dice tuttavia nato *nobile*, il che combatte l' opinion comune, che lo crede volgare. Io inclino a credere che il padre, o fors' anche l'avolo suo uscendo di una numerosa famiglia e poco doviziosa siasi recato a cercar ventura in Genova, città allora ricca e floridissima per commercio; che siasi associato a qualche fabbrica di manifatture, e che per qualche tempo egli medesimo abbia fabbricato drappi, come fu detto.

pe tale, che non la cede al più bel lino, è scarsa generalmente di pascoli. La campagna non è abbeverata che da qualche rigagnolo. Per dissetare gli armenti si scavan larghe fosse in guisa di rustiche cisterne per farvi entrar l'acqua piovereccia. Rari vi sono i pozzi, ed è verissimo che se si chiede un bicchier d'acqua in qualche villaggio, vi s'offre più volontieri uno di vino.

Alla mancanza di pascoli naturali vien supplito coi prati artificiali. Nel restante se i pascoli dei paesi aridi producono più scarsi latticinj di quelli irrigati dai torrenti, che si versan dall'Alpi, danno in cambio formaggi caprini assai più saporiti, detti come nelle Langhe, *rubiole*. Le grosse forme di cacio ed il burro si estraggon dal confinante vercellino tenere. Questi è un ottimo paese per più riflessi, nè alcuno v'ha che lo sorpassi. Non bisogna però viaggiarvi in inverno, poichè il fango vi è assai tenace e profondo, e la pietra vi è tanto rara, quanto comune nell'alto Piemonte. Malagevolissimo sarebbe il costruirvi strade selciate, poichè la ghiaja ed i ciottoli stanno sepolti a molta profondità sotto i primi letti del suolo. Perciò i fabbricati vi riescono dispendiosi sia perchè non vi abbian pietre calcaree; sia perchè carissi-

mi vi sono i mattoni pel consumo della legna in altri usi; sia perchè mancanvi non meno le grandi che picciole selve. Ma come natura compensa una cosa coll' altra, quasi a ogni passo trovasi una terra dura e secca chiamata tuffo, che fa le veci di pietra. Vi abbonda il gesso, ed in qualche sito si sono testè scoperte delle cave di marmo. A sera di Casale e Moncalvo si rinviene uno stuolo di villaggi che terminano in *engo*. Sembra che essendovisi naturalizzate alcune famiglie di Goti e Lombardi, sia stata assegnata porzione di suolo a cadauna famiglia o truppa; e che tal distretto abbia ereditato il nome dalla famiglia, o da qualche circostanza accidentale. *Eng* in lingua boreale significa *angolo*, che noi diremmo *cantone*. Così *Varengo* significherebbe il cantone d' un uomo valoroso, mentre *war* corrisponde al latino *vir; Odalengo* per *Adelengo* il cantone della nobiltà; *Olzanengo* il sito del bosco. È probabilissimo che Marcorengo, Morinsengo, Aramengo e Tonengo nell' Astigiano, che confinano immediatamente colla parte occidentale del Monferrato, abbian la stessa sorgente.

Trino, in latino *Tridinum*, facea parte dell' alto Monferrato, e con tal titolo venne accordato ai duchi di Savoja nel 1631.

È una cittadella contornata da parecchj villaggi appartenenti alla stessa amministrazione con Palazzolo, Fontaneto, Dezana, Pezana e qualche altro. Occupa Trino un suolo fecondo in biade e pasture. V' ha quanto basta di commercio per la vicinanza del Pò, e per esser centro della comunicazione tra il Vercellese ed il Monferrato. Malgrado l'umidità del suolo, il distretto diede all'Italia ed Europa uomini distintisi per sapere, talenti e cultura dell' arti. Il dotto abbate Irico, di cui tra l'altre opere abbiamo la storia di sua patria; il conte Montagnini di Mirabello noto nella diplomazia germanica eran di Trino. Viotti celebre suonator di violino era nato a Fontaneto. Cotesto paese è ancor citato nella storia della tipografia per molti stampatori del XVI. secolo, i quali molto confluirono ai progressi che codest' arte maravigliosa fece a Venezia, ove Comino, Giolito, Ferrari, Pezzana ed altri trasportarono i torchj. Tuttavia il carattere degli abitanti s'avvicina assai più a quello dei Vercellesi, che dei Monferrini; e dall'altra riva del Pò dei circondarj d'Acqui e Casale.

§. 4.

Dell' inaddietro contado d' Asti.]

Il capo luogo del dipartimento del Tanaro situato a tramontana dell' alto Monferrato e delle Langhe è quasi della stessa indole che questo per clima, salubrità d'aria, fertilità di suolo, varietà di produzioni, spirito e carattere degli abitanti. Nel resto la condizione dei due paesi non è sempre stata la medesima, e la loro storia è assai diversa per molti riguardi.

La città d'Asti fondata o rimessa da Pompeo Strabone, come Alba, era una delle più considerabili di Lombardia, allorchè Casale non era che una villetta che spuntava dalle rovine di *Sedula*.

Sotto i Lombardi era residenza d' un duca, cioè governatore, che avea sotto se altre città, marchesi e conti. Carlo Magno e discendenti non ne cangiarono la condizione; ma sotto gl'imperatori sassoni, franconi e svevi fu sommessa ai marchesi di Susa, e Federico Barbarossa volle poscia sottometterla ai marchesi di Monferrato. Ma essa si rivoltò, e sebbene codesto imperatore le abbia fatto molti danni, non pertanto si trasse da quell' oppressione.

Ordinatasi in repubblica divenne in un secolo uno dei primi e più potenti stati di Lombardia, non cedendola che a Milano solamente. Verso l'anno 1300 sottomise Asti più paesi, che Fiorenza non ne avea in Toscana, e come altre comuni ebbe per impresa di scemare l'influenza usurpata dai vescovi nel temporale. Arricchita dal commercio esercitato da' suoi cittadini in Francia ed in Fiandra, aprì le orecchie all' ambizione, che vi condusse la discordia ed i tumulti per modo che fu costretta conferire la suprema autorità a principi scelti tra i vicini, come pur fece Genova tante fiate. Ora si abbandonò ai marchesi di Monferrato, ora ai conti di Savoja; quando ai conti di Provenza, quando ai re di Napoli, e quando ai duchi di Milano. Questi ultimi in fine la soggiogarono al loro dominio, come quasi tutte le altre città di Lombardia. Filippo Maria la diede in dote di sua figlia Valentina al duca d'Orleans, padre di Lodovico XII. Padre e figlio vi dimorarono alcun tempo, riducendo codesto paese uno stato preferibile al loro in Francia innanzi che Lodovico ascendesse al trono. Carlo V. conquistò l'Astigiano col Milanese, e lo regalò a Beatrice di Portogallo sua cognata, moglie di Carlo III. duca di Savoja. D'allora in poi

quel contado fe' porzion del Piemonte, e la città continuò ad esser capitale d' una bellissima provincia. Abbenchè la nobiltà si sia trasferita a Torino, Asti conserva tuttavia molti magnifici palazzi, quattordici conventi di frati, cinque di monache, e parecchie belle chiese, di cui quattro son parrocchiali. La cattedrale è più ornata che bella. Nel 1795 la popolazione ascendeva a quindici mille abitanti, oltre cento mila altri o più della provincia.

Non fu mai piazza ben fortificata. Il castello è una fortezza mediocre più atta a tenere in rispetto gli abitanti, che trattenere un' armata. Ma molti borghi del suo dipartimento eran altre fiate piazze rispettabili, come Villanova, colonia d'Asti del medio evo, e che oggi pure conta sei mila anime. Bottigliera a borea di Villanova è famosa pei vini. Il nome non può venir che da *bottiglia*, diminutivo di *botte*. Giovanni Nevizan celebre giureconsulto e letterato del XVI. secolo era nato in codesto borgo.

San Damiano più considerabile che Villanova fu patria di due celebri Argentieri medici del XVI. secolo, da cui scendeva il marchese di Brezès, valoroso officiale e dotto tattico de' nostri giorni.

Camerano una volta celebre come Botti-

gliera per la bontà de' suoi vini, diede il nome ad un gentiluomo della famiglia Asinari, contemporaneo di Annibal Caro, di Castelvetro uno dei primi autori moderni di tragedie regolate.

Anche il contado d'Asti contiene quantità di borghi, villaggi e castelli noti sotto il nome di *feudi imperiali*, de' quali sopra abbiam parlato, appartenenti alla famiglia Radicati, distintissima pel carattere di parecchj individui. I principali feudi dei conti Radicati erano Coconato, Passeran, Robella, Brossolo e Marmorito.

Costigliola feudo dei marchesi di S. Marsan della stessa famiglia Asinari è uno dei più deliziosi di cotesta contrada. Priocca e Ferrera danno il nome a due antiche famiglie astigiane Damiani e Garetti. Canale feudo dei conti Malabaila, che faceva parte del contado d'Asti, ed in seguito della provincia d'Alba, è rinomatissimo nella farmacia per un sal fossile egualmente stimato che quello d'Epsom d'Inghilterra. Cannelli sempre famoso pei suoi vini era in altri tempi borgo fortificato, che arrestò grosse armate de' proprj vicini.

La Cisterna feudo della casa del Pozzo dipendente tempo fa dalla corte di Roma, che le diede il titolo di principato, non si distingue che per tale singolarità, e per-

chè deve origine e nome ad una cisterna, cosa rara e di gran pregio in codeste colline.

Govone, per l'addietro feudo d'un ramo della famiglia Solari, offre un magnifico castello con bel giardino, che si paragona a quelli di *Mango* dei marchesi Busca.

In Monferrato e contado d'Asti colla vigna, le ficaje ed altri fruttaj si trovan sovente i mandorli; altra volta vi si coltivavan gli olivi. Se tale cultura venne abbandonata perchè le olive non giungono più a maturità, sarebbe cosa curiosa d'indagarne la causa. È vero che le colline sonsi visibilmente abbassate, ed è probabile che gli oliveti piantati una volta sulla faccia meridionale di codeste colline, essendo meno difese dal vento boreale, non maturavan le olive. È anche probabile che lo stesso vento abbia fatto morire anche gli olivi.

Le tre provincie, cui abbiam testè scorso, Alba, Acqui, ed alto Monferrato, indipendentemente dai distretti attualmente compresi in due o tre altri dipartimenti, davano ancora nel 1795 una popolazione di circa trecento mila anime. Poiche in quella d'Alba si noveravan 94965 abitanti; in quella d'Acqui 91535, ed in quella di Casale 94360.

SEZIONE V.

Delle provincie e dei distretti che compongono il dipartimento di Marengo.

§. 1.

Alessandria.

Alessandria capo luogo del dipartimento di Marengo è la più moderna di tutte le italiche città di Lombardia. Si conosce l'origin sua come quella di Pietroburgo; ma quella venne fondata da un gran monarca, e l'altra lo fu da un popolo che voleva sottrarsi al giogo d'un potente imperatore. Essa in paragone d'Asti è ciò che Mondovì rispetto Alba, e Cuneo rispetto Fossano. L'attività, anzi il fervore con cui i primi suoi fondatori faticarono per fabbricarsi un asilo e difendersi contro Barbarossa, le fecero acquistare forze maravigliose. L'entusiasmo di religione concorse ad accrescere l'energia. Poichè sposando il partito papale contro il nemico del pontefice fabbricarono codesta città. Quanto più potenti

erano i nemici, tanto più uopo era tenersi in guardia onde difendersi, ed i successi corrisposero agli ostacoli superati. D'altronde il terreno ove i fondatori la costrussero è fertile, ed i villaggi in cui ritiraronsi e conservarono il possedimento non erano mendichi. Così la colonia ad onta del nome d'Alessandria della paglia divenne in breve una città fiorente, ed eziandio una repubblica rispettabile. Ebbe molte guerre a sostenere ora contro i Tortonesi, or contro gli Astigiani, gelosi vicini; ora contro i marchesi di Monferrato, i quali sovente fecero gli ultimi sforzi per soggiogarla; ma furon così mal accolti e battuti, che uno d'essi venne fatto prigioniero, e finì i giorni suoi in una gabbia di ferro vittima de' suoi vincitori.

Tuttavia Alessandria, come tutte le altre città libere, finì col crearsi dei padroni, conferendo la suprema dignità, che si appellava signoria, ora ai marchesi di Monferrato, ora ai re di Napoli conti di Provenza; poscia ai duchi di Milano, ai quali finì col restar sottomessa al tempo degli ultimi Visconti e degli Sforza. Diventata in tal guisa provincia del Milanese passò sotto il dominio di Carlo V. e dei re di Spagna, i quali la possedettero fino al 1706, in cui gli alleati insignorironsi di

cotesto vasto ducato dopo aver levato l'assedio di Torino. Essendo colla pace d'Utrecht passati i dominj italiani dei re di Spagna della casa d'Austria, ch'estinguevasi, nel ramo tedesco, ne fu smembrata Alessandria per gratificarne Vittorio Amedeo II. duca di Savoja, che tanto avea fatto per la causa degli alleati. Divenuto Vittorio Amedeo re di Sicilia e Sardegna, e Carlo Emmanuele III. suo figlio e successore, consideraron Alessandria qual piazza di confine, e si studiarono di farne una piazza d'armi. Non solo si fabbricarono le fortificazioni secondo le migliori regole, ma vi si costrusse eziandio una cittadella capace di numeroso presidio sopra l'opposta riva del Tanaro, il quale la separa dalla città, colla quale comunica per via di un ponte coperto, uno dei più belli di tutta la Lombardia. L'architetto che ne formò il disegno è lo stesso cavalier Berthòla, il qual diresse le fortificazioni di Fenestrelle. Alessandria stimatissima qual piazza d'arme di prima classe, e che lo diventa ogni dì più per le opere che l'imperator Napoleone vi fa costruire, è una città per lo meno di seconda classe per popolazione, commercio, e pei bei palazzi, di cui il più considerabile è quello dei Ghilini, fabbricato nel 1701 sul dise-

gno del conte Alfieri, zio o parente del celeberrimo tragico Vittorio Alfieri. Bellissimo è il teatro dell'Opera, egualmente che l'insieme dei magazzini, che si chiama *Fiera*, perchè sono affittati ai mercanti che vi si portano per l'occasione delle due fiere, l'una verso il fine d'aprile, l'altra al principio d'ottobre, le sole di tutta Italia, eccettuata quella di Sinigaglia, che si possan paragonare alle fiere d'Allemagna. Commerciante quanto può esserlo una città mediterranea, Alessandria non è meno da considerarsi pel numero delle famiglie illustri; fra le quali si noveran i Ghilini, Guasco, Castellani, Prati, Trotti, Zappa, di cui alcune han dato dotti ed autori stimati alla letteraria repubblica.

Riflessibile per certo spirito bellicoso, che costantemente vi dominò, pel commercio, per fecondità di suolo, e per una folla d'uomini illustri cui diede la culla, si segnalò eziandio per quel zelo religionario che cospirò alla sua fondazione. Innanzi l'ultima guerra aveanvi tredici conventi di differenti ordini, Agostiniani, Carmelitani scalzi, Domenicani, Francescani, Serviti, Trinitarj ed altri. I Gesuiti vi avevano un gran collegio, ed una bellissima chiesa servita in ora da preti secolari. Vi erano eziandio nel 1795 sette conventi di

zittelle, undici confraternite con chiese, oltre varie parrocchiali e due collegiate. Il capitolo della cattedrale molto numeroso innanzi la riunione alla Francia, era il men riccamente provvisto di tutti quelli del Piemonte, perchè il vescovato non era che uno smembramento di quelli d'Asti e Mondovì. Rinchiuso da quattro lati fra dipendenze d'altre provincie, cui non si volle molto smembrare, il tenere alessandrino non contava che 71000 abitanti ripartiti in ottantaquattro borghi, castelli o villaggi. Tuttavia il vescovato è uno de' maggiori dell'impero Francese per l'unione di due altre diocesi.

Solèra, da riflettersi per la quantità di soggetti cui ne trasse l'ordine dei Zoccolanti, per la maggior parte figlj di paesani o affittajuoli, può ancora vantarsi d'aver principalmente confluito alla fondazione d'Alessandria, ed essere stata la prima nutrice di codesta felice colonia.

Marengo o Marenco, più celebre oggidì che non lo fu il promontorio d'Azzio, era innanzi il 1800 il più malinconico ed oscuro villaggio di tutto il tenere alessandrino. Lo stesso nome sembra indicare ch'era fabbricato in terren paludoso, ove imputridivan per mancanza di scolatoj l'ac-

que di due rigagnoli (*). Ei può diventare una graziosa città, la quale senz' eguagliare in grandezza ed importanza Alessandria, avrà sempre il vanto di dare il nome ad una grande provincia.

Castellazzo, il cui nome addita un grosso, e vecchio castello, appellavasi altra fiata Gamondo, parola ridotta forse da *Gaudium mundi* per fecondità di terreno in ogni genere di prodotti. Perciò sebbene sofferto abbia molti guasti nelle guerre tra i milanesi e monferrini, è popolato tuttavia da ricchi borghesi coltivatori e commercianti; vi si contan sei mille abitanti.

Bosco non è da ricordarsi che per aver dato i natali a Pio V., e pel superbo convento fattovi fabbricare.

Valenza sul Pò è città mediocremente fortificata, e capace di buon presidio. Bassignana sul Tanaro, che mette foce in Pò

(*) *Plinio ci addita che codesto nome è anzi antico ed illustre. Poichè chiama i* MARICI *fondatori di Pavia. E Merula afferma che detti furono in decorso* MARINGI. *Abitavan cotesti antichissimi popoli ne' contorni del luogo, ove tanti secoli dopo venne fabbricata Alessandria, nel castello* MARICO, *distrutto ora e caduto in rovine. Ma il sito conserva anche oggidì il nome, e si dice* PIETRA DEI MARICI. *Marica, o si dica la Ninfa abitatrice del Liri, o sia un attributo di Venere, è nome antichissimo, illustre, e dalla primigenia lingua italica derivato.* (N. D. T.)

sotto Valenza, è borgo di tre, o quattro mila abitanti. Molti storici e geografi l' han chiamata *Augusta Vagiennorum*, la quale è ben lunge di là, sebben Plinio la metta dopo *Forum Fulvium*, che è veramente Valenza (*). I non ripidi colli a mattina d' Alessandria son fertili in vino quanto esser lo possa alcun altro distretto della Guascogna, o dei circoli del Reno.

§. 2.

Diversi Circondarj dello stesso Dipartimento.

Tortona è forse la più antica città della Gallia cisalpina e della Liguria, senza che dir si possa se la fondazione ne sia da attribuirsi alle prime emigrazioni dei Galli, od agli antichi Liguri anteriori a questi; od infine ai Germani dell' esercito di Brenno confuso sovente coi Celti. Pare almeno, che si vada d' accordo, che non sia di Etrusca fondazione (**).

L' etimologia del nome mi recherebbe a credere, che siano stati i Galli, i quali

(*) *Plinio lo dice* FORUM FULVII, *ed anche* VALENTINUM; *onde trasse l' odierno nome di Valenza.* (N. D. T.)

(**) DERTON *era città dei Liguri. Artemidoro la chiama* DERTUNA. *Tolomeo l' appella* DERTONA *e la dice dei Taurini.* (N. D. T.)

avendo invasa questa contrada in prima l'abitarono, formandovi borgate, e fabbricandovi in seguito delle case sopra i fianchi dell'Appennino, luogo più sano, men soggetto agli straripamenti dei fiumi, e più discosto dalle paludi, le quali coprivano una gran parte della *Liguria plana*, o basso Piemonte. Essi il chiamarono col nome generico esprimente città, borgo o villaggio. Poichè *Derton*, che è il nome primitivo di Tortona, dovea precisamente significare città. *Der* è l'articolo il quale congiunto a *Town* in lingua celto-britannica significa anche oggidì città. Tortona ora collegata cogl'Insubri, ora coi Liguri trovossi successivamente compromessa nelle lunghe guerre dei Romani contro gli uni e gli altri. Allorchè la Liguria e le due Gallie Cispadana e Traspadana furon sottomesse, meritò i particolari riguardi del popolo conquistatore, perchè trovavasi nel centro di comunicazione di tre grandi provincie; della Gallia Narbonese cioè, o meridionale, della Liguria e dell'Etruria. Perciò là terminavano tre grandi strade o vie romane; le due strade Emilie, di cui una partendo da Rimini veniva per Bologna, Modena e Piacenza; l'altra lasciando Pisa, traversava la Liguria fino a Genova, e di là veniva a Tortona, d'onde una

terza grande strada passando per Finale e Novi recava a Barcellonetta, nelle basse Alpi ed in Provenza. Sotto l'impero d'Occidente, sotto i re Lombardi, Carlovingi, Sassoni Tortona si mantenne in florido stato, e fu sempre il centro d'assai ampia circonferenza, la quale abbracciava ciò che sotto gli ultimi sovrani di Piemonte formava le provincie di Alessandria e Bobbio, ed il circondario di Voghera nel dipartimento di Marengo. Il regno di Barbarossa fu doppiamente la cagione della decadenza e quasi totale di cotesta città. Poichè oltre che questo feroce imperatore la prese, desolò e abbruciò, la fondazion d'Alessandria, effetto, come si disse, dell' odio che Federico nodriva pei Milanesi, allettando tutti a venire a popolare la nascente città, spopolò Tortona e molti borghi e villaggi di sua dipendenza. Nulla ostante risorse. Opizzone Malaspina padrone di parte della Lunigiana con una vigorosa difesa salvolla da un terzo saccheggio ed un secondo incendio, e la pose in istato d'esser compresa nella famosa pace di Costanza. A tal epoca Tortona si formò in repubblica, come le altre principali, col mezzo di qualche tributo pagato all'imperator d'Allemagna, ed una specie di dipendenza da' suoi vescovi, membri dell'aristo-

crazia mista allor dominante, consiglieri nati dei re d'Italia, e grandi del regno, come lo erano quelli di Vercelli, Novara ed Asti. Dessa passò in seguito col suo distretto, assai angusto per gli acquisti degli Alessandrini ed Astigiani, sotto il dominio dei Visconti, e col Milanese andò sotto i re di Spagna successori di Carlo V. Sotto Filippo IV., al tempo delle lunghe guerre tra Francesi e Spagnuoli in Italia, si trattò di rendere il Tortonese un principato e darlo al principe Tomaso, ceppo di due illustri rami di Savoja-Carignano, Savoja-Soissons. Ma codesto progetto di Mazzarini non fu mandato ad effetto.

La città era da molto tempo fortificata, per quanto l'antica architettura e la sua posizione il permetteano; il suo vecchio castello non la difendeva che debolmente. Quello che il re Vittorio Amedeo III. vi fece costruire sul disegno del general Pinto era infinitamente migliore; ma riuscendo inutile, fu demolito appena terminato.

Fra i borghi e villaggi che forman oggi il circondario di Tortona, i più considerabili sono *Castelnuovo di Scrivia*, ove nacque Matteo Bandello uno de' più belli ingegni del secolo di Carlo V. *Ponte Curone* come tant' altre città si denomina da un ponte del fiume Curone. A mezzodì

trovasi *Spineto* fabbricato in un boschetto di bronchi e spine. *Pozzuolo* è un paese nato intorno ad un pozzo, cosa ben preziosa fra i monti. *Fabbrica* sì detta dal primo solido edificio che vi si costrusse. Di mano in mano che si avanza lungo il torrente Curone per accostarsi all' Appennino ed entrare in un distretto cui una selva di terre e castelli privilegiati fece sulle carte intitolare *Feudi Imperiali*, si trova un paese selvaggio, e più atto a nodrir capre che altro. Perciò due villette che toccan i confini meridionali di codesta provincia, si chiaman *Monte Caprale* e *Monte Caprajo*. I piccioli cacj caprini che si fabbricano in codeste contrade aspramente montane, sono un oggetto di esportazione pei Tortonesi, come quello dei funghi che vannosi a vendere a Genova per essere altrove portati. Tal picciol commercio frutta ai montanari del Tortonese alcune centinaja di migliaja di lire.

Tutto insieme il Tortonese dava al re Sardo quaranta mila sudditi, e forse 400,000 lire al tesoro.

Voghera, *Vicus Iricæ*, era anticamente un borgo della vecchia città d' *Iria*; fabbricata sulla riva d' un torrente or detto con termine espressivo Stafora. Il sobborgo a poco a poco assorbì la popolazione

del capo luogo, il quale alla fine disparve. Sotto l'impero d'Occidente, sotto i Carlovingi, Sassoni e Svevi, e sotto i duchi di Milano Voghera non fu che una dipendenza di Tortona, e feudo della casa del Pozzo. Carlo Emmanuele III. di Sardegna comperolla, la fe' città e capitale d'una provincia al triplo più popolata della Tortonese, poichè nel 1795 contava cento mille abitanti.

Ai due lati opposti del Tortonese stanno due distretti, i quali formavano in addietro le più ristrette diocesi di Lombardia. Bobbio chiuso fra montagne, che uniscono l'Appennino all'Alpi marittime, è celebre nella storia degli imperatori Carlovingi, per quel Walla che fu abbate del monastero attinente a codesta cittadella, e che fece una così gran figura sotto l'imperatore Lodovico il buono. Il monastero d'altronde fu assai famoso per una collezione copiosa di antichi manuscritti, i quali dopo essere stati trasferiti nella biblioteca Ambrosiana di Milano, son ora per la maggior parte a Parigi.

Quest'angolo della Liguria giacente sul dorso boreale dell'Appennino attrae sovente la curiosità dei dotti militari, i quali vi cercano il luogo in cui Annibale vinse la seconda battaglia contro i Romani, e la

strada che tenne per andar in Etruria (ove guadagnò la terza) partendo dalle sponde del Ticino, e dalla sua foce in Pò. Ciò che fa nascere altra questione, cioè in qual luogo l'armata cartaginese abbia passato il gran fiume dopo la battaglia del Ticino.

SEZIONE VI.

Dipartimento della Sesia.

§. 1.

Vercelli e suo territorio.

A sera di Novara giace VERCELLI capitale d'una provincia non meno vasta che quella di Novara, e che sola eguagliava quasi tutto il principato del Piemonte nel XII. secolo. Gli antichi abitatori del paese si chiamaron *Libui* o *Libici* a norma dei differenti manoscritti (*). Ignoti sono il tempo di sua fondazione e l'origine del nome. Se discende da *Veneris cellæ*, ciò farebbe supporre che nei tempi della Repubblica Romana la lingua latina vi fosse usuale; che i Romani essendone signori le avean dato il nome, e che ivi aveanvi molti (diremmo ora) casini per le sacerdotesse di Venere, o donne da piacere.

(*) *In altro luogo T. Livio li chiama* LEBUI. *Sigonio giudica che siano i* LEBETII *di Polibio, e Merula chiama l'antica lor capitale* FORUM LIBETIORUM *o* LEBUORUM, *e dice che stava ove ora giace* BORGO LAUZARO *nel Novarese.* (N. D. T.)

Ciò v'ha di certo è, che il nome di *Vercellæ* si trova negli storici e geografi dei tempi di Augusto. Sotto i primi imperatori era grande, ed il tener suo facea parte di quella Gallia Cisalpina, la cui fertilità è così vantata da Strabone. Sofferse assai per le barbariche invasioni, come fa fede S. Girolamo nelle sue lettere eleganti. Rialzossi tuttavia sotto il dominio lombardo; e sotto l'imperio dei Carlovingi, Sassoni e Franconi divenne una delle principali città d'Italia. Il suo vescovo allora era uno de' primi membri dell'aristocrazia italico-lombarda, ed uno de' capi più influenti negli affari dell'impero romano-tedesco. Gli abitanti si costituirono in repubblica governata dal consiglio municipale e da un pretore scelto fra gli esteri sotto l'influenza de' suoi vescovi, e delle famiglie potenti e rivali, come i Tizzoni e gli Avogadri per turno a norma che un partito o l'altro guadagnava il di sopra, egualmente che in Milano accadeva dei Torriani e Visconti; a Bologna dei Geremei e Lambertazzi, Pepoli e Bentivoglio. Essendo men grande e meno potente di Milano, da cui in qualche guisa dipendea, perchè i suoi vescovi eran suffraganei degli arcivescovi di quella metropoli, passò sotto il dominio dei Visconti allorch' essi s' insignorirono del Mi-

lanese. La casa di Savoja ne fece l'acquisto nel cominciare del XV. secolo. Filippo Maria Visconti cesse codesta provincia ad Amedeo III. primo duca di Savoja allorch' esso sposò sua figlia; contratto singolare ed unico, poichè in vece di dare una dote alla figlia, ricevette dal genero una bella provincia. Allora Vercelli era più grande, popolata e ricca di Torino. Nel secolo di Carlo V. fu anche per qualche tempo residenza dei duchi, ed in ispecie di Carlo III.

Fino alla guerra di successione fu piazza di confine e ben fortificata. Ma le fortificazioni ne furon demolite nel 1703 dai Francesi, e restò aperta da tutt' i lati. Contuttociò la sua popolazione si mantiene, e le perdite sofferte per le guerre ed il contagio nel XVII. secolo furon riparate nel susseguente. Non si presenta dessa con sì bella apparenza qual Torino, Asti, Casale ed Alessandria; ma tutto vi accusa il suo antico splendore. Vi hanno alcuni palazzi rimarchevoli, come quello dei Fagiuolini, che più di ducento anni fa apparteneva all' illustre famiglia Centorio. La chiesa S. Andrea è d' un bellissimo gotico, come lo erano il chiostro attinente e lo spedale dello stesso nome, tutto fondato dal cardinale Guala Bichieri, legato in In-

ghilterra al tempo di Arrigo III. L'antica cattedrale or demolita era insigne per altri rapporti ; la nuova è di bellissima architettura moderna. In altre chiese anche al di fuori s'ammiran pitture di Ferrari e Lanino, o d'altri allievi della scuola romana.

I Vercellesi sonsi più segnalati per un naturale buono ed onesto, che per uno spirito vivo e luminoso. Del suo seno sono usciti più beati e santi, che dotti e letterati illustri. Le lettere però vi furono coltivate, seguendo il gusto di ciascun secolo, sia dai nativi della città, come da quelli della provincia e degli stranieri che vi s'erano fermati, e la classe per lo innanzi privilegiata non iscarseggiò in alcun tempo di valorosi ufficiali e di alcuni abili generali. A' nostri giorni si trovò fra i Vercellesi un letterato d'un carattere assai deciso, che fra i primi alzò lo stendardo della libertà e democrazia.

La provincia di Vercelli, compresavi la capitale, che sotto il precedente regime contava più di dodici mille abitanti, ne contien oggi quasi centomila, indipendentemente dal Biellese che in altri tempi ne facea parte. I borghi e villaggi che trovansi al mezzodì abbondan di biade, particolarmente riso, armenti e polli di diverse specie. Ma la cultura del riso noce-

vole alla salute dei coltivatori rende i Vercellesi, come i Novaresi e Lomellini, molto men forti di quello riescirebber per altra cultura. E come i proprietarj cavan più presto le rendite dalle risaje che dalle praterie e dai campi seminati di frumento, segala ed avena, fanno ogni sforzo onde non esser costretti a cangiare, per qualunque utilità lo stato ed i posteri ne possan ritrarre.

I villaggi principali di tal parte del Vercellese declinando tra mezzodì e mattina verso tramontana e sera, sono Stropiana, che appartenne ad un gran cancelliere d'Emmanuele Filiberto, il quale chiamavasi Langosco, d'una famiglia una volta delle più potenti di Pavia. Pozzana e Dezana, cui abbiam veduto nel circondario del Monferrato presso Trino. Assiano ben fabbricato, popolato d' uomini industriosi, in mezzo fertili campi, bei vignetti e giardini deliziosi, e soprattutto Brianzè, onde sono originarj i Pinto ingegneri ed architetti militari di molto credito sotto Vittorio Amedeo III. San Germano, di cui una delle più illustri famiglie piemontesi porta il nome, e dove nacque Pietro Cara un de' primi che segnalaronsi nella cultura delle lettere al loro risorgimento, e fu can-

cellier di Savoja. *Santia* (*) meno illustre per la sua collegiale, che per essere stata la culla di Giacopo Durandi magistrato eruditissimo, cui la storia piemontese è cotanto debitrice. Cavaglia villaggio men grande, ma d'aria più sana che Santia, giace sul pendìo d'una collina, ove vi si coltivan con egual profitto e biade e vignetti. Più a tramontana siedon Arborio e Buronzo, onde uscirono due nobili famiglie altra fiata assai numerose: poichè si contavano più di trentasei rami d'Arborio usciti d'un medesimo ceppo. Ne restavan ancor sedici di fiorenti nel XVII. secolo (1). Gattinara in suolo un po' più alto, ghiajoso, difeso da borea, ed aprico, e perciò favorevole alle vigne, è nome conosciuto nei due mondi per essere stato quello di un grande uomo di stato, primo ministro e gran cancelliere di Carlo V. Era detto Mercurino Gattinara, sui natali del quale Guicciardini ha diffuso qualche ombra (2).

Alcuni letterati piemontesi sono d'avviso,

(*) *XANTHIA. La greca derivazione del nome di cotesto luogo sembra fuori di ogni contestazione.* (N. D. T.)

(1) La famiglia che possede Buronzo, e che ha dato o ricevuto tal nome, era egualmente divisa in più rami. D'un dessi sopraddetto del Signore discende l'arcivescovo presente di Torino.

(2) Vedi II. volume degl' *Illustri Piemontesi*, Torino 1802.

come io pure, che la famosa battaglia (1) guadagnata da Mario e Catulo contro i Cimbri abbia avuto luogo nelle vicinanze di Gattinara (N. VI.)

(1) La maggior parte degli antiquarj e storici moderni sopra un' assai concisa narrazione di Lucio Floro pensano, che i Cimbri sian discesi in Italia per le gole dell' Alpi Rezie e Tridentine, costeggiando l'Adige fino a Verona, e che in vicinanza di tal città sia accaduta la battaglia. Floro aggiunge di più, che i barbari eransi innanzi trattenuti nella Venezia, e che le delizie di codesta contrada gli snervò, e fu causa in seguito della loro disfatta.

D' un altro canto la descrizione circostanziata di tale avvenimento, cui Plutarco ne ha tramandato nella vita di Mario, e differenti passaggi di altri autori antichi ci recherebbero a credere, che i Cimbri abbian penetrato per le Alpi *Pennine*, cioè pel passaggio or appellato di S. Gotardo, e che in una larga pianura giacente tra Domo d' Ossola (anticamente *Oscella*) e Vercelli non lunge da Gattinara avvenuto sia il combattimento. Almeno vi è detto, che presso Vercelli Mario indicò il luogo, in cui voleva dare od accettar la battaglia, e che i Cimbri vi si portarono. Plutarco non nomina l'Adige *(Athesim)*, ma sibbene *Atisonem*, oggi la *Tosa*, che ha le sorgenti vicine a quelle del Rodano nel paese dei Lepontii tra le Alpi Pennine e Rezie, e mette foce nel *Verbano*, lago Maggiore. Vellejo Patercolo chiama *Campi Raudii* il luogo della battaglia. Claudiano la dice data presso *Polentia*. È probabilissimo che abbia voluto dire *Palentia*, oggi Palanza, città non lontana dal luogo, cui sembra aver indicato Plutarco (Vedi la Nota 5.)

« *Tali asserzioni però non sembrano indebolire gli argomenti ragionati, cui recano in campo storici ed eruditi recenti. Vedi* DE VELO *Passaggi Alpini* ca. 21. pag. 195. (N. D. T.)

§. 2.

Circondario di Biella.

Si va da Gattinara nel Biellese pel villaggio di Bussinengo, tanto mal popolato e tanto malinconico a cagione del suolo umido e dei rigagni fangosi, quanto è Gattinara deliziosa pe' suoi vignetti.(VII.)

Nel resto tutta la parte montuosa dell' antica signoria di Vercelli forma la provincia che prese poi il nome di Biella capo luogo della vallata, cui forma il grosso torrente Cervo. Cotesto borgo sorto probabilmente ne' bassi tempi fu dichiarato città, e molto tempo dopo la sua chiesa divenne cattedrale. Il vescovo di Vercelli allorchè si trattò di tale smembramento diceva, che i Vercellesi avean bisogno dei Biellesi per servire le chiese, coltivar le campagne, ed esercitar le arti ed i mestieri. È vero che essendo i popoli di tali provincie d'indole opposta e di suolo diverso, han bisogno l'uno dell'altro. Il circondario di Biella o del Cervo è alpestre, secco ed in grandissima parte sterile, quanto è piano, umido e fertile il Vercellese. I Biellesi attivi e laboriosi han fama di sottili, astuti, maliziosi, quanto gli altri

sono dolci, buoni ed onesti. Il fatto sta, che dalle montagne biellesi sono usciti artisti, mercanti, uomini di gran talenti molto più che dalle ricche pianure del Vercellese. Due famiglie biellesi, le quali in tempo che tutta la provincia, compresavi Biella, passò sotto il dominio del duca di Savoja principe del Piemonte non eran note, innalzaronsi alle più eminenti dignità, e ad una gran fortuna coi talenti, il valore e la dottrina. Nei secoli posteriori si reser più illustri che qualunque altra di Vercelli e del Piemonte. Son queste de Ferrero e del Pozzo. Una divisa in due rami noti sotto il nome di Marmora e Masserano; l' altra sotto quello di marchesi di Voghera e principe della Cisterna. Ad un de' rami della famiglia Ferrero stabilita in Ispagna appartengono i due borghi di Masserano e Crepacuore, de' quali anche in presente essa porta il nome. Due Cassiani ed un Antonio del Pozzo son conosciuti nella storia letteraria ed ecclesiastica: ma molto meno in questa che i Ferrero. Molte altre famiglie stimate nella capitale del Piemonte son tutte uscite di Biella. Gli Scaglia conti di Verrua, che han fatto gran figura in diplomazia ed alla corte sotto gli ultimi duchi di Savoja primi re di Sardegna, erano Biellesi.

Conòsciamo stuolo di famiglie in Piemonte, il cui nome è quello di parecchj villaggi del circondario presente di Biella, non equivoca prova che ne sono orionde, e che non si sono arricchite che con qualche commercio o mestiere.

In codesto canto dell' antico Vercellese presso il villaggio di Alagna si scavan miniere di ferro, rame, d'un poco d'argento ed anche d'oro. Ed in molti altri villaggi vi hanno fucine e fornaci come in tutte le città delle Alpi, dell' Appennino e dei Pirenei, e diverse manifatture di panni ordinarj di grande spaccio. Vi si coltivano i mori, e vi hanno fornelli e filatoj per filare e torcer la seta.

Dai differenti borghi e villaggi del Biellese escon sempre legnajuoli, intagliatori, muratori, e di tempo in rempo architetti, statuarj e pittori.

Giuseppe Piacenza dotto architetto, che fece un' edizione di Baldinucci arricchita di note intorno l' istoria dei pittori, e che diresse molte fabbriche in Piemonte, Savoja e nel Biellese. I due fratelli Cagliari celeberrimi pittori ornatisti, e M. Verona loro nipote tanto noto e stimato a Berlino per la sua perizia e prestezza maravigliosa, nacquero in una delle più belle vallate della provincia, cioè in quelle di Andorno, così chiamata da un borgo di tal nome.

SEZIONE VII.

Dipartimento della Dora.

§. 1.

Circondario di Civasco o Civasso.

Poco assai nota è l'origine di Civasco. Non lo è meglio l'etimologia del suo nome; poichè gli storici latini e gli antichi geografi non ne fanno menzione, e la diversa maniera con cui l'han chiamato gli scrittori della media età, non fa che imbrogliare. Alcuni in barbaro latino l'han detto *Clavasium*, per corruzione diventato Chiavasco, poi Civasco. Altri l'appellarono *Civàs*, ridotto forse per contrazione da *Civitas* città, o dall'aumentativo *civitasso*; come d'*Aïa*, ch'è lo stesso nome greco che *Gaïa*, terra, i Toscani han fatto Aïaccio, ed i Lombardi Aïazzo.

La sua posizione e qualità di suolo non lascian dubitare che non sia stato abitato anche innanzi che i Romani s'insignorissero della Gallia Cisalpina. Ma non si può stabilire s'appartenesse ai *Taurini*, ai *Libui* o ai *Lœvi*; poiche si trova nel centro

d'unione di codesti tre popoli. Perciò nel medio evo Civasco appartenne ora ai principi di Piemonte, ora ai marchesi d'Ivrea, ora ai conti del Canavese lor successori, e più spesso ai marchesi di Monferrato. Ma restò incontrastabilmente al Piemonte, dacchè i duchi di Savoja rimasero in possesso di Trino per la cessione dell' alto Monferrato, cui ottennero alla pace di Cherasco nel 1631. Civasco è città di seconda classe fra le città provinciali, perchè non fu mai capital di provincia. Non fu che nell'ultima ordinazione dei dipartimenti che divenne capo-luogo d'un circondario. Posta sulle rive del Pò in mezzo di quattro provincie diverse è piazza di commercio specialmente in biade e grossi bestiami. Come piazza d'armi non sarà mai che mediocre, sebben capace della più regolare fortificazione. Vi si erano poste delle razze, ma il terreno arido ed infuocato in estate guastava l'unghie e nuoceva alla vista dei cavalli. Da poco in quà vi si sono adunate numerose greggie di pecore di Spagna. È questo forse il miglior modo di mettere a profitto codesto ingrato terreno.

Sulla medesima riva cinque o sei miglia più in là s'incontra Crescentino, altra città dello stesso ordine, ma d'un suolo assai

differente. Nel XIII. e XIV. secolo era soggetto alla repubblica o dominio di Vercelli, ed i Tizzoni, famiglia potente e spesso arbitra del governo, se ne reser padroni, come di Desana ed altri villaggi; non altrimenti che i Doria, Grimaldi e Fieschi fecer dei villaggi a Genova loro patria soggetti. Il nome di Crescentino è certamente d'origine romana; ma non si sa in qual epoca ereditato. Egli è men commerciante di Civasco, ma gode di miglior territorio, e d'aria meno pesante e più sana. È abitato da una cittadinanza agiata, e da una nobiltà di data più recente che quella delle città altra fiata capitali del paese come Vercelli e Casale.

In faccia a Crescentino sull'altra riva del Pò si trovano due altri piccioli villaggi assai rinomati per due differenti ragioni, Monteu e Verrua. Essi non sono compresi nel dipartimento che or descriviamo; ma altre fiate essi hanno avuto i più immediati rapporti con Civasco e Crescentino. Monteu è picciolissimo villaggio che da gran numero di secoli sta in luogo di grande ed antica città, che portava ad un tempo due nomi di *Bodincomagus*, nome di celtica formazione, ed *Industria* di latino lignaggio. Verrua, ridotto dal latino *Verruca*, accusa benissimo la singolarità di sua ubicazione;

cioè una rupe che sorge dalla pianura a' piè della collina, come un porro sul corpo d'un animale. Tal roccia era da gran tempo benissimo fortificata per sostenere lunghissimi assedj contro numerose armate, che assalironla per terra e per acqua nel tempo delle guerre dei Francesi, Spagnuoli ed Imperiali in Italia.

Risalendo i due fiumi che sboccano dalla valle d'Aosta, l'uno cioè la Dora (Dora Balthea); l'altro dalle valli di Ponte, Soana e Locana (*), chiamato *Orco*, *Orgus* nell' antica geografia, si scorre uno spazio di paese da forse dieci secoli chiamato Canavese, in latino *Canapicium*, senza dubbio perchè anticamente vi si coltivava molto canape.

Era lo stato dei conti discendenti dai marchesi d'Ivrea, di cui la posterità era divisa in tre rami, che si divisero le terre ed i castelli posseduti all'epoca della rivoluzione del X. secolo. Ciascuno assunse il titolo dalle terre che gli eran toccate, qual nome gentilizio. L'uno s'appellò S. Martino, l'altro Valperga, il terzo di Castellamonte. Il più riflessibile di codesti castelli, borghi e villaggi, rivolgendosi a sera verso Torino e rimontando l'Orco, è Riva-

(*) *E' una semplice inflessione di LUCANA.* (N.D.T.)

rolo, feudo del ramo principale di S. Martino, che sarebbe in molti circoli di Germania una graziosa città. Valperga, che dà il nome all'altro ramo, giace sul pendìo della montagna, e dev'essere stata nei tempi dei Lombardi il luogo dell'assemblee nazionali di cotesto distretto. Poichè questo nome non può significare che luogo d'elezione. A mezza lega da Valperga si trova Courgnè, borgo non meno considerabile, e centro del commercio di molti villaggi circonvicini. Ponte altro borgo non meno considerabile posto sull'Orco, sul quale il ponte che venne costrutto fu il primo fondamento delle abitazioni che vi si fabbricarono, e vi lasciò il nome. Rimontando codesto fiume, passate sei miglia, si trova Soana e poscia Locana, che danno il nome a due vallate, di cui una finisce a Cireggiòle *(Cerisoles)* villetta fabbricata entro antica foresta di cilieggi selvestri che le diedero il nome, e che è il più alto abitato della valle, sovra cui si trova la neve nella maggior estate come sul Monviso. Di là si può andare, abbenchè con molto stento, in Val d'Aosta, nel Vallese e nel paese di Vaud. Ma tale strada è poco accessibile, nè si crede che armate vi sian penetrate giammai.

Tenendosi dall'altro lato sulla dritta

della Dora presso la sua foce a Crescentino, si passa per Castellamonte, di cui un ramo dei conti del Canavese, oggi pressochè spento, portò il nome. Castellamonte non è meno popolato di Valperga, ed il territorio sassoso, come la più parte degli altri villaggi toccati in sorte a codesto ramo, non è però spoglio di fertilità. Coi pascoli, coi campi seminati di biade, e messi a gelsi somministra variati mezzi di sussistenza a numerosa popolazione. La parrocchial chiesa di Strambino eretta col disegno dell' architetto Vittone ha pochi pari in bellezza anche nelle maggiori città.

Fra i possessi, le terre ed i castelli tanto dei conti di Castellamonte, che di S. Martino e Valperga, uno dei primi e più famosi è *Alliè*, cui Carlo Emmanuele comperò dagli antichi padroni del ramo che ne portava il nome per investirne il duca di Chablais suo figlio minore. Il castello fabbricato sul cominciare del XVIII. secolo da un marchese di Rivarolo famosissimo nella storia di Vittorio Amedeo primo re di Sardegna, era il più grande e magnifico che veder si possa in tutta la provincia. Egli fu in seguito ampliato di molto, ma i contorni non sono assai deliziosi. Il castello di Masino monta forse al XII. secolo. È uno de' feudi del ramo di Valper-

ga che son restati costantemente nella medesima famiglia, e d'onde sono usciti personaggi rinomatissimi nelle storie Lombarde. Questo castello, a' cui piedi scorre la Dora, giace a cinque miglia a mezzodì d' Ivrea capitale della provincia. D' altronde è nelle vicinanze di Settimo, uno dei dieci o dodici villaggi del Piemonte, i quali ereditaron la denominazione dalla rispettiva loro distanza dalla città principale del distretto. Due di tali villaggi chiamati Settimo siedon presso Ivrea; l' uno tra mezzodì e mattina, l'altro tra borea e sera. Son dessi i soli in tutta la provincia, la cui origine sia certamente romana. Non erano che stazioni per la marcia delle truppe e forse dei corrieri. La prima base ne fu una colonna militare, che prendea il nome dal numero scolpitovi sopra. S' indicavano codesti luoghi colla parola *ad lapidem VII.*, come altrove *ad IX. ad XIV.*, come abbiam osservato negli articoli antecedenti.

Ivrea, precisamente in mezzo di *Setto* per contrazione di *Settimo* (di cui l' uno è distinto dall'aggiunta di *Viton*, cioè *Setto-Viton*), è certamente molto più antica, poichè da essa i due villaggi trasser cotesto nome. Fu essa fabbricata, o creata colonia romana sotto il consolato di Mario, e perciò verso il medesimo tempo che Pom-

peo Strabone fondò, o rimise Asti ed Alba, ed innanzi che Torino fosse dichiarata *colonia Augusta*. (*) Il nome latino d' *Ipporedia* sembra indicare che i Romani in quelle vicinanze aveano stallazzi per mantenervi ed ammaestrarvi cavalli. Ciò che sembra provato dal nome che conserva un luogo chiamato *Stalla* a poca distanza della città. Tuttavolta le due prime sillabe della parola *Ipparedia* vengon dal greco, non dal latino, e la seconda parte *redia* pare tratta dalla lingua teutonica, in cui *reiten* risponde al latino *equitare*. Nei tempi di Cesare ed Augusto non si può dire che Ivrea fosse tanto considerata quanto l'erano i Salassi, di cui era capitale, e che si fecer ben pagare da Decio Bruto, il quale traversava il loro territorio (N. VIII.). Poco dopo si trovò implicata nella guerra che Augusto fece ai popoli Alpini, fra i quali si nominan espressamente i Salassi. E sotto tal nome si comprendeva egualmente il Canavese, e la Valle d' Aosta. Nei primi secoli del cristianesimo divenne

(*) *EPOREDIA. Tolomeo la fa città dei SALASSI. Fu fondata dai Romani per consiglio degli oracoli Sibillini; e Plinio dice chiaramente (lib. 3. c. 17.) che così fu chiamata dai segnalati domatori di cavalli, cui i Galli in lor lingua chiamavan EPOREDICI o IPPOREDICI. Dal che si scorge chiaramente, che anche i Galli grecizzavano qualche volta.* (N. D. T.)

sede vescovile, e sotto Carlomagno e successori fu residenza d' un governatore di confini, che s' appellava mulkrave in tedesco, e marchese in italiano, marquis in francese. Alcuni di codesti marchesi d' Ivrea occuparono il trono, che avean fondato i Lombardi, e presero il titolo di re d' Italia. La posterità di questi, che non terminò felicemente, divisesi le terre formanti il distretto d' Ivrea, di cui siam per nominare le principali. Poichè oltre queste la provincia d' Ivrea, detta Canavese, ne conta ancora più d' un centinajo, le quali tutte insieme colla città capitale davano all' epoca della rivoluzione una popolazione di circa 140,000 abitanti. La numerazione del 1795 ne dava più di 135,700.

Il suolo tra Civasso ed Ivrea non è così grasso e fertile come quello del Piemonte tra Saluzzo, Torino e Civasco; ma è similmente ben coltivato; e se non produce tutta la biada necessaria alla popolazione, la quale l' attrae d' altre provincie, il popolo laborioso ed attivo va agevolmente a cercar mezzi in altre parti dell' estero. L' ultima classe è composta per il più di calderaj, dei quali coloro che arricchiscono diventan grossi negozianti. Le persone di condizion più distinta dedicandosi a professioni meno meccaniche, molti a qualche

genere di studio si fanno approvare notaj, procuratori, giureconsulti ed avvocati. Torino capitale comune, e centro delle provincie, contava una folla di scribi di diverse specie: notaj, preti, procuratori, avvocati venuti dal Canavese, il qual solo ne ha mandato più che tre o quattro altre provincie egualmente grandi e popolate. Codesta nazione discendente dagli antichi Salassi, stando in lor luogo, non ne smentisce il carattere, nè quello della stirpe lombarda, se pur dessa n'è un avanzo. È più astuta dei Piemontesi occidentali, e oltre ciò ha conservato una specie di marziale ferocia non indegna de' suoi antenati de' tempi romani, i quali per tal canto distinsersi sotto il regno d'Augusto. Berengario ed Arduino sovrani di cotesto paese, e re d'Italia, eran principi più feroci che benigni; e le guerre interne tra i differenti rami degli antichi marchesi d'Ivrea mostraron astuzia eguale al valore. Questi discendenti, o successori dei Salassi per la stessa indole che li rende declamatori cavillosi, si sono in varie circostanze distinti nelle arti liberali e nelle scienze, e sopra tutto dopo il risorgimento delle lettere maggiormente e più presto che i Piemontesi della provincia di Torino. Angelo di Civasco e Grisostomo Javella sono stati stima-

bili autori ; poichè bisogna giudicare degli uomini illustri a norma dello spirito dei secoli in cui vissero; ed allor dominava la scolastica teologia. Un libro di grammaticali osservazioni, ed alcune egloghe ad imitazione degli antichi, oppur dei moderni poeti, non fanno un grande autore. Tuttavia Matteo Sanmartino di Visco è il primo non solo piemontese, ma lombardo scrittore che sia stato messo a canto Pietro Bembo, Fortunio, Varchi, e Castelvetro, i quali cotanto han cooperato a dar consistenza alla sintassi della lingua volgare. A' nostri giorni il Canavese è salito a livello de' più illuminati paesi, ed ha ragione di non cederla al marchesato di Saluzzo, il quale da un secolo ha dato alla capital del Piemonte tanti distinti soggetti. Il Canavese ha prodotto ultimamente giureconsulti e medici di prima classe, e menti assai pensatrici in politica e filosofia, come i dottor Giulio e Botta, ambi nati ed istrutti fin dalla prima gioventù nel borgo o villaggio di S. Giorgio. Abbiam conosciuto uno stimabile drammatico poeta, uscito del medesimo luogo, nomato Olivieri. Da un altro villaggio di codesto dipartimento è uscito il più profondo intelligente di lingue orientali che siavi in Italia, e forse anco Europa, l'abbate Derossi professore di teo-

logia e lingua ebraica nell' università di Parma.

Ignoro se M. l'abbate Tomaso Valperga di Caluso versatissimo nelle matematiche, nelle lingue antiche e moderne, ed in ogni genere di letteratura, sia nato nel castello di sua famiglia a Masino, Caluso, Albarey, oppure a Torino. Ma può sempre considerarsi come appartenente a codesta provincia, la quale ha ben ragione di gloriarsene. Perciò che spetta a letterati di seconda e terza sfera, codesto angolo dell' alta Italia ne produsse gran numero.

§. 2.

Vallata d'Aosta formante il terzo circondario del dipartimento della Dora.

A poche miglia sopra il villaggio di S. Martino, sui confini delle due provincie d'Ivrea ed Aosta stava il famoso forte di Bardo, da immemorabile età costrutto sopra un masso di roccia, rotolato nel fondo della Dora, e che faceva il punto di separazione delle due provincie. S'entrava in quella di Aosta rimontando il fiume, dopo che si avea superato lo strettissimo passaggio scalpellato nella rupe a sinistra. Il primo borgo che s'incontra sulla via

verso la capitale è *Donasso* (Donàs), presso cui si passa sotto un arco di pietra nera-stra e durissima tutt' intiero tagliato nella roccia, che abbraccia la larghezza della strada; opera maravigliosa, di cui s' ignora l' autore. Il volgo ignorante sopra alcune vaghe ed assurde tradizioni lo attribuisce ad Annibale; alcuni antiquarj a Cesare, altri ad Augusto; ma non sembra gusto di romana costruzione di que' tempi.

Challant sovra un aprico pendìo non è noto che per aver dato nome ad una potentissima famiglia, onde sono usciti esperti capitani, ed alcuni illustri prelati nel XV. secolo. Montjouvet e Chambave, che sono pure sulla stessa sinistra, si nominano per la qualità dei vini, più delicati che quelli del Monferrato e delle Langhe, paragonabili ai migliori liquori di Francia e Spagna. Sull' altra riva della Dora sta il villaggio d' Ussei, presso cui si scavan miniere di ferro, trovato da più sperti minerologi migliore di quello d' Inghilterra e Svezia. Castiglione, nome sì comune a tante città, borghi e villaggi, ove si eran costrutte alcune case in forma di castello, è sovente memorato coll' occasione dei signori, che l' han posseduto.

Sopra Castiglione siede Aosta capitale della provincia, che origine e ristabilimen-

to deve ad una colonia romana, inviatavi da Augusto dopo che il suo generale Terenzio Varrone ebbe sottomessi i Salassi. Si nomò *Augusta Prætoria*, perchè al momento di sua fondazione vi si posero alcune coorti pretorie. Essa più che ogni altra città dell' alta Italia conserva vestigj di romane costruzioni; e tra le altre un arco trionfale molto insigne, ed un ponte sopra un torrente, che scarica in Dora costrutto di grosse pietre scalpellate. Ma da gran tempo è per la maggior parte interrato.

Aosta divenne vescovile nel VII. secolo. Religiose fondazioni illustraronla nel decorso de' tempi, e nelle due ultime età. Due conventi di donne, l' uno detto *della Visitazione*, l' altro delle *Dame di Lorena*, avean acquistata gran fama per la buona educazione che si dava alle giovani zittelle. Un monastero divenuto colla chiesa una splendida collegiata sotto titolo di S. Orso, è più stimata che la cattedrale. Vi accrebbe pur fama colla sua nascita S. Anselmo arcivescovo di Cantorbery nel 1093.

Contemporaneamente la casa di Savoja acquistò i primi titoli su codesto paese. Si suppone con qualche fondamento, che l' imperadore Corrado *il Salico* fatto ne abbia dono ad Umberto I. conte di Mo-

rienna, ceppo incontrastabile di codesta illustre famiglia; e che alcun tempo dopo gli abitanti del paese si sian sottomessi spontaneamente a Tommaso I. settimo conte di Morienna. Ciò che si può dar per certo è, che la sovranità d' Aosta apparteneva ad Amedeo IV. figlio del suddetto.

Sopra la città stan le miniere di rame, che arricchiron prima, indi reser celebre la famiglia dei conti Perron. Ultimamente se n'erano scoperte altre, che promettean oro ed argento; ma i torbidi della rivoluzione han fatto rovinare i corridoj apertivi per iscavarle, e non sarà agevole di rimetterli.

Oltre le miniere di Ussei e Chalant, e quest' ultime, di cui abbiam testè parlato, se ne sono osservate altre presso i villaggi di Monsonel, S. Marcello, Campo de' Prati, Olmont e Cogno. Quest' ultimo è sommamente copioso di eccellente ferro. Gli altri ne somministrano di tal qualità, che si può ridurre ottimo acciajo.

Lo scavo di tali miniere, senza contare quelle di cobalto e della manganese assai considerabili, procaccia mezzi di sussistenza a gran parte degli abitanti del paese, la cui popolazione nel 1795 ascendeva a 61,481 abitanti. Con ciò il dipartimento della Dora, che comprende i circondarj di Civasco, Ivrea ed Aosta può dare alla

XXVII. division militare una popolazione di 2 in 300,000 individui (1).

Verso sera, ove da val di Dova la strada volge al Focignì ed alla Tarantasia, trovansi l' acque termali di Cormaggiore, usitatissime in Piemonte e nel Milanese. Il nome di *Cor-maggiore* corrotto da *Colle-maggiore*, e forse, come vuole M. Bourrit, da *Curia* o *Corte* (per *Cohorte*) *Majore*, essendo di latina derivazione c' induce a credere, che tal via sia stata aperta in tempi posteriori ad Augusto, e sia opera romana. In luogo che quelle di *Ocellum*, che egualmente significa *alta montagna* come *Ussei*, *Oceglio* ed *Usseau* di celtica o teutonica etimologia dovette precedere le conquiste dei Romani nelle Gallie.

§. 3.

Grande e picciolo S. Bernardo.

Partendo dalla valle d'Aosta tre differenti strade guidano in Francia. La prima con assai lungo giro, passando l'alta montagna del gran S. Bernardo, entra nel Vallese, paese degli antichi *Veragri*, la cui capi-

(1) *Viste economiche sopra i prodotti del regno minerale del Piemonte di M. BONVOISIN.*

tale era *Octodurum*, oggi Martignì. Sieguesi il corso del Rodano fino a Vevai; poscia la destra sponda del Lemano pel paese di Vaud e Ginevra, e si giunge nel Delfinato e Lionese. Alcuni viaggiatori od istorici recenti son di parere, e tra gli altri M. Witaker scozzese, e M. Bourrit (1), che per tal valle siasi inoltrato Annibale per superare l'Alpi, e giungere ad azzuffarsi coi Romani nelle proprie lor sedi. Ciò da noi si discuterà in una nota alla fine dell' opera (N. IX.)

Ciò che non si deve da noi ommetter di dire in questo luogo si è, che Cesare volle che venisse aperta una via in codesta parte dell'Alpi, che porta il nome di gran S. Bernardo, non per farvi passare eserciti, ma per comodo dei mercadanti, e facilitazione del commercio tra l'Italia ed i popoli oltremontani. Non sembra per altro, che tale progetto di Cesare abbia avuto effetto (*). Codesto passaggio non divenne praticabile che dopo l'ospizio fondatovi da un monaco savojardo di Mentone detto Bernardo, di cui la montagna or

(1) *Description des passages des Alpes. Genève* 1803.

(*) *Codesto passaggio era praticatissimo anche per le grandi armate al tempo di Cesare. Vedi* DE VELO PASSAGGI ALPINI *cap.* 2. *pag.* 21., *e cap.* 18. *pag.* 169. (N. D. T.)

porta il nome (*). Il secondo di questi passaggi traversando il picciolo S. Bernardo, infila la Tarantasia e Morienna, e seguendo il corso dell'Isera, conduce per cammin più diritto verso la Francia meridionale (**). Non è improbabile che una porzione dell'armata Cartaginese sotto la condotta di qualche luogotenente di Annibale abbia fatto codesta strada. Tuttavia fra gli antichi generali è piuttosto stato Pompeo quello il quale passò per quinci portandosi in Ispagna con un corpo di truppe. Poichè in una lettera diretta al Senato vantavasi d'aver nell'Alpi aperto un cammino più comodo pei Romani tra le sorgenti del Pò e quelle del Rodano, differente da quello aveva tenuto Annibale. Tale strada non può esser che quella che d'Aosta entra nella Tarantasia, cui noi troveremo sul pendìo occidentale di queste medesime Alpi chiamate Monbianco e Mon-

(*) *I Romani itinerarj dimostran ad evidenza, che il passaggio del* PENNINO *(gran S. Bernardo) era cognitissimo e praticatissimo innanzi che nessun frate pensasse a farvi ospizj. Vedi l'opera sopra citata. Il* DIO PENNINO *aveva su quella cima magnifico santuario, ed i Romani vi avevan costrutto e manteneanvi magnifico ospizio.* (N. D. T.)

(**) *L'opinione del sig.* DE VELO *è, che per codesta via sia asceso Annibale, e lo prova col testo di Polibio. Lo stesso sig.* DENINA, *che opina il contrario, accorda non esser improbabile che per quinci sia passata parte dell'armata Cartaginese.* (N. D. T.)

tagna - maledetta. È quivi che termina il paese Italiano ed il Piemonte. Avanti di uscirne ci sembra a proposito di dare un' occhiata al carattere dei popoli confinanti col Piemonte.

SEZIONE VIII.

Digressione sul lato occidentale e settentrionale delle Alpi.

§. 1.

Provenza ed alto Delfinato.

La più gran parte dell'Alpi è restata sconosciuta ai Greci totalmente (*) fino agli ultimi tempi dei re Tolomei. Non avean dessi che vaghe nozioni dell'Alpi marittime, cui si diceva che un certo Ercole avea superate, e cui forse non avean toccato che di passaggio. I Romani che aveano ricevuto le prime istruzioni dagli Etruschi e dai Greci non conobber che tardi codesto montano barricato, che separa l'Italia dalla Francia e Germania. Avean già fondato una colonia a Cremona che quasi tocca il Tirolo, e pare che non conoscesser peranco cotesta valle. Ne aveano fondata un' altra sulle sponde del Pò a Piacenza, e

(*) *Quest' asserzione dell' illustre Autore è contraria a quanto dice Plinio intorno i Greci della comitiva d'Ercole (ex Herculis comitatu) stabilitisi nell' Alpi dei* LOPONTII *detti* VIBERI. (N. D. T.)

non conoscevano che confusamente le sorgenti di codesto fiume, a cui agevolmente potevan recarsi in poche giornate. Rammentavansi i Galli e sapean che codesti popoli erano oltremontani; ma ignorarono ancor lunga pezza onde fosser esciti. Essi non pensarono alla conoscenza di tal argine montano, che dopo che Annibale l'ebbe superato per portarsi ad assalirli ne' loro medesimi focolari. Polibio che ne ha tramandato memoria di questa guerra, descrive con circostanze assai minute il cammino di un esercito di sessanta e forse ottanta mila uomini con un seguito prodigioso (*) per istrade, che si dubitava ancora, che potesser essere praticate dagl'indigeni, ed anche senza impedimenti. Tito Livio ed altri storici sì latini che greci sulle traccie di Polibio, e Cincio Alimento, che ne aveva udito parlare Annibale stesso, cominciarono a parlare dell'Alpi, e particolarmente dei paesi transalpini.

L'alta Provenza ed il Delfinato sono i

(*) *Polibio dice schietto, che il Cartaginese Comandante era partito dal Rodano con trentotto mila fanti e circa otto mille cavalli. E che disceso nelle pianure d' Italia non si trovò avere che circa dieci mila e duecento Affricani, otto mille Spagnuoli, ed al più sei mila cavalli. (Polyb. lib. 4.) Le circostanze descritte dall'Istorico Greco veggansi letteralmente tradotte al ca. 20. dei* PASSAGGI ALPINI *del sig.* DE VELO. (N. D. T.)

paesi spettanti alle Alpi, di cui si trovi la prima menzione nell' antica storia dell'Occidente. È da dolersi assai che Polibio e Tito Livio, i quali han copiato ed ampliato la descrizione della marcia di Annibale, non abbian nominato alcuno dei luoghi pei quali passò l'armata Cartaginese. Come eziandio si prova rincrescimento che non abbian nominato il fiume o la valle da essa trascorsa nello scendere dalla sommità di codeste montagne tra mezzodì e mattina in Piemonte. Tuttavia non è da dubitare, che pel territorio d'Embrun Annibale siasi recato alle sommità dell'Alpi, sia al Monviso, sia al Monginevra (*).

Ciò da noi si esaminerà in una nota particolare. Quivi intanto osserviamo che molti distretti del dipartimento delle alte Alpi, in addietro Delfinato, posti sul dorso occidentale dell'Alpi Cozie, del Monviso e Monginevra, a l'opposto delle per lo innanzi provincie di Saluzzo, Pinarolo e Susa, come i circondarj di Embrun, Brianzone e Gillestra sono stati tempo fa soggetti ad un re dell'alto Piemonte chiamato *Cozio*, la cui sede era la città di Susa; che i Delfinesi e Morienni, quelli almeno

(*) *Ciò almeno pare indubitabile all'illustre Autore. Ma a non tutti peraltro sembra così.* (N. D. T.)

dei cantoni di Roman e Modane erano sudditi del re Cozio, prefetto di parecchj distretti o cantoni, difficili, per vero dire, a limitarsi con precisione, ma che si trovavano indubitatamente oltralpi ed a sera. Ultimamente si scavò a Susa un marmo, ch'era stato tagliato (come infinità d'altri in molti paesi) e messo in opera nei fabbricati di chiese, torri ed abitazioni. Nell' iscrizione scolpita su questa pietra leggonsi l' espressioni seguenti:

CIVITATIS EBRODUNENSIS
PROVINCIÆ COTTIANÆ.

Embrun (*Eborodunum*, *Ebrodunum*) capitale dei *Caturiges* posta sulla Duranza è una città intermediaria tra le Alpi marittime e Cozie, che non hanno ricevuto tal titolo che sotto gl' imperatori da un principe padrone dell' alto Piemonte ai tempi di Giulio Cesare ed Augusto. In tempi anteriori codeste montagne non erano indicate che col nome generico di Alpi. Così le Alpi Cozie abbracciano un' estensione molto maggiore che l'altre. Esse comprendevano i distretti di Cherasco, Brianzone, il tenere di Embrun, quasi tutto il Delfinato e la maggior parte della Savoja. Per codesta porzione della gran catena alpina Belloveso coi Galli, ed Annibale alla testa

de' Cartaginesi entrarono in Italia (1). Ma non è possibile determinare se pel Monviso o pel Monginevra; e quand' anche si accordasse, che ciò accaduto sia pel Moncenisio, sarebbe sempre per le Alpi Cozie; poichè la Novalese e Susa appartenevano incontrastabilmente al regno di Cozio. È quivi sulle rive della Duranza e dell' Ubaja che i tattici cercan la strada che ha fatto Annibale per recarsi alla cima dell'Alpi (2), e di là scendere sulle sponde del Pò. È pure per questi luoghi che Cesare passò d'Italia, cioè dalla Venezia sul cominciare della guerra, intorno cui ci ha lasciato così preziose memorie. Vi è detto chiarissimamente, che passò per *Ocellum*, e sia che Ocellum accenni Oulx od Exilles, come molti scrittori hanno pensato; o che sia Usseau, come io credo, insieme con Danville, è necessariamente per la valle di Susa ed il Monginevra, o per quella di Perosa e Fenestrelle che sboccò nel paese detto poi Delfinato, ove trovò i Caturigi e Garocelli che gli disputarono il passaggio. Costoro abitavano tra mattina e tramontana del Delfinato, e tra mezzodì e

(1) Vedi la nota I. alla fine dell' opera.

(2) Il marchese di Saint-Simon, nei preliminari della guerra delle Alpi, del 1744.

ponente della Savoja. Non restà dunque alcun motivo di credere, come altri scrittori han preteso, che Cesare abbia preso il cammino per Domo d'Ossola, anticamente Oscella. Se questa pure è la stessa strada che Pompeo vantavasi d'aver aperto conducendo un' armata in Ispagna, codesto illustre Romano avrebbe egualmente traversato l'Alpi Cozie. Ma noi pensiamo che il generale romano abbia fatto una strada differente da quella d'Annibale per le Alpi dette Greche in vece di Graje.

Le Alpi dette Greche per la falsa supposizione che un greco Eroe le abbia varcate, e per il sinonimo di *Graii* e *Græci*, non abbraccian che una porzione della valle d'Aosta e del Vallese. Furon dagli autori latini chiamate Grajæ dal nome teutonico *Graven* pronunciato *Graïen*, che significa *grigie* (*). Poichè codeste montagne meno coperte di nevi che il Monviso, offrono un aspetto più grigio che bianco. Sulla

(*) *Eppure che un greco Eroe abbia sorpassate l'Alpi si fonda sopra l'asserzione di Plinio. Ci vorrebbe un qualche documento, il quale provasse che i Romani, presso cui* GRAIUS *non ha significato mai altro che* GRAECUS, *abbian in questa sola occasione latinizzato la tedesca pronuncia di* GRAVEN. *Fatto è che nelle Alpi e nei popoli Alpini si trovan tali orme di greca origine, e tali etimologie di denominazioni antiche, che la così detta falsa supposizione acquista un qualche carattere di verisimiglianza.* (N. D. T.)

schiena occidentale di queste Alpi conosciute oggi sotto il nome moderno di picciolo e grande S. Bernardo, sta una parte della Savoja separata dalla valle d'Aosta dal Monbianco, e dall'antico paese dei *Veragri* e *Seduni* oggi Vallese, la quale a levante si prolunga nelle Alpi Pennine, le quali son le stesse senza dubbio che le *Alpes Summæ* di Cesare. Queste si confondono colle *Leponzie*, oggi paese dei Grigioni, e vanno a terminare alle sorgenti del Rodano, ed ai confini dell'Elvezia meridionale dal lato opposto alle sorgenti del Ticino ed al dipartimento dell'alto Novarese. Dalle gole delle Alpi Pennine, oggi S. Gottardo, Forca e Scipione (*Sempione*) entrarono nell'alta Italia i Teutoni collegati coi Cimbri (*). E per una di codeste fauci Cesare fe' il progetto d'aprire un passaggio onde agevolare il commercio dei Romani e delle nazioni germaniche. Ma tale progetto non pare avere avuto effetto (**).

Non sembra egualmente che i Romani

(*) *Il sig.* DE VELO *ne' suoi* PASSAGGI ALPINI *prova di proposito diversamente ca.* 21. *pag.* 195. (N. D. T.)

(**) *I Romani aprirono strade che traversavano l'Elvezia in tutt' i sensi.* PASSAGGI ALPINI *cap.* 18. *p.* 168. EXAQUET *Diction. des Pontes et Chaussées.* (N. D. T.)

conquistatori siansi dati gran fretta di sottomettere quelli ch'or chiamansi piccioli cantoni Svizzeri. Sebben Cesare molto abbia avuto che fare cogli Elvezj, non si scorge peraltro ch'esso, nè alcun de' suoi luogotenenti, nè i generali di Augusto siano entrati nelle profonde valli d'Uri, Svitto ed Ondervaldo. Poichè in codesti cantoni non apparisce orma di nome romano, nè di nome teutonico latinizzato, come ne offrono il paese di Vaud, i cantoni di Basilea e Friburgo (*). Alcuna traccia di strada Romana non dimostra che si sia passato d'Italia nell'Elvezia pel sito, ove nel 1799 è passato il maresciallo Suwarow. Troviam bene negli storici, geografi ed itinerarj antichi i nomi di *Tigurum* (**), *Tugium*, Zurigo e Zugo. Ma ogni apparenza induce a credere, che fin là siansi inoltrati venendovi dall'occidente, cioè dalla Gallia Transalpina, e non dal mezzodì, portandovisi dalla Cisalpina. La strada che d'Italia penetra nei confini orientali degli Elvezii verso il lago di Costanza, che li separa dalla Germania, passa per le Alpi Rezie. Ma queste non appartengono al paese che noi siam per descrivere.

(*) *E vi si possono aggiungere Lucerna, Losana, Solura, Scaffusa, alto Havestein ed il Boëtzberg. PASSAGGI ALPINI c.* 18. (N. D. T.)

(**) *Pagus Tigurinus lo nomina Cesare.* (N. D. T.)

SEZIONE IX.

Dipartimento del Monbianco e lago Lemano.

§. 1.

Savoja propriamente detta; primo circondario del dipartimento del Monbianco.

Ignorasi del tutto donde venuti siano gli antichi abitanti delle alte rive dell' Arc e dell' Isera, i quali avendo sorgente nel Monbianco, e monte Iseran, si scarican l' uno in l' altro presso Miolans, e tutti due insieme in Rodano presso Valenza. Quello dir si può con certezza è, che la popolazione vi deve esser venuta non dall' Italia, ma dalle Gallie, rimontando i detti fiumi, e fino a certo punto anche il Rodano. Nissuna storia, e tradizione lascian luogo a credere, che gli antichi popoli d' Italia siansi recati nella Gallia Celtica; mentre sappiamo, che parecchie fiate gli eserciti dei Galli sono discesi a stabilirsi in Italia, e codeste emigrazioni di Galli son anche i primi avvenimenti, che rife-

risca la storia dell' Europa occidentale. Poichè tutto ciò, che si narra di anteriore alla spedizione di Belloveso, il quale verso l' anno 140 di Roma condusse dalle rive del Rodano su quelle del Ticino una numerosa truppa di Galli, è incertissimo, e favoloso. Innanzi di pensare a sormontare lo spaventevole barricato, il qual separa la Gallia dalla penisola chiamata Italia, codesti popoli si sono sparsi nelle valli accessibili, che trovansi nell' Alpi verso ponente, paese noto sotto il nome di *Allobrogi*, in seguito Savoja, ove per andarvi d' Italia, era uopo sormontare le montagne lunga pezza impraticabili del S. Bernardo e Moncenisio. I Monti Ginevra e Viso, sebbene appartengano al paese degli Allobrogi, non guidano nella Savoja. Non è dunque ambiguo che cotesto paese è stato popolato dal canto della Francia, e che apparteneva alla nazione celtica e gallica. Quando la Gallia restò sottomessa ai Romani, tutto il paese degli Allobrogi appartenne al governo della Gallia Lionese. Nel V. secolo dopo la caduta dell' Impero occidentale ciò che appellossi *Sapaudia*, poi *Saboia*, *Savoja*, incontrastabilmente formava parte del regno di Borgogna, cui un' orda di barbari venuti da borea chiamati *Burgundi* avea fondato.

Gli antichi nomi dei popoli e delle città non eran tratti dalle antiche lingue d'Italia etrusca, o latina (*). Ciò che prova eziandio, che i Celtici erano quelli pure, che sono in tutto, od in parte di origine latina, e che sono stati introdotti nel basso Impero, o nel medio evo (**).

Ammettendo l'opinione oggi assai comune in Francia, che i Celti in rimoti tempi abbian popolato gran parte dell' Europa e dell' Asia, si resta ancor più persuasi, che la Savoja abbia ricevuto la sua prima popolazione dall' occidente. In tale evento la Savoja propriamente detta dev'essere stata abitata innanzi le altre parti del paese Savojardo qual contrada immediatamente connessa al paese degli Allobrogi, ove son Vienna e Grenoble, cui nessun'alta e difficile montagna non separa dalla capitale di tutto il ducato. Tuttavia Chambery non conta un'epoca molto antica. È dessa una delle numerose moderne città, che son nate appiedi delle antiche fabbricate sulle eminenze. A principio essa non potev'essere che una sala,

(*) *Quelli almeno d'Italia erano di discendenza etrusca, greca o latina.* DE VELO MONUMENTI E MEMORIE DELL'ANTICA VICENZA *cap. III. lib. I.* (N. D. T.)

(**) *Cosa assai malagevole da stabilirsi, e più ancora di tutto colla semplice asserzione.* (N. D. T.)

o camera spaziosa costrutta per comodo di commercio, ed unione al basso della vecchia città di *Lemencum* (1), il cui nome ed area restano ancora nel convento dei Bernardini, che l' abitarono fino alla prima invasion dei Francesi nel 1792. La popolazione dell' alta città di *Lemencum* venne a poco a poco a collocarsi presso il nuóvo soggiorno, e ciò che non doveva essere che un sobborgo divenne col tempo la capitale del distretto in luogo della città abbandonata, e ridotta ad un convento e una chiesa. Contuttociò Chambery non era riguardata che qual villaggio o borgo dipendente dall' amministrazione spirituale, e per quanto poteva esserlo dalla temporale di Grenoble fino a che i conti di Morienna vi si stabilirono verso l' anno 1280, e vi fecero fabbricare un castello sopra la posizione un po' eminente, ove ancor trovasi ora quello che vi fu rifatto in diversi tempi, colla santa Cappella attinente, ch' era la chiesa principale, e tenea luogo di cattedrale. Allorquando dopo molte opposizioni dal canto della corte di Parigi e dei vescovi di Grenoble venne eretta in sede vescovile, si cangiò la chiesa de'

(1) *Lemencum* era sulla strada che dalla Tarantasia andava per *Bergusium* a Vienna sul Rodano.

Francescani in cattedrale, quale più spaziosa di tutte le altre, men bella però che quella dei Gesuiti. Nel resto il castello, che non servì mai di cittadella, nè di fortezza, era l'abitazione dei sovrani, quando dimoravano in Savoja. I portici, che costeggian le strade maggiori, e coprono le botteghe, sono di legname, come erano già quelli di Bologna in Italia, e lo sono ancor oggidì quelli di Ginevra. Vi hanno di più alcuni palazzi di bella costruzione, ma il solo di un gran gusto moderno è quello dell' ex-march. di Coudrè. Le altre famiglie nobili stabilite a Chambery sono mediocremente agiate; la cittadinanza non lo è di più. Il commercio non vi ha quel vigore, quale dovrebbe avervi per la posizione ed indole della città; poichè la vicinanza di Lione e Ginevra vi s'oppone. Vi si fabbrica però molto velo, che ha spaccio in Germania, e liquori assai delicati, che si esportan per tutto. La popolazione nel 1792 montava a 20,000 anime. Vi sedeva un consiglio, o camera di giustizia, detto senato, come quel di Torino, per le cause maggiori, e tutte quelle di terza istanza. Vi era pure una camera dei conti per tutto ciò che concerne i dominj, e le rendite dello stato.

Aix picciola città a borea di Chambery,

deve l'origine all'acque termali, che i Romani scopersero, od almen frequentarono. Vi han fabbricato abitazioni come ad Aix in Provenza, ed Acqui in Monferrato. I suoi abitanti l'appellavano *Aquæ Gratianæ* dal nome dell' Imperadore Graziano.

La città col distretto fu infeudata alla famiglia di Seyssel, onde in diversi tempi sono usciti militari distinti, ed il celeberrimo Claudio Seyssel autore di diverse opere stimate ed utili.

Montmelian a tre miglia a mezzodì di Chambery sui confini del Delfinato, della Morienna e Tarantasia sorge sulle rive dell' Isera, e sovra due strade maestre, di cui una conduce per la valle d'Aosta e la Tarantasia a Grenoble, l'altra pel Moncenisio e la Morienna a Chambery e Lione. È probabilmente la prima città fabbricata sul pendìo occidentale delle grandi Alpi da uno nominato *Emilius*, o *Emilianus*, che occupò questo monte qual posizion militare (*). Dopo che fu cesso alla Francia il forte di Barreaux, Montmelian era la sola piazza d' armi, che avea la Savoja nei secoli pas-

(*) *E' più che probabile, che sia stata fondata da Scipione Emiliano famoso comandante romano, che distrusse Cartagine e Numanzia, perciò detto Affricano minore. Non si vede nome di un qualunque Emiliano che sia più famoso di questo.* (N. D. T.)

sati. Si stimava piazza imprendibile, ed allorquando i Francesi la presero sotto Arrigo IV. nel 1601, fu l'impresa, che recò più onore ai talenti militari del cel. Sully. Fu ancora forzata da Catinat nel 1691, poscia nel 1705 dopo quindici mesi di assedio. Fu allora che Lodovico XIV. la fece smantellare. Dopo allora Montmelian non restò che un mediocre villaggio, famoso non pertanto pei vini suoi, che posson far equivoco col Borgogna usuale. Le colline coperte di vignetti fanno un bell' aspetto guardandole dalle strade di Chambery, o della Morienna.

Conflans, da *Confluens*, o *Confluentia*, perchè siede al confluente del torrente Doron, e del fiume *Isàra*, o *Isèra*, era altre fiate capo-luogo d' un comando. Fu fatto principato da Carlo Emmanuello III. per far prendere all' arcivescovo della Tarantasia il titolo di principe di Conflans in luogo di principe della Tarantasia. Le fortificazioni ed i due castelli sono stati demoliti nelle guerre di Francesco I. ed Arrigo IV. Ma essendo fertili le campagne che lo circondano, nodrisce sempre una popolazione doppia di Aix. Oltreciò l' acqua salata, che vi si conduce per lunghi canali dalle sorgenti di Salins presso Moutiers, l' arricchisce. Arvillars, da cui una delle più il-

lustri famiglie di Savoja porta il nome, è parimenti considerabile per la sua popolazione, che altra tra le città di questo ducato.

Bourget a ponente di Chambery ed Aix non è che un borghetto, come fa fede il nome. Ma è famoso nelle cronache per un convento di Benedettini ed una chiesa, ove erano le tombe della famiglia regnante, quando risiedeva in Savoja. Il nome di tale abbazia è Haute-Combe. Il lago, che prende il nome di Bourget, dà pesci tanto delicati quanto le trote, e si scarica in Rodano poche miglia sotto Seyssel.

Sulle frontiere del Delfinato sta il famoso passaggio d'Echelles, poichè altre volte per sormontare la rupe, che costeggia il fiume Guier, vi si mettevan le scale. Il duca Carlo Emmanuello II. fece aprire una strada accessibile alle vetture tagliata nel sasso: ciò che porse motivo all'iscrizione, che vi si scolpì in grandi caratteri, e che vien riportata nelle relazioni dei viaggiatori, e nel Teatro della Savoja. Un po' sotto Echelles e la grotta vicina sta Pont-de-Beauvoisin, grosso villaggio pertinente parte al Delfinato, parte alla Savoja. Un fiumicello separa le due provincie, e gli inaddietro due Stati.

§. 2.

La Tarantasia, o Valle dell' Isara.

La Tarantasia situata tra la valle d'Aosta, la Morienna, ed il Focignì, è immediatamente annessa al Monbianco. Il nome le sarà venuto da un luogo abitato nei più antichi tempi, scritto *Darantasia* nell' itinerario di Antonino, e *Tarantasia* da Ennodio. Era una valle dell' Alpi Greche, abitata dai *Centrones*, popoli conosciuti dai Romani fin dai tempi di Cesare. Rinserrata da montagne altissime coperte di neve, non può esser che fredda, e poco fertile. Tuttavia era abitata da un popolo, il quale si rese noto e stimato pel valore. Allorchè furon domati i Salassi, e che vi fu fondata la colonia di *Augusta Prætoria*, da noi sopra accennata, codesto cantone restò civilizzato non meno che quelli situati nell' Alpi. Faceva allora porzione, come il restante della Savoja, del regno di Borgogna. Nel V. secolo vi si fondò un vescovato sottoposto all'arcivescovo di Vienna in Delfinato. Uno de' suoi vescovi nominato Pietro, discepolo di S. Bernardo di Chiaravalle, avendo obbligato i canonici a condur vita in comune, la casa cui abitarono

fu detta *Monasterium*, da cui la pronuncia francese fece Moutiers. E tal nome venne dato alla città in vece di *Forum Claudii*, che portava innanzi. Poco innanzi tal epoca, secondo le antiche cronache, un uomo potente, padrone del castello chiamato *Briançon*, saccheggiava, desolava il paese, ed inquietava sommamente il vescovo, il quale chiamò in ajuto Umberto II. conte di Morienna, che sconfisse il tiranno, s'insignorì del paese, e divise l'autorità, che i vescovi vi esercitavano nel temporale. La città doveva allora esser più grande che alcun' altra del vicino paese, poichè fu eretta in arcivescovato, a cui furon resi suffraganei i vescovi d'Aosta e Sion. Il suo distretto fu in seguito unito alla Morienna e Savoja, ed acquistò anche un certo lustro per la dignita suprema, cui fu innalzato uno de' suoi arcivescovi creato papa nel 1276 sotto il nome d'Innocenzo V. Moutiers continuò ad esser capitale, e divenne città considerabile per quanto l'indole del paese poteva permetterlo; poichè dopo tutto ciò essa non sarebbe che un mediocre villaggio in Francia ed Italia. Essa non offre cosa che meriti uno sguardo, quando non fosse la cattedrale ed il palazzo dell' arcivescovo. Ma presso la città hannovi sorgive d' acqua salata, che vien

condotta con canali a Eflans, ove colla svaporazione se ne cava il sale comune.

L'Isara, che sgorga dal monte detto il picciol S. Bernardo, dà il nome alla valle. Rimontandolo per la strada che dalla Morienna si passa tra *Axima* e *Bergintrum* anticamente, ora Ayme e Bellentre, città marcate nell'itinerario di Antonino. Viene in appresso S. Maurizio, villaggio differentissimo dalla città del medesimo nome nel Vallese, appartenente col titolo di marchesato alla famiglia Chabot, una delle più illustri di Savoja. La vallata dell'Isara ha dato il nome ad un' altra famiglia di savojardi non meno illustre, nominata altramente Marechal.

Briançon per lo innanzi feudo d'uno de' rami della casa Carron, di cui il principale si chiamava S. Tomaso, è pure uno dei riflessibili borghi della Tarantasia. Ne venne parlato assai nelle memorie delle campagne del famoso Lesdighières, il quale se ne impossessò, e d'onde il duca Carlo Emmanuello non lo cacciò che con molta fatica. Tutta questa provincia dà una popolazione presso a poco eguale a quella della valle d'Aosta. I modi di sussistenza li trae dalle praterie, le quali alimentano numerosi armenti. Oltre le bestie cornute vi si allevano anche i muli, che vannosi

a vendere in Delfinato, e che di là passan per la più parte in Piemonte e Spagna.

Il Focignì, che pure somministra bei muli, sta a sera del Monbianco, appellato altre volte Montagna-maledetta. A' piedi della montagna giace Chamony in una valle sommamente selvaggia, cui i viaggiatori che scorron l' Elvezia non ometton di visitare. È lunga sei leghe, o diciotto miglia, ma non mai più larga d' un quarto di miglio, ed in alcuni siti di 400 piedi appena. Il freddo in inverno vi regna estremo, ed il calore eccessivo in estate; non però nocevoli così come in Valtellina, e nel Focignì, con cui confina. Il restante di codesta picciola provincia essendo più aprico, gode d' aria più temperata. Gli abitanti sono assai inciviliti ed onesti. Ne sono qualche volta usciti uomini di raro merito, i quali han fatto grande figura nelle maggiori città d' Italia. Noi abbiam conosciuto matematici, meccanici e tatici usciti di codesto angolo delle ghiacciaje. In un villaggio nomato Samoin, di codesta provincia, nacque Pietro Giacinto Gerdil Barnabita filosofo, e teologo profondissimo, creato cardinale nel 1777, e morto a Roma nel 1803.

Bonneville, ove all' invasione del generale Montesquiou si numeravan tre mila

abitanti, è posta sovra una collina pertinente alle ghiacciaje, e sulle sponde dell' Arc. Malgrado la vicinanza dello spaventevole Monte-maladetto, non perciò l' aria vi è troppo aspra. Vi era in altri tempi un castello con quattro torri, cui Bona di Borbone moglie di Amedeo IV. aveavi fabbricato, e che i Ginevrini demolirono due secoli dopo. Più vicino a Ginevra sulla riva del fiumicello Minoge siede Bonna, altra città d' indole e nome poco diversa da Bonneville, ma d' un terzo meno popolata. I geografi svizzeri pretendon esser questa lo stesso luogo, che negl' itinerarj trovasi indicato col nome di *Baucas*. Un ramo della casa di Savoja chiamata di Nemours, estinta alla morte della duchessa Giovanna Battista madre di Vittorio Amedeo II., possedette la città ed il distretto di Bonna qual appanaggio, e vi fece religiose fondazioni in opposizione alla riforma seguìta a Ginevra. Salanches borgo di quattro in cinque mille abitanti fa parte di codesta provincietta, e se non ne è la capitale, almeno è il centro del principal commercio del paese.

§. 3.

Il Chablais e la Morienna.

Il Chablais, che titolo ebbe di ducato lunga pezza innanzi la Savoja propriamente detta, vien limitato a tramontana dal Lemano o lago di Ginevra, che lo separa dal paese di Vaud. L'alte montagne che ecclissanlo a mezzodì ne rendon l'aria più fredda, che non è sulla riva destra del lago; è tuttavia più fertile che il Focignì e la Tarantasia. Amedeo VIII. scelse un angolo di codesta provincia per dimora allorchè divenne eremita. Codesto luogo è veramente delizioso sulla riva del lago, il che lo fece denominare *Ripalia*. I casini, in vece di celle, che il principe vi fece costruire per se ed i signori cui scelti avea per compagni di suo ritiro, sono ancora un monumento della semi-gotica architettura del XV. secolo. Presso la città di Thonon, di cui Ripailles era il parco o giardino, vi dovea essere sotto gl'imperatori Romani un luogo pei cavalli, il che fece dare a codesto ristretto cantone, il quale abbracciava allora anche il paese di Vaud, il nome di *Provincia equestris*, e nella bassa latinità *Ager Caballiacus*, onde venne Chablais.

La seconda città di questo ducato, le cui acque sufficientemente medicinali fecer chiamare Evian, da *Aquianum*, non sarebbe in Piemonte che un villaggio meschino, malgrado il bel palazzo dei baroni di Blonay, antichissimi ed illustri signori d' un villaggio di tal nome. Tutta la provincia nelle ripartizioni fatte sotto l' antico regime non comprende che sessantasette parrocchie, e non conta che quarantacinque mille anime. La vicinanza di Ginevra, che somministra mezzi ai coltivatori ed al basso popolo del Chablais, ne assorbe eziandio la popolazione, non meno che quella di altri distretti che accerchiano codesta città per tanti titoli famosa.

Il carattere degli abitanti somiglia molto a quello degli Svizzeri e del paese di Vaud. Alcuni storici gli han chiamati semigermani. Si dimostrarono in fatti inclinatissimi alla libertà ed indipendenza più che gli altri Savojardi, abbenchè fossero stati lungamente assai fedeli ai loro sovrani. Al primo scoppio della rivoluzion francese gli abitanti di Thonon diedero il primo esempio della insurrezione.

A borea della Savoja propria trovasi il distretto che gli storiografi e geografi piemontesi chiamavano il contado Ginevrino. Ora parte è compreso nel dipartimento del

Monbianco, parte in quello del lago Lemano. Capitale del contado era Ginevra, sopra cui i vescovi incontrastabilmente ed i duchi di Savoja quai successori dei conti di Savoja, non senza contrasti dal canto degli abitanti, esercitarono diritti di sovranità. Allorchè all' epoca della riforma i Ginevrini cacciarono il vescovo e gl' impiegati del governo savojardo, e codesti rifugiaronsi ad Annecy nella medesima provincia, i vescovi continuarono a chiamarsi vescovi di Ginevra, ed i principi di Savoja a darsi il titolo di duchi e conti di Ginevra.

La città d'Annecy, ove per qualche tempo il ramo di Savoja Nemours fece residenza (1), al primo aspetto si presenta quale la città di Berna per cagion dei ruscelli che scorrono per le strade, e dei portici che le costeggiano. Da quasi due secoli aveanvi due conventi dell'ordine della Visitazione, chiamati comunemente le dame Salesiane, famosissime in tutta la cattolica Europa. I Francesi rivoluzionarj sotto il regno sterminatore di Robespierre le hanno fatalmente distrutte, non meno che i conventi dei Domenicani, Barnabiti e Cappuccini. Il magnifico Seminario fabbri-

(1) Quella di Nemours. Vedi Guichenon lib. 5.

cato sovra un' eminenza in riva al lago non fu risparmiato, come nessun altro stabilimento ecclesiastico o religioso. Alcuni sono stati rimessi, e codesta diocesi, cui S. Francesco di Sales ed il suo successore e panegirista Camus aveano altamente illustrato, è stata riunita al vescovato di Chambery. È questa la patria del celeberrimo fisico M. Berthollet.

La Morienna è la parte più meridionale della Savoja, e da essa gli antenati de' suoi sovrani presero il nome. Il Moncenisio la separa dal Piemonte, non meno che la montagna ugualmente alta di Roche-Melon. Dalla Tarantasia la divide il ghiacciajo del Monbianco, onde sgorgano i due principali fiumi degli Allobrogi, l'Isara e l'Arc. Quest'ultimo scorre nella lunga valle di cui parliamo, anticamente abitata dai *Garocelli*. Non vi hanno che due città ed anche poco considerabili. Quella che si chiama St-Jean capitale della provincia, è fino al 1798 sede d'un vescovo, non è nè grande, nè bella. Il palazzo vescovile è il solo fabbricato di qualche apparenza. Fa meraviglia il non trovarvi alcun vestigio di casa, cui i sovrani del paese possano aver abitato. Ciò è forse perchè risiedevano in un castello, di cui si vedono alcune rovine sopra un monticello che s'in-

nalza nella valle chiamato la Carbonaja. D' altronde era usanza generale, che i principi secolari non dimoravano nelle città principali de' loro stati allorchè vi era un vescovo, il quale ne potesse equilibrare la possanza, e che gli ecclissasse col fasto della rappresentazione.

L' altra città è *Aigue-Belle*, la quale niente ha di bello che la limpidezza dell' acque de' suoi contorni, che le hanno guadagnato il nome d'*Acqua Bella*. Tra queste due città si trova un villaggio, e le rovine d'un castello detto la Camera, perchè probabilmente vi si era fabbricata una stanza o sala per l' adunanza degli stati della provincia. Coloro che hanno posseduto codesto luogo nell' XI. o XII. secolo, non han portato altro nome che quello di *Chambre*. Questa era la principale famiglia della Morienna dopo quella dei conti sovrani, con cui questi signori de la Chambre si trovarono spesso in litigj e guerre, quantunque ne fossero vassalli e luogotenenti. Poichè i signori de la Chambre innanzi di aver ottenuto il titolo di conti e poi marchesi, non si appellavano che visconti, *vicecomites*, cioè vicarj e luogotenenti dei conti. La Morienna contiene quasi cento parrocchie, alle quali si posson dare, una ragguagliando l' altra, centocinque indivi-

duí per ciascuna, e contare sopra una popolazione di cento cinquanta mila abitanti. Il mezzo principale di sussistenza è il formaggio fatto in paese, e che si smercia in Francia ed Italia, ove si prende facilmente per cacio svizzero. I grani raccolti in tal parte della Savoja son segala ed avena. Il formentone vi si matura quasi egualmente che in Piemonte. Ma minore essendovi il calore per l'ombra dell' alte montagne, si stenta a farlo seccare al punto di ridurlo in farina.

Per lo stesso motivo non vi è coltivata la vigna, perchè codeste montagne oscuran troppo la valle dal lato di mezzodì. Gli alberi più comuni sono il pino e l'abete. Tuttavia i pomaj ed i peri vi prosperano nei giardini; le patate e soprattutto le rape vi son meglio coltivate e migliori che in Piemonte; ma le castagne ed i marroni cedono a quelli del dipartimento del Pò e dello Stura.

§. 4.

Carattere degl' inavanti Savojardi ed alti Delfinesi.

Due parole di Orazio di equivoco senso han conciliato ai Savojardi ed alti Delfinesi

un' infamia non meritata. *Rebusque novis infidelis Allobrox* (Epod. 16.). Han relazione certamente colla congiura di Catilina. Ma è poi egli ben certo, che il poeta abbia voluto indicare la mancanza di fede degli Allobrogi all' occasioni? Non poteva egli intendere che gl' innovatori non potean fidarsi di codesto popolo, perchè fedelmente attaccato al sistema stabilito, o come si direbbe ora, alle autorità costituite? La storia di codesta famosa congiura ci recherebbe ad interpretare in tal senso le citate parole. I capi de' congiurati sedusser sul principio gli ambasciatori degli Allobrogi. Ma questi riflettendo alla natura dell' impegno cui andavano ad incontrare, si trasser d' impaccio e svelarono al console la congiura. Tal circostanza dovette far dire, che nelle critiche circostanze, *in novis rebus* non bisognava far conto sopra gli Allobrogi. Così era piuttosto il partito di Catilina, il quale primieramente ebbe motivo di trattar da infedeli e perfidi gli Allobrogi, poichè l'avevan tradito. È vero che i compatrioti e committenti di codesti ambasciatori preser le armi per l'impulsione che loro comunicaron i congiurati, e l' esito della congiura dovette far concepire ai Romani un' idea poco vantaggiosa del carattere degli Allobrogi. La condotta di

due principi o signori della stessa nazione, i quali avevan abbandonato il partito di Cesare per unirsi a Pompeo dovette maggiormente accrescere codesta opinione (V. Cæsar Comment. de B. G.). Ma facendo astrazione da codesti avvenimenti, i quali han suggerito al poeta l'epitteto d'*infidelis*, la romana istoria ne dipinge sempre gli Allobrogi tanto Delfinesi che Savojardi quai valorosi e prodi guerrieri quanto qualunque altro popolo italiano. Ma in luogo che si vedono molte nazioni italiane, i Liguri specialmente, costituite in repubbliche; gli Allobrogi all'opposto, non meno che i Galli Subalpini o Piemontesi si veggon sempre sottomessi al governo monarchico.

I discendenti degli antichi Allobrogi non comparver sì presto, come Provenzali e Linguadocchi, sul teatro delle scienze ed arti. Si stenta a trovarne di quelli, che usciti siano dall'oscurità coll'ingegno e gli studj duranti i primi cinque secoli dell'era corrente; mentre altre provincie delle Gallie contavano grande numero di soggetti distinti in diversi generi di letteratura. Dappoichè l'Europa cominciò ad uscire della barbarie, nè il Delfinato, nè la Savoja (non più che il Piemonte) diedero alla società alcuno di quegli uomini, che attraggono l'attenzione e meraviglia del pubblico, e

somministran soggetto alla storia. In questi ultimi secoli, eccettuato il cardinale di Brogny; Claudio Seyssel uno de' maggiori dotti del suo tempo per più rapporti; S. Francesco di Sales, il quale un secolo dopo, se avesse sempre vissuto in Francia, avrebbe diviso la fama di Fenelon e Massillon; il principe Monod e St. Real come storici; Vaugelas qual letterato, o grammatico; Duchales qual matematico hanno acquistato più fama in Francia, che i Piemontesi appartenenti alle alpi cozie non hanno acquistato a' loro tempi in Italia. I Savojardi men ricchi dei Piemontesi per indole di suolo, sono maggiormente industriosi, ed espatriano con maggiore facilità. Recandosi in Francia riusciva loro più agevole di scriver bene in francese, che non l'era ai Piemontesi lo scriver bene italiano. Tuttavia nell'ultimo secolo si cavò poco profitto di tal vantaggio, e non si posson nominare uomini ben distinti come dotti, che Gerdil già estinto, e M. Berthollet fortunatamente vivo a Parigi. È oggetto di meraviglia, che alcun Savojardo nostro contemporaneo trapiantato in Francia, come letterato non vi abbia fatto la figura, che vi ha fatto il piemontese Cerutti.

Ma quale può essere la causa dell'enorme differenza, che per tal aspetto ravvisasi

tra Ginevra, città certamente allobroga, e le altre città della Savoja, ed anche del Delfinato? Le fisiche qualità non differiscon che poco o nulla; ed è uopo confessare, che le cause politiche e morali vi han più influito, che le fisiche, o locali.

È vero che gran parte delle famiglie ginevrine son orionde della Francia meridionale, e delle provincie italiane più distinte pel genio naturale degli abitanti, e loro gusto per la letteratura. Il romore che alzò Ginevra verso il mezzo del XVI. secolo, allorchè Calvino e Farel vi ersero la cattedra della nuova teologia, vi trasse proseliti da Linguadocca, dal Poitou, da Lucca, dalla Lunigiana, da Vicenza, e dalla Grecia medesima; poichè Cesare Portus era di Candia. L'amor del sapere e studio li determinò sul principio alla teologia, alla controversia, e per un secolo intero, eccettuato qualche trattato di giurisprudenza, non si vider uscire dai torchj di Ginevra che opere intorno i dogmi contestati, ed alcuni dizionarj per facilitare la cognizione delle antiche lingue, alla quale la controversia obbligava i nuovi dottori di applicarsi. Nel XVII. secolo non si escì di tale sfera. Ma essendosi collegato il genio dello studio con quello del commercio, Ginevra divenne nell' ultimo secolo ciò che

Fiorenza era altrevolte, un vero seminario di negozianti speculatori, e d' autori, i quali spargendosi in tutta Europa, ebber parte ai più grandi affari, e confluirono all' avanzamento di tutte le arti, e specialmente delle scienze.

L' influenza del cielo, e la gallica origine dei Ginevrini pose tuttavia una differenza sensibilissima tra essi e i Fiorentini. Ginevra diede alle armate europee più guerrieri illustri, che Fiorenza con tutto il tener suo. Ma pur essa è ancor molto lontana d' agguagliare le tosche città in numero e genio degli artisti, qualunque esser possa la fama del pittor Arlaud, e dei due medaglisti Dassier. Nè Ginevra, nè tutta la terra degli Allobrogi insieme hanno ancor dato al parnasso un solo poeta, se non si conta per tale G. Giacopo Rousseau. Ma non è cogli Etruschi o Toscani, che si devon paragonare i discendenti degli Allobrogi.

La Savoja lontana dal mare, priva di fiume navigabile (poichè il Rodano si naviga con istento appena fino a Seyssel) prende assai poco parte nel commercio di Marsiglia e Lione; il che rende di necessità subalterno quello di Vienna in Delfinato, quel di Grenoble e più ancora quello di Chambery. D' altronde Ginevra la

quale più facilmente trovasi sulle due strade che dalla Svizzera e dal Vallese conducono nella Germania meridionale e nella Lombardia, toglie a Chambery gran parte del traffico che codesta città potrebbe far con Lione. Tuttavia i trasporti che sono sempre una specie di traffico, ed i travaglj vili e penosi, ma indispensabili alle più ricche ed incivilite città, ai quali si danno i Savojardi non meno che gli altri alpigiani, e quelli dei Pirenei eziandio, procaccian al loro paese mezzi bastanti di sussistenza, e sostengono la popolazione in migliore stato, per così dire, che nella Svizzera. Essa nel 1792 ascendeva a 375 mille abitanti, i quali rendeano ordinariamente al sovrano tre o quattro milioni di lire piemontesi. Per effetto naturale del feudal sistema e d'una fiscalità, di cui quì appresso diremo una parola, l'alta e bassa nobiltà era in Savoja proporzionatamente più numerosa che la cittadinanza; e per la natura e le circostanze locali i piccioli villaggi e le villette vi sono ancora in proporzione più numerosi che le città ed i grossi borghi, ove il commercio, le professioni e gl'impieghi civili creano e sostengono la cittadinanza.

SEZIONE X.

Riflessioni sul soggetto delle Sezioni precedenti.

§. 1.

Estesa e popolazione degli Stati dell' inavanti re di Sardegna. Carattere nazionale.

Nel momento della dichiarazione di guerra del 1792 tutto il paese che abbiam trascorso, e cui i re di Sardegna Carlo Emmanuello e Vittorio Amedeo terzo di tal nome possedettero in terra ferma, partendo dalle sponde del lago di Ginevra fino ai lidi del Mediterraneo, o da Tonone a Nizza ed Oneglia, da Pont-Beauvoisin sulla riva sinistra del Rodano fino alle porte di Pavia sulla destra del Ticino, fa quasi la decima parte della Francia nella stessa epoca, e l'ottava di tutta l'Italia.

Questo stato, che si poteva chiamar regno, d' un' importanza poco appresso eguale al Portogallo, alla Svezia, alla Danimarca ed anche alla Prussia innanzi Federico II., s'era formato nel corso di sette in otto

secoli coll' unione d' uno sciame di piccioli distretti acquistati con differenti donazioni, o concessioni degl' imperatori di Germania e degli antichi re di Borgogna, per sommissione forzata o volontaria d' altri vassalli dell' impero o delle città libere, per eredità e successione delle case sovrane, per transazione, per cambio o titolo di compenso, indennizzazione, com' erano le porzioni del Milanese attinenti alla Sesia ed al Ticino. Tali differenti provincie o cantoni sarebbero in paragone degli antichi governi della Francia nella stessa proporzione che il tutto era a ciò che Lodovico XIV. e XV. possedettero in Europa. Così il marchesato di Susa col contado di Torino, che formò la base del dominio Savojardo, è all' isola di Francia che fece la base della monarchia Francese, nella stessa proporzione. L' insieme delle provincie del Piemonte e della Savoja comprendeva un' estensione di duecento dieci miglia d' Italia in lunghezza e trecento in larghezza. Una superficie di 1260 miglia quadrate, ed una popolazione di 2,200,000 individui, parte attivi, industriosi, produttivi; gli altri infingardi consumatori, che davano al sovrano da venti a venticinque milioni di lire piemontesi, presso poco trenta milioni di Francia.

È ancora la proporzione d'uno a dieci, o di dieci a cento, poichè sotto l'antico regime innanzi il rovesciamento delle fortune e l'aumento delle imposte degli ultimi anni di Lodovico XIV. e della reggenza seguente, le rendite dello stato non ascendevano oltre 240,000,000. Tale popolazione non era in proporzione eguale nelle diverse provincie. Nell'italiane era molto più forte che dall'altro canto dell'Alpi. Il Piemonte proprio ed antico, separato dal Monferrato e dai paesi cui i sovrani acquistarono nei due ultimi secoli, sebbene di estensione presso poco eguale alla Savoja, dava circa un milione d'abitanti, mentre che la Savoja non passava i quattrocento mila. Contuttociò li due paesi hanno di loro proprio fondo mezzi sufficienti di sussistenza. Alla mancanza di alcuni oggetti necessarj supplisce il sovrappiù di alcuni altri oggetti immediati.

I naturalisti ed economisti osservarono, che si trovava in queste contrade sì pel fisico che pel morale, tutto ciò che poteva offrire il regno di Francia, e tutto ciò che producono gli altri stati d'Italia, eccettuate alcune produzioni della Calabria.

In prima produce sicuramente nel genere vegetabile tutto ciò che si trova oltre Alpi, senza eccettuarne una sola specie di

piante. Tutto il mondo sa che il Piemonte manda fuori riso e frumento. Potrebbe mandarvi anche molto vino, se il trasporto dal Monferrato al mare fosse più agevole o meno costoso. Oneglia e Nizza somministravano alle altre provincie buon olio in abbondanza con aranci, cedri e limoni. Copiosissime dappertutto sono le frutta d'ogni sorte, come poma, pere, persiche, prugne. I fichi di alcune contrade, i funghi di differenti sorti, compresivi i tartuffi bianchi e neri, sono anche un oggetto di esportazione di qualche importanza. Le castagne, che servon d'ultima pietanza nelle case agiate, sono per un buon terzo dell' anno il principal nodrimento di parecchj cantoni; mentre che in altri il grano turco o maiz è moltissimo profieuo. I carnami e volatili sono comuni e di buona qualità.

Raro è nell' alto Piemonte il grosso pesce; ma generalmente si sta meglio di tal genere, che nei paesi Appennini. Le valli del Pò, Vraita, Lucerna, e Stura danno trote eccellenti; il Lago-maggiore ed il Ticino diverse altre specie d'acquatici. Lo storione, che di rado risale il Pò fino a Torino, arriva spesso fino a Valenza e Casale. Le selvaggine non formano un oggetto rimarchevole di sussistenza; le grosse bestie selvagge destinate ai piaceri della

caccia pei principi, eran piuttosto un flagello che un dono delle foreste pei guasti, cui i cervi recavano ai campi. Ma le lepri, abbenchè apportino qualche danno, lo compensano doppiamente colla carne, colla pelle, e col pelo. I fagiani vi sono rari, le pernici comuni assai, ed in qualche sito, come in val d' Aosta, migliori che altrove.

Gli oggetti inservienti ai vestiti vi sono di differenti generi, sicchè gli uni compensano gli altri. La lana del Piemonte conosciuta fin dai Romani un po' grossetta, non può paragonarsi a quella dell' Italia meridionale, della Provenza, della Linguadocca, e di parecchie provincie di Francia. È tuttavia possibile, che le greggie, le quali ora sono introdotte nel dipartimento della Dora, circondario di Civasco, ne diano in avvenire di miglior qualità. Il terreno troppo grasso, o sassoso, è poco idoneo alla cultura del lino, cui più si confà il terren sabbioniccio, e lo rende più fino. Ma in cambio il canape vi cresce sì bene, che non solo basta per gli usi comuni, ma grande quantità se ne spedisce ai porti del Mediterraneo per uso dei cordaggi. D' altronde la minor parte della seta, che vien filata nei villaggi a piè delle Alpi, può supplire in differenti guise sì alla

lana, che al lino, senza che ciò impedisca, che per codesto solo articolo delle sue produzioni il Piemonte non paghi largamente buon numero di oggetti di lusso, ed alcuni di quelli, cui l'uso ha resi indispensabili, come zucchero, caffè, e specierie.

Il paese assai ricco nel regno vegetabile ed animale, non lo è egualmente nel regno minerale. Tuttavolta poco gli manca pei bisogni ordinarj. Se le cave del Biellese, delle valli di Lanz, di Pont, Locana ed Aosta non producono che poco oro ed argento, danno assai rame, e l'ultima sopra tutto. Lo stagno ed il piombo non mancano, nè si abbisogna di ferro straniero.

Lo spirito ed il carattere de' Piemontesi sta in certa guisa di mezzo tra l'italiano ed il francese, come la lingua, che tiene dell'uno e dell'altro; ma non è affatto lo stesso in ogni provincia. La differenza non è molta, ma però reale come quella delle produzioni del suolo e della temperie del clima. Differisce da una provincia all'altra, come quello dei Francesi in Francia (1). Negli abitanti del dipartimento del

(1) Veggasi *Considérations d'un Italien sur l'Italie. Berlin* 1793.

Pò, estendendosi fino alle sue sorgenti troveremo il carattere dei Delfinesi, separati da essi colle Alpi, ed una strada di quindici o venti ore, piuttosto che quello degli Astigiani e degli abitanti di Quiers, i quali non ne sono separati che da una collina assai china, ed un cammino di due in tre ore. I Vercellesi somigliano meno agli Alessandrini, Monferrini e Biellesi loro vicini, che al buon popolo di Savigliano, il qual giace sessanta miglia sotto Vercelli.

§. 2.

Costituzione politica, forma di governo.

La costituzione era monarchica assoluta. Era dessa divenuta tale gradatamente in più tempi per una serie di circostanze presso a poco simili ai diversi avvenimenti, i quali han formato uno stato solo di molti piccioli. Nell' antico Piemonte propriamente detto, compreso oggi nel dipartimento del Pò, i popoli da tempo immemorabile, almeno dopo il secolo d'Augusto, sembrano sempre essere stati sottoposti ai monarchi (1). Le altre provincie situate sulla stessa striscia a' piedi dell' Alpi Cozie, e

(1) Sezione I. § 5.

specialmente il marchesato di Saluzzo, le sono state egualmente sotto gli antichi marchesi, sotto i re di Francia, innanzi di passare sotto il dominio di Savoja. Verso le Alpi marittime, la Liguria e l'Appennino la più parte delle città, come Cuneo, Mondovì, Asti e Quiers, essendosi governate da se medesime, in certe circostanze cangiarono di regime con atti di sommissione, o cessione; ma conservando per qualche tempo privilegj, costumi, e statuti particolari. Non è agevole il dire quando, nè fino a qual tempo codeste città e provincie abbian tenuto assemblee di stato per mettere ostacolo alle disposizioni del sovrano, e si sian esentate dall'osservanza delle leggi da esso emanate. Soltanto si sa che gli Stati-generali dopo il 1560 non han più avuto luogo in Piemonte, e che sotto i re di Sardegna non vi avea che Aosta, la quale restasse in possesso di convocarli.

Il potere assoluto di codesti re era in essi derivato anticamente dalla dignità di vicarj imperiali. Prima come conti di Morienna, e Savoja; e come successori dei marchesi di Susa, ebbero sopra il paese da essi governato lo stesso potere, cui aveano gli altri conti e marchesi vassalli dell'impero. Ottennero anche un potere più spiegato sopra l'alto clero, cioè vescovi,

ed altri prelati sì regolari che secolari, i quali avean terre e dominj dipendenti dall' impero, e che riguardavansi come indipendenti dei sovrani territoriali. Amedeo VI. fu il primo, che ottenne la dignità di vicario imperiale nell'occasione del passaggio dell'imperator Carlo IV. per la Savoja andando ad Avignone, ove il Papa avealo invitato (1).

In tal guisa l'autorità temporale, che i vescovi avevano nei borghi e villaggi di loro diocesi, diventò ligia ai conti e duchi di Savoja, i quali in seguito estesero la stessa autorità sotto lo stesso titolo di vicarj imperiali alle provincie, cui acquistarono posteriormente. Filiberto I. l' ottenne dall' imperatore Massimiliano nel 1503. Poco a poco gli stati di terra-ferma, il ducato di Savoja, il principato del Piemonte, il ducato di Monferrato erano essi medesimi feudi dell' impero, dei quali ad ogni successione si dimandava l' investitura. Ma Saluzzo e Pinarolo colle dipendenze essendo stati posseduti dai re di Francia, ed essendo poscia ritornati sot-

(1) Il diploma è datato da Chambery del mese di maggio 1564. Ritornato in Germania Carlo indirizzò ai vescovi e prelati l'ordine di prestar omaggio ed obbedienza al conte Amedeo VI. in qualità di suo vicario, come a lui medesimo.

to il dominio della casa di Savoja per cambio, od altri contratti, non furon più giudicati dipendenti dall'impero germanico, e perciò senza l' intervento dello stesso sono stati rimessi ai nuovi sovrani.

Nel resto per codesta stessa qualità di vicarj dell' impero i duchi di Savoja e re di Sardegna si fecero giurar fedeltà dai signori dei feudi imperiali, i quali innanzi pretendevano dipendere immediatamente ed unicamente dall' imperadore d' Allemagna. In alcune provincie fu uopo ottenere codesta specie di sovranità dal papa sopra terre, le quali riconoscevano i loro vescovi ed abbati quai signori temporali. Ciò ebbe luogo particolarmente coi vescovi di Novara ed abbati di Santa Balegna.

Per tali titoli i re di Sardegna erano monarchi assoluti più ch' alcun altro re d' Europa, eccettuato quello di Danimarca. Tuttavia governavano il paese con due classi di rappresentanti, o ministri, e di magistrati come i re di Francia. I primi come ovunque, erano gli stromenti del potere assoluto, o dispotico: gli altri servivano in qualche maniera a temperare la potenza assoluta. Si dava qualche fiata il titolo di ministro di stato a vecchi magistrati, o ad ambasciatori ritornati dalla loro missione, ma erano senza autorità

ed influenza; i veri ministri erano i capi delle cancellerie. Quegli che si trovava alla testa della sezione, fosse anche nella classe di sotto-commesso, o pro-segretario, se contrassegnava la segnatura, o se annunziava gli ordini del re, era il vero ministro.

La magistratura era divisa in tre corpi. Il primo era il consiglio di stato, il cui capo, come in Francia, era il guarda-sigilli. Codesto consiglio partecipava della natura di ministero non meno che di magistratura, e rappresentava quello che in altra guisa s' appella ministero di grazia e giustizia.

Nei borghi, villaggi, e castelli posseduti come feudi sotto differenti titoli da famiglie uscite d' altri antichi vassalli dell' impero, o del regno di Lombardia, i signori, baroni, conti, o marchesi han diviso per qualche tempo l'autorità sovrana, seguendo il sistema e diritto feudale introdotto in Piemonte e Savoja, come in Francia e Spagna. Ma il potere, cui la costituzione accordava ai vassalli in diminuzione del potere sovrano, fu a poco a poco limitato. Egualmente che di tempo in tempo si mettean da parte i patti, e condizioni stipulate in favore dei piccioli despoti territoriali e delle città, che una

volta erano, o si pretendevano indipendenti.

Tale avanzo di feudalità inutile al sovrano, ed oneroso piuttosto che utile al feudatario, era essenzialmente contraria alla sicurezza e tranquillità pubblica. La infrazione di certe leggi chiamate *bandi campestri*, poteva essere di qualche reddito al signore. Egli lo affittava al segretario del giudice, contrattando un pagamento proporzionato all'estensione di sua giurisdizione. Ma in cambio eran a suo carico le spese dell'imprigionamento, della custodia, del mantenimento e della giustiziazione de' sudditi rei. Il giudice che doveva farli arrestare andava a rilento, onde non procacciare tale spesa al suo signore, e li lasciava salvare.

Per ciò spetta al servigio militare, cui ogni signore di feudo per originaria costituzione era tenuto, il servizio personale era divenuto reale. Poichè pagando ciò che si chiamava *cavalcate*, si otteneva dispensa di servire personalmente sia a cavallo, sia a piedi, se non si era obbligato altronde al servizio con altri impegni. Ora la rendita di tali *cavalcate* non era mai di gran conto, poichè la più parte sotto diversi pretesti se ne facea dispensare.

Nel resto il sistema militare del Piemonte non differiva da quello di Francia. È vero

che alla testa dei reggimenti non si vedean giovani conti o marchesi usciti appena di collegio, o della sorveglianza d'un privato pedante. Ma era anche raro nelle truppe Sarde, come nelle Francesi, che un militare salisse alla testa d'un reggimento (eccettuato il corpo del genio e dell' artiglieria) col solo merito e valore. Gli avanzamenti erano esclusivi in fatto per l'alta nobiltà ed i cortigiani.

In Piemonte e Savoja, come in Francia, i comandanti militari esercitavano la polizia di concerto o per dir meglio in opposizione coi funzionarj civili, che n' erano incombenzati. Tanto gli uni che gli altri ricevevano gli ordini e le istruzioni dai ministri di stato, della guerra e dell' interno, ed erano gli stromenti del potere assoluto sopra le persone. D'altro canto gl' intendenti esercitavan l'autorità sopra i beni dei comuni, ed indistintamente sopra le sostanze dei particolari. Vi avean degli amministratori subalterni dipendenti dall' intendente generale e dal generale ragionato, dal consiglio superiore delle finanze, ed in caso di reclami dalla camera di conteggio.

Il consiglio di stato superiore in dignità agli altri corpi di magistratura non cancellava le sentenze del senato nel corso

della giustizia, ma ne sospendeva l'esecuzione, accordando in nome del re la revisione del processo alle parti litiganti. Il gran cancelliere capo ordinario di codesto consiglio lo era egualmente di tutti i tribunali, avendo il diritto di presiedervi in persona; ma era cosa rara che usasse di tale diritto. Si osservò eziandio che un primo presidente, ovvero un ministro di stato promosso alla carica di gran cancelliere perdeva molta di quell'influenza, cui prima avea sugli affari.

§. 3.

Magistrature diverse. Legislazione.

I tre magistrati supremi di giustizia detti Senati, sedenti a Chambery, a Torino ed a Nizza non hanno mai esercitato la stessa autorità che i parlamenti di Francia, nè rappresentato gli stati provinciali o generali de' tempi antichi. Poichè dal ristabilimento di Emmanuello Filiberto nel 1560 non vi ebber più assemblee di stati. Tuttavia gli editti reali di qualunque natura si fossero, non erano eseguiti senza passare sotto gli occhi del senato. Il di lui assenso formale all'editto emanato si chiamava non già registrazione, come nei par-

lamenti di Francia, ma *interinazione*; parola che ci fa conghietturare, che l'assemblea riservavasi il diritto di fare alcune esposizioni, che intanto *pro interim* vi si aderiva, e si mandava ad esecuzione. Nel resto i senati di Torino, Chambery e Nizza avean maggior analogia coi tribunali d'appello della nuova costituzione francese che agli antichi parlamenti. Questi tre corpi di magistratura eran rispetto i giudici, prefetti e pretori ciò che i re erano rispetto le corti superiori. Il re nominava liberamente i membri ed i presidenti, e cassava od annullava le loro sentenze, come il senato creava i giudici provinciali delle città, dei borghi e villaggi del suo dipartimento sulla nomina del re o dei signori dei feudi.

I magistrati ed impiegati dipendendo da questi tre corpi di magistratura suprema, quelli che si chiaman prefetti, tutti i giudici delle città subalterne, ed i podestà dei villaggi, se non eran dottori di legge, dipendeano in primo luogo dal prefetto della provincia.

Aveavi nella capitale un consiglio di commercio, le cui funzioni erano quasi nulle, poichè gli affari intorno i quali poteva deliberare si riferivano al consiglio di finanze; poichè la finanza è necessariamente

interessata in tutto ciò ch'è commercio; cioè importazione ed esportazione di un oggetto qualunque.

Contuttociò una deputazione giuridica denominata consolato s' informava degli affari commerciali contenziosi, e decideva sommariamente le contese di qualunque classe di negozianti. Se l' affare era complicato, oppure di maggior rilevanza, passava al senato come tribunale supremo, ovvero a qualche delegazione, che ne facesse le veci.

Amedeo VIII. primo duca di Savoja fu anche il primo, da cui derivò una specie di codice di leggi particolari. Sotto il regno di suo nipote Amedeo IX. e sotto la reggenza di Violante, sposa dell' ultimo, venne aumentato; poi sotto Emmanuello Filiberto si condusse al più alto grado dalle circostanze permesso. Una folla d' editti emanarono in seguito dai lor successori, fino a che Vittorio Amedeo primo re fece compilare un nuovo codice corretto ed aumentato nel 1729. Carlo Emmanuello III. dopo le due guerre terminate l' una col trattato di Vienna del 1734, e l' altra per la pace di Aquisgrana del 1748 fece ridurre un nuovo codice pubblicato nel 1770. È il codice che contiene la legislazione sì civile che criminale degli stati di terra

ferma; poichè se ne fece uno particolare per la Sardegna. Siccome non si prevede mai tutto, e tutto non si può calcolare nè nei particolari gabinetti, nè nelle conferenze o assemblee dei consiglieri e deputati, codesto codice venne aumentato di alcuni editti suppletorj. Questi col detto codice fanno la prima classe delle regole sulle quali si decidono i processi sì civili che criminali. Vengono in appresso i casi, dei quali le leggi non hanno parlato, o non han parlato chiaramente. Allora servon di regola le decisioni portate dal tribunal supremo, detto senato. Il codice romano, il quale non ha vigor di legge che quando le leggi del sovrano e le decisioni del senato non sono applicabili alle leggi comuni, è un secondo e terzo supplemento. Le leggi usuali delle città e provincie particolari non eseguivansi rigorosamente che in casi particolarissimi, nei quali le leggi generali nulla avevano decretato. Questo codice del re Carlo Emmanuello ebbe l'approvazione universale delle persone, le quali in altri paesi eran incombenzate di compilarne uno pel loro paese in nome del loro padrone. L'ultimo cancelliere di Federico II., autore principale del vero codice prussiano, trovò quello del Piemonte il migliore di venti altri che avea consultati. Stimati

giureconsulti francesi me n'hanno fatto lo stesso elogio.

Tuttavia lo spirito di legislazione differisce in due punti essenziali dal codice prussiano. La primogenitura che obbliga i fratelli minori al celibato, e che scusa in qualche guisa il libertinaggio, che mette un obice al dilatamento della popolazione in Piemonte e Savoja, ritenea molto dell' antico sistema feudale: Le leggi precedenti, che non erano propizie al sesso, lo sono ancor meno nel codice di Carlo Emmanuello. La condizione era differentissima da quella che alle donne prescrivono le leggi prussiane, e la legislazione francese di questi ultimi tempi; esse non vi dividevan coi maschj nè le sostanze dei padri, nè dei mariti che morivano. Eran desse ridotte alla sola dote, e ad un semplice donativo in caso di vedovanza. I legislatori piemontesi incaricati della compilazione di tali leggi aveano in mira d'impedire che le sostanze non uscissero della casa onde escian le donzelle per andare a marito, e non pajono aver riflesso, che per tale restrizione s'impediva eziandio che non ve ne rientrassero. In sostanza poi questo non è che un naturale compenso, un cambio da famiglia a famiglia. Se le donne avessero avuto il diritto di dividere

coi loro fratelli e figlj, ciò avrebbe agevolato i matrimonj, ed impresso una maggior attività nel commercio. Se si pensava a procacciare per tali vie l'aumento nei redditi del fisco, è certo che la divisione dei beni avrebbe prodotto una moltiplicità di contratti, e di pubblici atti in conseguenza senza forse trascinar seco processi più lunghi e frequenti. È vero che si ristrinsero i fedecommessi universalmente pregiudicievoli allo stato in più guise. Nel resto le leggi eran assai eque, eccetto che avean inceppato la libertà civile in alcuni punti, avendo preso per regola Giuseppe II, vivente ancora Maria Teresa sua madre; e questo fu di proibire l'espatriazione e la pubblicazione d'ogni sorta d'opere di nuova invenzione fuor di paese. Dopo le leggi piemontesi del 1770 e 1772 non è più permesso a chi ha fatto una scoperta di pubblicarla fuor di paese; e nello stato medesimo codesta pubblicazione non era possibile senza la persuasione ed il favor del governo, cui non si poteva sempre ottenere per la gelosia delle persone di mestiere, e gl'intrighi di coloro che aveano un qualche interesse opposto.

§. 4.

Spirito della corte. Culto religioso, governo ecclesiastico.

La corte di Torino era affatto messa sul piede di quella di Francia, eccettuati alcuni usi indifferenti venuti di Spagna dal tempo di Filippo II., ch' era il primo, il più stimato, ed il più potente monarca dell' Europa, e di cui Carlo Emmanuello I. avea sposato la figlia. Aveasi preso dallo spagnuolo i nomi di *Veador* e *Contador*, di cui uno corrisponde a quello d' inspettore; l' altro a quello di commissario di guerra, o pagator generale delle armate.

Ma generalmente i grandi e piccioli officiali della corte avevano gli stessi titoli, ed erano incaricati delle medesime funzioni, che quelli della corte di Francia. Tali erano il gran ciamberlano, il grande scudiere, il gran maggiordomo, il gran guardaroba. Dopo questi venivano, ma subordinati ai primi, dei ciamberlani col titolo di gentiluomini di camera; di primi e secondi scudieri, di maggiordomi, di gentiluomini ispettori alla mensa, camerieri, staffieri. La regina e principesse, oltre i ciamberlani, gli scudieri, ed altri ufficiali

nominati, ed i paggi, aveano una grande governatrice, dame di corteggio, dame di onore, dame di palazzo, e dame di camera. Tai nomi eran talmente ricevuti nel linguaggio ordinario, ch' era impossibile introdurne gli equivalenti allorchè si traducevano in italiano.

Vi aveva un grand' elemosiniere, elemosinieri, cappellani cogli stessi attributi di coloro, che alla corte di Francia avevan gli stessi titoli. Ma per tal riguardo la corte di Torino divota per abitudine, e ligia per principj e per politica alla corte di Roma, avea in qualche cosa sorpassato quella di Francia. Al titolo di grande elemosiniere si aggiunse quello di *cappellano maggiore* ad imitazione della corte di Spagna. Ma si volle con carattere e giurisdizione episcopale sopra gli elemosinieri dei reggimenti, come in Francia, e sopra gl' individui addetti al servizio delle persone reali, e dei principi del sangue, o domiciliati in casa loro sia in città, sia nei luoghi di delizie. Ciò formava un' amministrazione indipendente, e particolare, una vera diocesi nel seno dell' arcidiocesi della capitale dello stato, e la residenza ordinaria della corte. In tutto il resto della capitale, ed in tutte le provincie ventidue vescovi, e tre o quattro abbati privilegiati, investiti di

giurisdizione episcopale invigilavano e dirigevano il culto di 1,700,000 abitanti degli stati di terra ferma, cui possedeva il re di Sardegna nel 1792. Poichè tra due milioni e quasi 200,000 sudditi non si contavan che 5,372 Giudei, e 16,665 Valdesi della religion riformata. Tutto il restante della popolazione di Savoja, Piemonte, contado di Nizza, e Liguria, e Lombardia Sarda professava la religione romana. La regola di fede, o dogma, e più ancora, la disciplina ecclesiastica stavano saggiamente di mezzo tra le opinioni in Francia appellate oltramontane, e le romane pretese. Non si faceva aperta dichiarazione nè per le une, nè per le altre.

I vescovi eran generalmente fatti dal papa, ma sempre sulla nomina, o proposta della corte. La più parte venivan nominati decisamente ed assolutamente. Alcuni, come quelli di Novara, Tortona, e Vigevano lo erano indirettamente. La corte proponeva tre sudditi, lasciando la scelta a quella di Roma; ma si raccomandava nello stesso tempo quello, che si desiderava venisse preferito.

In nessun paese d'Europa i vescovi han dato men che in Piemonte motivo d'essere accusati di cattiva condotta. Possiam dire con sicurezza, che nel corso dell' ultimo

secolo, per non risalire più alto, alcun vescovo di Piemonte, o Savoja non diede la minima materia di scandalo. Alcuni si sono resi osservabili per uno zelo indiscreto, che degenerava in intolleranza, essendosi diportati sotto altri pretesti, e contro i loro proprj sovrani da veri inquisitori.

L'inquisizione nomata così impropriamente, per non dire a contro senso, *santo officio*, non meno odiosa ai vescovi, che al basso clero, ed ai laici, era stata introdotta in Piemonte nel medesimo tempo che in tutta la Lombardía. La politica costante del gabinetto di Torino di destreggiare colla corte papale lasciò in piedi codesto stravagante tribunale dopo anche che stato era abolito nel ducato di Milano. È vero che il suo potere era molto circoscritto dalle autorità civili. Eccettuati alcuni rari casi, non si potrebber citare due esempj di condanne corporali, o d'imprigionamento seguito per ordine dei ministri del sedicente santo officio. L'inquisizione non conservò un' influenza importante che in ciò che riguarda la pubblica istruzione e la diffusione dei lumi. La costituzione, e le leggi del paese, le quali con ragione riservaronsi la censura di quanto viene pubblicato coi torchj, non tolse agl' inqui-

sitori chiamati vicarj del sant' officio l'autorità, che gli antichi usi, o le costituzioni papali lor avean conferito in Italia e Spagna. Codesto potere inquisitoriale, ed ordinariamente monastico era positivamente contrario ai progressi delle scienze e della letteratura.

§. 5.

Istruzion pubblica. Stato delle lettere ed arti in Piemonte verso la fine dell' ultimo secolo.

Il clero sì regolare, che secolare altra fiata incombenzato solo della pubblica istruzione, ne divideva ancora la direzione col governo, ma con un metodo differente da quello degli altri paesi sì d' Italia che Francia. Poichè dopo il 1727, che Vittorio Amedeo II. avea tolto ai Gesuiti la direzion delle scuole, esse restavan sotto la ispezione di particolar magistrato creato dal re. Ma l'istruzione essenziale era affidata ad ecclesiastici secolari, sottomessi per condizione ai vescovi, i quali per tal mezzo influivan nella direzione delle classi volgari, specialmente nei villaggi, ove il maestro di scuola era simultaneamente una specie di vicario del curato. Nel resto il Pie-

monte e la Savoja sono i primi paesi cattolici, che fecer di meno dei corpi frateschi istruttori. Poichè Barnabiti, Somaschi, e coloro che si chiamano Chierici delle scuole si trovaron esclusi egualmente che i Gesuiti colla nuova costituzione.

Le scuole primarie sì dei villaggi, come delle città subalterne restaron sull' antico piede dirette da poveri preti poco letterati; venuti per la maggior parte dal contado di Nizza, o dalla Liguria attinente alle alpi marittime. Ma nelle capitali delle provincie si erano erette cattedre, o collegj, ove cinque o sei professori, quasi tutti preti secolari, nominati dal magistrato della *Riforma degli studj*, modicamente stipendiati dalla provincia insegnavan grammatica, umanità, rettorica, filosofia, e teologia. Il diritto civile e canonico, e tutte le parti della medicina s' insegnavano esclusivamente nell' università di Torino, la sola ch' esistesse negli stati sardi di terra ferma. Fondata sul cominciare del XV. secolo; trasferita per cagion delle guerre, della peste o d'altri incidenti ora a Moncalieri e Chieri, ora a Savigliano e Mondovì; decaduta assai per la superiorità usurpata da' Gesuiti nel XVII. secolo; ristabilita nel 1722 sul piede di quella di Padova, non istette guari ad emulare quella

di Padova, Pisa, Bologna, Roma e Napoli. Tale incremento si debbe alla fondazione d'uno stabilimento, detto *Collegio delle Provincie*, il quale non avea simile nè in Italia, nè in Francia stessa, se non fosse il collegio Mazarini, o delle Quattro Nazioni.

Circa cento trenta pensionati compresivi quelli trasferiti da un collegio di Pavia (1), ed altrettanti convittori alloggiavano in un edifizio meno spazioso che il più modesto palazzo della città, ed assistevano alle lezioni pronunciate dai professori nelle sale dell'università. Tali lezioni venivan ripetute nelle camere della casa da essi abitata. L'emulazione, l'ardore, con cui si accudiva allo studio in codesto collegio, ebbero il più prospero effetto malgrado la costituzione difettosa tanto dell'università, che delle scuole provinciali e subalterne, d'onde uscivano i dozzinanti e pensionati del detto collegio. Poichè non si può dissimulare, che non vi avevano nè cattedre, nè professori d'istoria naturale, ecclesiastica e letteraria; come non ve ne aveano di geografia e diritto pubblico; appena ve n'erano due professori in tutto il Piemonte. In alcuni collegj insegnavasi alcun po-

(1) Accadde ciò dopo che codesto distretto del Pavese era stato cesso al re Carlo Emmanuello col trattato del 1743 e 1748.

co di matematica e fisica sperimentale, e niente affatto di chimica. Ad onta di ciò, e del metodo assurdo di dettare i trattati e di spiegarli in latino, in vece di mettere fra le mani degli studenti dei trattati elementari stampati, di spiegarli in lingua volgare, e con famigliari conversazioni, il Piemonte produsse nell' ultimo secolo uomini distinti in tutti i generi di lettere e scienze. La vicinanza della Francia, il frequente passaggio ed alcuna volta il lungo soggiorno di forestieri istrutti supplirono alla deficienza di nazionali stabilimenti; di maniera che all'epoca della guerra dichiarata nel 1792, se il governo era ancor indietro, la nazione era tanto avanzata quanto lo potevan essere le più illuminate.

L'accademia delle scienze nata nel 1760 ed unita sul principio qual società privata nelle camere di M. di Saluzzo allora giovine ufficiale d'artiglieria, non divenne legalmente pubblica che venti anni dopo. Ma contribuì in tal intervallo continuamente ai progressi delle scienze esatte e sperimentali. Nel 1801 prese una nuova forma coll'unione della letteratura e delle belle arti. I membri ordinarj che la componevano sotto la presidenza di Napoleone Bonaparte allora primo console, aveano di già dato al pubblico più opere importanti, che

non n' eran uscite dai torchj del Piemonte da quasi due secoli, o dopo l' invenzion della stampa (1), se eccettuar se ne vo-

(1) Il prospetto dell' accademia delle scienze, letteratura e belle arti di Torino pubblicato l'anno XII. sotto la presidenza di Napoleone Bonaparte primo console ne presenta i nomi, che noi riferiam quivi per ordine alfabetico.

Classe delle scienze fisiche e matematiche.

Carlo Allion. Gio. Battista Balbis, direttore del museo d' istoria naturale, per la botanica Carlo Luigi Bellardi. Benedetto Bonvoisin, direttore del museo d' istoria naturale per la minerologia. Carlo Botta, Giovanni Brugnon. Michel Buniva. Vittore Gioanetti. Giannantonio Giobert, direttore del museo d' istoria naturale per la minerologia. Spirito Giorna, secretario aggiunto al direttore del museo d' istoria naturale per la zoologia. Carlo Giulio tesoriere. Ignazio Michelotti. Carlo Luigi Morozzo. Michele Saverio Provana. Maurizio Rovarbo. Francesco Rossi. Gioseffo Angelo Saluzzo presidente. Felice Saint-Martin. Tomaso Valperga-Caluso, bibliotecario aggiunto; direttore dell' osservatorio, per l'astronomia Antonio Maria Vassalli-Candi secretario e direttore del gabinetto di fisica e dell' osservatorio per la meteorologia.

Classe delle scienze morali, letteratura e belle arti.

Prospero Balbo. Emmanuello Bava San-Paolo. Giuseppe Amedeo Corte. Gabriello Déperét. Carlo Denina. Ottavio Alessandro Falletti-Barolo. Francesco Grassi, segretario-aggiunto e bibliotecario. Vicenzo Marenco. Gaspare Morardi. Gian Francesco Napione, Presidente. Modesto Paroletti. Lorenzo Pecheux. Carlo Porporati. Francesco Regis, segretario. Vicenzo Antonio Revelli. Diodata Saluzzo-Rovero. Cesare Saluzzo. Vicenzo Tarin. Gian Bernardo Vico.

Nella lista degli accademici non residenti in paese straniero si veggiono i nomi d'Amoretti (a Milano). Audiberti (a Roma). Bertholler (a Parigi). Bodoni (a Parma). Bossi (a Parigi). Derossi (a Parma). Galli (a Parigi). Gianella (a Milano). Lacrange (a Parigi). Marin (a Savigliano). Michelotti (a Lisbona). Napione (a Lisbona). Saint-Real (a Ca-

gliano quelle di Emmanuello Tesauro, dei due Chiesa, e di alcuni autori novaresi. La società agraria stabilita un poco innanzi l'ingresso dei Francesi in Italia contava fra' suoi membri molti altri dotti professori o dilettanti di storia naturale, e specialmente d'economia rurale. Un' altra società letteraria, che si appellava sul cominciare *Degli unanimi*, ed oggidì *Accademia subalpina d'istoria e belle arti*, ricorda ancora uno stuolo di giovani letterati, ch' eransi già resi noti per opere storiche, critiche e poetiche (N. X.)

Alcuna città del Piemonte non citerà periti, e dotti maestri compositori di musica, come con ragione vantar ne può Napoli, Roma, Milano, Venezia, Bologna, e la Sassonia. Ma egli è perchè i professori di codest' arte incantatrice compongono il più d'ordinario per le chiese, che per i teatri. Tuttavolta veniamo assicurati, che Beloch, Blanjeni, Calderavi, e due fratelli Perotti tutti Piemontesi potrebber concorrere coi maestri compositori più stimati degli altri paesi. E si potrebbon citare quai compositori di musica, specialmente pel violino, Pugnani, ed in parti-

---

gliari) tutti nati ed istrutti nella prima gioventù in Piemonte o Savoja, e tutti autori notissimi per opere diverse.

colare Viotti come superiori a tutt' i professori di quell' arte, che siansi conosciuti in Europa in sul declinare dell' ultimo secolo.

Le arti nel medesimo tempo meccaniche, e liberali avean fatti progressi più rapidi, e più risoluti; poichè la corte da tre generazioni modellatasi su quella di Francia, e per alcuni aspetti anche su quella di Roma chiamava, ovvero inviava gli artisti a formarvisi. Periti e dotti architetti non han mai mancato sotto i tre regni, i quali hanno riempiuto tutto l'ultimo secolo. Si nominan ancora con riverenza Bertola, Alfieri, Borra, Pinto, Vitton, Piacenza, Bonvicino. Verso la fine del secolo il Piemonte contava molti scultori della classe dei Bernini, e Canova, quali eran Colin, Bernero, e Comolli ora viventi. I grandi e buoni pittori comparver più tardi. Se ne vider molti più che mediocri; ma sono attualmente sorpassati da due, o tre altri, i quali nel presente momento dipingono a Parigi. L'incisor Porporati era tenuto in Francia ed Italia qual uno de' primi artisti in tal genere. In un altro, Bozzanigo scultore in legno è senza contraddizione il primo d'Europa.

È certo che Torino possedeva artefici, e cesellatori assai rari in argento, oro,

argento dorato, e bronzo. I mestieri più comuni sono stati lungamente esercitati con una certa torpidezza, o negligenza, e sotto i tre ultimi re le manifatture di Francia ed Inghilterra pei vestiti sì virili, che femminili, e per l'ammobigliamento delle case eran preferibili a quelli del paese. Sebbene nulla si omettesse per recarli all' ultimo punto di perfetta esecuzione, vi mancava sempre qualche cosa di ciò, che si trovava in quelle venute dall' estero. Non si agguagliarono nè i velluti di Genova, nè le stoffe di Firenze, almeno per certi colori, il che venne attribuito alla qualità dell' aria, o dell' acque. Si fabbricavan superbi damaschi, e non era che nella costruzione delle carrozze, che gli artigiani torinesi avean superato quelli di Milano, Napoli, e Roma.

In riguardo delle arti e dei mestieri delle classi inferiori, meno considerate perchè più comuni bisogna forse confessare, che i Piemontesi meritarono qualche taccia di spensieratezza, o pigrizia. Ma come si può dire, scrivere, e stampare, che il Piemonte all' epoca dell' invasion dei Francesi nel 1795 era ancor tale, qual si trovava otto o dieci secoli innanzi? (N. XI.)

Fine del Tomo I.

645252

TAVOLA DELLE SEZIONI

CONTENUTE

IN QUESTO I.° TOMO.

DISCORSO PRELIMINARE o Colpo d'occhio comparativo sul carattere degl' imperatori, dei re, e degli altri gran principi, che hanno regnato nell'alta Italia da Belloveso e da Cesare a Napoleone I. *pag.* 1

SEZIONE I.

Del Piemonte propriamente detto, il quale forma ora il Dipartimento del Pò della XXVII. Division militare dell' Impero Francese.

§. 1. *Di Torino e suoi contorni.* pag. 1
§. 2. *Delle città, borghi e villaggi, che formano il circondario di Torino.* pag. 14
§. 3. *Del marchesato o provincia di Susa.* pag. 21
§. 4. *Pinerolo e le vallate de' Valdesi.* pag. 24
§. 5. *Osservazione particolare.* pag. 31

SEZIONE II.

Delle provincie che formano il dipartimento della Stura.

§. 1. *Del marchesato di Saluzzo.* pag. 33
§. 2. *Savigliano e Fossano. Cuneo capo-luogo del dipartimento.* pag. 45
§. 3. *Terzo circondario della Stura.* pag. 51

SEZIONE III.

Alpi marittime.

§. 1. *Contadi di Tenda e Nizza.* pag. 57
§. 2. *Digressione intorno il carattere degli alpigiani dell'Alpi marittime e Liguri.* pag. 73

SEZIONE IV.

Dipartimento del Tanaro.

§. 1. *Alcune città o villaggi appartenenti a diverse provincie.* pag. 81
§. 2. *Monferrato.* pag. 85
§. 3. *Circondario d'Acqui e Casale.* pag. 89
§. 4. *Dell'inaddietro contado d'Asti.* pag. 101

SEZIONE V.

Delle provincie e dei distretti che compongono il dipartimento di Marengo.

§. 1. *Alessandria.* pag. 106
§. 2. *Diversi circondarj dello stesso dipartimento.* pag. 112

SEZIONE VI.

Dipartimento della Sesia.

§. 1. *Vercelli e suo territorio.* pag. 119
§. 2. *Circondario di Biella.* pag. 126

SEZIONE VII.

Dipartimento della Dora.

§. 1. *Circondario di Civasco o Civasso.* pag. 129
§. 2. *Vallata d'Aosta formante il terzo circondario del dipartimento della Dora.* pag. 140
§. 3. *Grande e picciolo S. Bernardo.* pag. 144

SEZIONE VIII.

Digressione sul lato occidentale e settentrionale delle Alpi.

§. 1. *Provenza ed alto Delfinato.* pag. 148

SEZIONE IX.

Dipartimento del Monbianco e lago Lemano.

§. 1. *Savoja propriamente detta ; primo circondario del dipartimento del Monbianco.* pag. 156

§. 2. *La Tarantasia , o Valle dell' Isara.* pag. 164

§. 3. *Il Chablais e la Morienna.* pag. 169

§. 4 *Carattere degl' inavanti Savojardi ed alti Delfinesi.* pag. 174

SEZIONE X.

Riflessioni sul soggetto delle Sezioni precedenti.

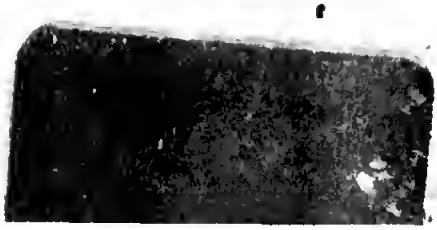
§. 1. *Estesa e popolazione degli Stati dell' inavanti re di Sardegna. Carattere nazionale.* pag. 181

§. 2. *Costituzione politica , forma di governo.* pag. 187

§. 3. *Magistrature diverse. Legislazione.* pag. 194

§. 4. *Spirito della corte. Culto religioso , governo ecclesiastico.* pag. 200

§. 5. *Istruzion pubblica. Stato delle lettere ed arti in Piemonte verso la fine dell' ultimo secolo.* pag. 204



BIBLIOTECA